PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME SECONDO:

LA SATIRA E PARINI.

UNA POLTRONA STORICA.

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME SECONDO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1878.

LI
F 3756
641691
5.9.56

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano, coi tipi di G. Bernardoni.

A

ROMA

CON AFFETTUOSA RIVERENZA

DI POETA D'ITALIANO

UMILMENTE PRESENTO

QUESTO VOLUME.

OTTOBRE 1877.

LA

SATIRA E PARINI

COMMEDIA STORICA IN QUATTRO ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

LA SATIRA E PARINI.

Come è detto nei *Cenni* preposti alla *Scuola degl' innamorati,* io fui colto da grave malore agli occhi e per un pezzo fui minacciato di cecità. Mentre la malattia era a' suoi principj, vidi in una vetrina di librajo a Modena un libro, da poco tempo pubblicato, con questo titolo: *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* studj di Cesare Cantù. — Parini! — pensai fra me. Ecco un bel soggetto per una seconda commedia storica! — E comperai il libro e lo lessi avidamente e con molto piacere, non solo perchè è un bel ibro, ma perchè rispondeva quasi in ogni pagina al deiderio per cui lo leggevo: già nella pagina 32 avevo letto: « A Venezia s' istituì un'accademia de' *Granelleschi* « per cuculiare prete Giuseppe Sachellari, pessimo ver- « seggiatore. » — Queste parole mi suggerirono l'idea di trarre dalle Accademie del passato secolo una parte del- 'elemento comico del nuovo mio lavoro, introducendovi un'Accademia, occupata, il più delle volte, a *cuculiare* uno de' suoi membri — uno dei più potenti per nascita e censo —

costui ne sarebbe anzi il presidente — presidente *ereditario* — per i meriti di un avo fondatore dell'Accademia di una ricca biblioteca, ecc. — insomma uno di quegli antenati di cui Parini accenna la benemerenza e le glorie, verso la fine del *Mattino*, là dove descrive al *Giovin Signore* i ritratti di famiglia appesi alle pareti delle estreme stanze del palazzo avito — indi l'idea del *Marchese Colombi.*

A Massa di Carrara, piccola ma ospitalissima città, che serba le sue gentili tradizioni di capitale dell'ultimo ducato veramente estense, avevo passato gran parte della mia giovinezza; poi, laureatomi, vi feci pratica d'avvocato, e intanto vi presi moglie. In questa cittadina era un ricco signore, Filippo Chelussi, marito in seconde nozze d'una egregia dama, la marchesa Marianna Olandini. Questo signor Chelussi era un simpatico ma comicissimo tipo: ottimo cuore, pronto ad adoperare la ricchezza a nobili intendimenti, fanatico per le arti, era un valente musicista; suonava benissimo il violino; ma sapeva suonare anche molti altri strumenti, chitarra, violoncello, tromba, corno da caccia, pianoforte, ecc. — Questo prova che il valentuomo aveva avuto da natura ingegno buono e versatile; ma, privo affatto di ogni coltura persino elementare, la sua parola, scrivendo o parlando, si trovava in costante sproporzione coll' idea; chè l'idea nella di lui mente era pronta, vivace, sana, ma quanto ad esprimerla, l'affare diventava serio con così poca grammatica! Il peggio è che della sua scarsa grammatica non aveva coscienza, epperò non studiava la parola, la frase, ma anzi parlava spedito e sicuro, lasciandosi uscire imperturbabilmente di bocca tutto quello che gli capitava. Invitato

per esempio, da un amico, altro buon suonatore di chitarra, a recarsi a Pietrasanta e prender parte ad una accademia vocale e strumentale, suonando qualche pezzo colla chitarra, il Chelussi rispose: « Venire, verrò — e « grazie anche per mia moglie, che sta benissimo: ma « suonare no, perchè ho la chitarra rotta. Tante cose alla « vostra signora, della quale spero che sarà altrettanto. « Condurrò meco mia moglie. A rivederci. Se mai, potrei « suonare la vostra. E sono Filippo Chelussi. » Un'altra volta, a Sarzana, in carnevale, s'era assunto l'incarico di dirigere l'orchestra per lo spettacolo d'opera — incarico gratuito, per amore dell'arte. — Una sera di riposo alcuni saltatori, funamboli, ecc., ottennero di dare spettacolo. Il Chelussi, scrivendo a sua moglie le notizie di Sarzana, del teatro, ecc., chiuse la lettera così: « Del resto sto « bene: questa sera al teatro, *ballo* sulla corda: io non « *sono* — voleva dire *suono* alla toscana — io non *sono* « perchè non mi conviene, ma *sono* il tuo Filippo. »

Queste lettere sono storiche: e a Massa qualche amico mio potrebbe farne fede, e citarne molt'altre. L'intercalare *viceversa* che attribuii al marchese Colombi, lo presi tal e quale dal buon Chelussi, il quale ne faceva l'uso più spropositato del mondo.

Ecco d'onde trassi l'idea del carattere per quel tale presidente di Accademia, chè mi era stato suggerito dalle parole del Cantù. Il *marchese Colombi* ebbe fortuna appunto perchè non è una figura di *maniera,* ma subito si palesa per uno studio dal *vero;* se ha un merito, non è merito d'*invenzione*, è di *osservazione* e *riproduzione* di un'immagine di natura, in sè e per sè massimamente artistica; e l'originalità estetica di questo carattere sta ap-

punto nella curiosa combinazione di un ingegno naturalmente buono e vivace e di una completa mancanza di coltura; onde chè i pensieri sono giusti e arguti, ma la forma con cui si estrinsecano è goffa e ridevole: di che darò un esempio riproducendo un'altra lettera del Chelussi.

Il professore di scultura, Casoni di Massa, s'era fatto iniziatore di una scuola di Belle Arti, invitando a contribuirvi i principali signori di Massa: tra i primi e più generosi soscrittori fu naturalmente il Chelussi: se non che la morte del prof. Casoni fece restare l'impresa senz'effetto. Un anno dopo il prof. Tonetti, altro esimio scultore, raccolta l'idea del Casoni per darvi seguito, e trovata la nota de' soscrittori, inviò a tutti una circolare, dicendo di voler essere il continuatore del Casoni; perciò chiedeva il versamento della prima rata, invocando l'obbligo assuntosi dai soscrittori dando la loro firma al Casoni. Chelussi, ricevuta la circolare, rispose colla sua solita concisione così. « Illustrissimo signor prof. Tonetti. « Casoni è morto senza dirmi niente. Chelussi non do- « vrebbe pagare: ma io pago subito. Filippo Chelussi. » La forma è ridicola, ma ognuno vede che il concetto è giusto e ad un tempo cortese.

E perchè io serbai nel *marchese Colombi* questo costante contrasto comico tra il pensiero e la parola, ne seguì il fatto bizzarro che molte delle sue sentenze hanno ottenuto l'onore d'essere talvolta citate con serio intendimento.

Chieggo scusa d'essermi diffuso intorno a questo personaggio. L'ho fatto perchè i giovani artisti potranno trarne (se non erro) qualche utile insegnamento sopra il

modo di studiare il *vero* e di farne scaturire artistiche rappresentazioni.

Torno in carreggiata.

Mi accinsi dunque a fare la tela del mio nuovo lavoro: ma intanto il male degli occhi imperversava: la difficoltà del leggere e dello scrivere cresceva: cresceva l'interna tristezza; addio voglia di comporre; abbandonai l'opera incominciata e per allora non ci pensai più.

Ho detto come nel tempo di quella mia quasi cecità componessi *La scuola degl' innamorati.*

Mio padre mi fece girare l'Italia a consultare i primi oculisti. Inutilmente. Io diceva: Non ho più speranza che nei santi e nei ciarlatani: comincerò dai ciarlatani!

Mio padre, uomo religioso, ma senza pedanterie, un dì venne a casa tutto sereno: « Tu volevi (mi disse) co-« minciare dai ciarlatani; io dai santi: ecco qualcosa che « va bene per tutti e due. In duomo, sotto là panca ove « ero inginocchiato, ho trovato questo giornale: guarda e « leggi qui. »

Era un numero del *Monitore di Bologna:* e vi si conteneva la descrizione di alcune meravigliose guarigioni operate in Bologna da un famoso oculista, *Monsieur le Baron Germier de Vézé*, che si trovava là di passaggio e faceva godere al pubblicò bolognese i beneficj inauditi di una sua ricetta, statagli data, sotto promessa di segreto, da un empirico arabo, mentre il Germier era medico militare nell'esercito francese in Africa.

« Ecco il ciarlatano per te: a me lo ha fatto trovare « un santo: contenti tutt'e due. »

E detto fatto, mi fece preparare le valigie, mi diede denari, e non ci fu risposta; quattro ore dopo la diligenza Orcesi mi portava a Bologna.

Senza dilungarmi, il fatto è che il Germier, visitatomi a Bologna, mi promise la guarigione; e per compier questa, mi promise di venire a stare a Modena finchè fossi guarito. E così feci: dieci giorni dopo arrivò: cominciò la cura colla sua famosa ricetta... e insomma in capo a un mese io leggeva il più minuto carattere di stampa. Gli scienziati non credettero prima, poi dissero ch'era caso, che il Germier non era che un ciarlatano... Io so che, se il *post hoc ergo propter hoc* può essere in qualche caso un argomento accettabile, certo il mio fu uno di quei casi. E io serberò sempre la più affettuosa riconoscenza a quel valentuomo, che, dopo mio padre, chiamo e chiamerò il salvatore de' miei occhi. Il valente Germier del resto era poi il più garbato e colto e piacevole uomo. Solamente è morto senza rivelare il segreto della sua ricetta. Aggiungo che da me non volle un soldo.

Guarito, ripresi la tela abbandonata dal *Parini*. Ora avvenne che i giornali di Firenze annunziarono come al Concorso drammatico di colà fosse stato presentato, tra le altre, una commedia intitolata: «*Parini e la sua satira.*» E perchè il nome dall'autore era nascosto nel segreto di una scheda suggellata, i più non esitarono a credere che tal lavoro fosse quel mio *Parini* al quale sapevasi, per notizie di gazzette, ch'io lavorava. Confesso che io a mia volta non esitai a credere che quel « Parini e la sua satira » contenesse una frode a mio carico: non era poi vero, e anzi contrassi in seguito buona amicizia col giovine scrittore; ma allora lo credetti, epperò protestai nei fogli fiorentini: e siccome mancavano due soli mesi all'apertura del giudizio sui lavori presentati al concorso fiorentino, *fecit indignatio versus* e dentro 45 giorni avevo

finito e ricopiato il mio Parini e l'avevo portato a Torino al compianto Gaspare Pieri, esimio attore e allora capo di una eccellente compagnia.

Fu questa che, per la prima recitò il mio *Parini;* ciò fu nel settembre 1856 al teatro Alfieri di Torino. Le parti principali erano così distribuite: *Parini*, Carlo Romagnoli: *Colombi,* Gaspare Pieri: *Il Governatore*, Voller: *La Governatrice*, Giuseppina Pieri-Casali: *Degianni*, Guglielmo Privato.

La commedia fu recitata undici sere all'Alfieri.

La mattina del dodicesimo giorno, il Conte di Cavour (allora ministro insieme col Rattazzi) mandò dire a Pieri che avrebbe gradito una recita del *Parini* al teatro Carignano. Naturalmente Pieri non si fece pregare: e la dodicesima recita fu fatta al Carignano, come Cavour aveva desiderato: fu fatta davanti al pubblico più eletto che mai si potesse immaginare in Italia; deputati, senatori, il corpo diplomatico, letterati, poeti, giornalisti... la Corte! — Figurati, caro lettore, come stava io!

Dopo la recita, altra e più potente e dolce emozione. Il Cavour, il Rattazzi, Mamiani, Cordova e altri senatori e deputati vengono in palco scenico. Cavour mi fa chiamare: io corro... ed ecco Giovanni Prati portarsi avanti alla schiera di quegli altri illustri e farmene la solenne presentazione, cominciando, s'intende, da Cavour. Rinunzio a descrivere lo stato dell'animo mio!... Ma quello che specialmente mi commoveva era il considerare l'accortezza onesta e gentile dell'immortale autore dell'unità italiana nel cogliere ogni occasione per diffondere fra gli stati d'Italia l'ammirazione, l'entusiasmo pel magnanimo Piemonte e pel modo onde i suoi uomini di Stato inten-

devano l'arte di governare gl'Italiani. Questa grandiosa scena storica, fu subito raccontata a gara da tutti i fogli; e può ognuno pensare con quali stizze fosse letta dai piccoli e borosi ministrucci e governatorelli di Modena; e come io diventassi più che mai bersaglio dei loro rancori.

Il *Parini* andò poi viaggiando fuori del Piemonte. E dappertutto la recita produceva una specie di rivoluzione politica in teatro. Onde poi i furori degli ufficj di censura e delle polizie, e i tagli e le mutilazioni; le quali, essendo agevolmente avvertite subito dal pubblico, diventavano provocazione a dimostrazioni ancora più violente. A Milano, a Venezia, durante la recita io era, tra le quinte, costantemente tenuto in mezzo da un Commissario e da due gendarmi: e dovevo mostrarmi al pubblico e rientrare secondo che mi ordinava il Commissario tra le quinte:

— Vada fuori!... Ringrazj!... Non traversi la scena!

— Torni dentro!... Resti qui!... Aspetti!... Torni fuori!... appena fuori della quinta... e subito rientri!...

Dopo due o tre giorni, ecco che mi chiamavano in polizia. E lì, dietro qualche cortese espressione di rammarico per lo spiacevole dovere da compiere, mi si consegnava il passaporto, e mi si chiedeva, così, come innocente curiosità: « E con che corsa intende partire? » — Inutile aggiungere che nel mio viaggio sino al confine modenese mi trovavo in compagnia di un garbato signore che prendeva il più vivo interesse alla mia persona.

I miei giovani confratelli d'arte proveranno molte emozioni pari alle mie o anche molto maggiori pei loro meriti artistici: ma le emozioni che l'arte drammatica

procurava a noi in quegli anni là, quando si faceva ad un tempo arte e rivoluzione, non potranno provarle mai, forse neppure immaginarle!

Quando stampai la prima volta il *Parini*, vi preposi questa dedica:

A MIO PADRE

CON LA RELIGIONE DI QUELL'AFFETTO FIGLIALE

CHE SOLO I FRATELLI MIEI

INTENDONO AGGUAGLIANO

1858.

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

PARINI, in età di 36 ai 37 anni.
Il GOVERNATORE di Milano; uomo vecchio.
Donna MARIA TERESA, di lui moglie; giovane.
Il Marchese COLOMBI, età di Parini.
La Marchesa ELENA, di lui moglie; giovine.
Il Barone cav. DEGIANNI, improvvisatore: l'età di Parini.
Il Cav. LEOPOLDO, nipote del Governatore; giovane assai.
Il Conte TRAVASA; giovine signore.
Il Conte ARTURO ROCCALBA: l'età di Parini circa.
La Contessa PAOLA, di lui moglie; giovine.
Il Barone FEDERICO DEGIUNO; giovine.
La Baronessa DEGIUNO, di lui moglie; matura, ma ancora appariscente.
MAGRINI, stampatore, letterato e segretario dell' Accademia degli *Enormi*.
GIUSEPPE, servo.
Il Capitano di Giustizia: l'età del Governatore circa.
Il Parrucchiere.
Un Paggio, che parla milanese.
Maestro di francese
» di musica } del conte Travasa.
» di ballo
Una Nutrice.
Servi che parlano.
Accademici, Servi e Comparse.

La scena è in Milano nel 1765.

ATTO PRIMO.

Camera di locanda. — Porta in fondo; uscj laterali; un tavolino verso il fondo coll'occorrente per iscrivere; qualche sedia.

SCENA I.

PARINI *sulla comune parlando alla scena.*

PARINI.

È in quest'albergo adunque che Degianni è alloggiato?
Ebbene, da un amico ditegli ch'è bramato. —
Rivedrò quest'amico, questo compagno un giorno
Di studj, che di Francia in patria or fa ritorno.
Lo precede gran fama di poeta valente...
(*Con aria un po' dubbiosa.*)
Era un giovine infatti pien di cuore e di mente;
Ma gli ha giovato assai mutar clima e paese;
L'arte di far fortuna ei per lo meno apprese;
Fra noi non seppe farsi che vate e pensatore...
In Francia si fe' celebre... ed improvvisatore!
Eccolo. — O Dio! che incesso! che grave portamento!...
Che sussiego!... Per bacco! Un certo odore io sento ...
E tutti quegli anelli che gli adornan la mano!...
Buon Dio! l'odor ch'io sento sarìa di ciarlatano?

SCENA II.

PARINI *e* DEGIANNI.

DEGIANNI.

Oh! Parini mio caro!

PARINI.

Mio diletto Degianni!

DEGIANNI.

Alfine io ti riveggo!

PARINI.

Ma sì, dopo dieci anni!

DEGIANNI.

Siedi, mio caro, siedi. Ho un quarto d'ora intero
Di libertà... e lo dedico a un amico sincero.
Debbo uscire a far visite in questa e in quella casa;
Dal baron Moncastello... poi dal conte Travasa...
Poi di qua... poi di là... Tutta Milan mi vuole.
Basta, ci vuol pazienza. — Oh! diciam due parole —
Che fai di bello? Un tempo — memoria ne conservo... —
Studiavi ed osservavi!... Ed or?

PARINI.

Studio ed osservo.

DEGIANNI.

E componi?

PARINI.

Compongo.

DEGIANNI.

E che cosa?

PARINI.

Un poema!

DEGIANNI.

Non ne faremo niente!

PARINI.

Vedremo.

DEGIANNI.

E quale il tema?

PARINI.

Sferzo i molli costumi del secolo presente.

DEGIANNI.

Non ne faremo niente! Non ne faremo niente!
A me pur — ti ricordi? — idee simili a questa
A me pur altra volta scaldavano la testa...
Studiai gli uomini!... Oh Dio! che clinica, figliuolo
Un lazzaretto in tempo di petecchia e vajuolo!...
Un ospedal di cronici!... Cancro, tifo, etisia,
Rogna... E curar tai giuggole vuoi con la poesia?
Corda ci vuol, mio caro, corda, bollo e tanaglia;
E se l'infermo torna a ricader, mitraglia!

PARINI.

Brum!

DEGIANNI.

Sì, mitraglia, e forse pur la mitraglia è poca

PARINI.

Mi fai, caro Degianni, venir la pelle d'oca!

DEGIANNI.

Son filosofo, amico! e questo è il mio parere:
Io lo diceva sempre con Russò, con Voltère,
E quegli altri mattacci dell'Enciclopedia... —
Venivan sempre a bere il caffè in casa mia
Per farmi improvvisare... E che applausi, che chiasso!
Mi mettevan con Dante, figurati, con Tasso!

Mi volean bene!... *Enfin,* i fatti sono fatti!
E ora sono in Italia, e convien che mi adatti.

(*Si alza e va verso il fondo.*)

PARINI

(*si alza dopo una pausa significativa della sua sazietà di costui, guarda l'orologio e dice*).

Mio caro, il quarto d'ora a momenti è passato,
Ed io...

DEGIANNI

(*che ha preso un libro elegantemente rilegato*).

Tieni: a Parigi, non so come, han stampato
Alcuni miei versacci... Aspetto un editore...

(*Scrive sul libro.*)

« All'amico Parini, con affetto, l'autore, »
Che vuole ristamparli... (*Consegna il libro.*)
Vi ho scritto di mia mano.

PARINI.

Grazie!

DEGIANNI.

Nulla. Ma voglio pubblicarli in Milano
Corretti e riveduti.

PARINI.

Son versi improvvisati?

DEGIANNI.

Improvvisati, in pubblico, come mi son sgorgati
Dall'estro, tali e quali, puri, vergini, schietti,
Come ora li ristampo.

PARINI.

Riveduti e corretti!
Vienmi a trovare a casa. La sera in casa mia
S'uniscon varj amici... Trivulzio, Beccaria,
I due fratelli Verri...

DEGIANNI.

Sì, mio caro Parini. —

(*Guardando fuori.*)

Vien l'editor che aspetto.

PARINI.

Il professor Magrini?

DEGIANNI (*stupito*).

Come, come? Che dici? Magrini, professore?
Un librajo!

PARINI.

Un librajò! Poeta, stampatore,
Segretario accademico!... un Manuzio novello...
Per la celebrità, non già per il cervello!

DEGIANNI.

Bene! (*Si accomoda la croce, che avrà al petto.*)

PARINI.

Sei cavaliere?

DEGIANNI.

Sì, cavalier, barone,
Nobile... che so io?... Fumo e umana ambizione!...
Oh! per croci e per titoli ne ho tanti!

PARINI (*sorridendo.*)

Oh! a te m'inchino.

DEGIANNI.

Sì, ma son croci e titoli che non danno un quattrino.
Fumo, ripeto, inezie, ch'io non istimo un fico!

PARINI.

Sei filosofo!

DEGIANNI.

È questo; son filosofo, amico!
Che nobiltà! Che sangue!... Siam tutti una famiglia!
Cittadini ed eguali! Va bene?

PARINI.

Oh! a meraviglia!

DEGIANNI.

Titoli a me! Figurati! — Ci voglion delle lire!
Per cui volevo dire... cosa volevo dire?
Ah! questi canti... — Bada, son canti popolari...
Ma se alcun li volesse, ne ho sessanta esemplari,
Edizion di Parigi, tipi Eredi Del Sarto,
Stampa corretta e nitida, un bel formato in quarto,
Frontispizio dorato, e a buonissimo patto;
Quattro ducati l'uno, compreso il mio ritratto.

SCENA III.

MAGRINI *e* DETTI.

MAGRINI
(*entrando a Degianni*).

Cavaliere, padrone!... Permetta ch'io m' inchini
A un uom di tanto merito! — Servo, signor Parini.

PARINI (*a Magrini*).

Buon dì. — (*A Degianni*) Caro Degianni, ti lascio.
(*Licenziandosi.*)

DEGIANNI.

Vuoi scappare?
A rivederci.

MAGRINI (*a Parini*).

Ehi! dico, va male il vostro affare;
Il vostro *Mezzogiorno*, il secondo dei canti
Del vostro poemetto... mi duole a dirlo...

PARINI.

Avanti!

MAGRINI.

N'è sospesa la vendita.

PARINI.

Per sempre?

MAGRINI.

Assai ne temo!...
Onde, il nostro contratto... Basta, ne parleremo.
Non vuo' già abbandonarvi; noto è a tutta Milano
Come il risorgimento del Parnaso italiano
Mi stia a cuor: spendo. spando, stampo, compro, fo acquisti
Per correggere il gusto... e incoraggiar gli artisti;
Nè voglio abbandonarvi... Ma vedete anche voi...

PARINI.

Il cavaliere aspetta: ne parleremo poi...

MAGRINI (*a Degianni*).

Si tratta di una satira contro la nobiltà...
Bella, sì, se vogliamo, bella... ma, capirà...
Questa è già la seconda; la prima intitolata
Il *Mattino,* or fa un anno, se non fe' gran rumore,
Fu che al Parini è amico molto il Governatore:
Ma ora il Governatore è a Vienna; e chi fa tutto,
È il signor capitano di giustizia; ecco il brutto!
Mentr'era sotto stampa l'affar, forse han parlato
I garzoni... e qualcosa se n'è subodorato...

DEGIANNI.

Figuriamci i signori! Sarà stato un gran guajo!

PARINI (*sorridendo*).

È stato come mettere il fuoco ad un vespajo!

MAGRINI.

Alla prima, essi dicono, non abbiam posto intoppo
Mostrando di sprezzarla... ma una seconda, è troppo!
Domani si doveva pubblicar l'edizione,

Quando ier sera, tracchete, ordin di sospensione,
E si rimette ai nobili accademici *Enormi*,
Invitandone il corpo, perchè dica ed informi...
Ora in questa accademia son tutti parrucconi,
Schizzinosi, pedanti!... quindi le informazioni,
Si figuri!... Il sequestro non si scappa! — Però
(*A Parini.*)
Ormai, come vi ho detto, non vi abbandonerò.

PARINI.

Udite: ebbi un invito di recarmi alla casa,
Non so per qual motivo, del conte Ercol Travasa;
Egli è dell'accademia, mi dicono ch'ei sia
Giovin che ama gli studj, che ama la poesia...
Vedrò d'interessarlo, udrò quel che mi dice;
Domani debbo andare dalla Governatrice;
E se torna il suo sposo...

MAGRINI.

Ma non vi disperate,
Amo l'arte e gli artisti!...

PARINI.

Sì, mio buon Mecenate!
Addio... (*Fra sè*) (Davver finisco, se sto con tal canaglia,
A farmi partigiano anch'io della mitraglia!) (*Parte.*)

SCENA IV.

DEGIANNI *e* MAGRINI.

DEGIANNI.

Il gonzo vate è uscito; resta il furbo! Non pensi,
Signor, trattar me pure con gli stessi compensi!

MAGRINI

Ma, cavalier barone, so il mio mestier! Le pare!
Pelare a tempo, e a tempo ancor... farsi pelare!

DEGIANNI.

Ma... stampar delle satire contro il ceto patrizio,
Ella, editor dei nobili!... mi sembra da novizio!

MAGRINI (*ghignando*).

Eh, via! quanto alla prima era il Governatore
Che la volea, nè colpa ci aveva l'editore:
Or poi... codesti nobili, chi li ha messi in sospetto?
Chi ha provocato il *veto?*

DEGIANNI.

Oh! furbo maledetto!
Pur tal *veto* allo smercio del libro...

MAGRINI (*godendosela*).

Anzi è opportuno!
Libro che non può vendersi corre a comprarlo ognuno,
E la proibizione...

DEGIANNI (*indovinando*).

Triplica i compratori!

MAGRINI (*c. s.*).

E di un libro proibito si pagano tesori!

DEGIANNI (*ridendo*).

E all'autore?

MAGRINI (*c. s.*).

Sessanta lire, pel suo disturbo!

DEGIANNI.

E il Parnaso italiano?

MAGRINI.

Me ne rido!

DEGIANNI.

Oh che furbo!

MAGRINI.

Son quegli affari là che mi danno da vivere...
E insiem da compensare gli autori che san' scrivere!
Ma or, con mio rammarico, ho una certa ambasciata
Da farle, che, davvero, non vuol riescirle grata!
So ch'ella ha scritto a Roma, con troppo giusto orgoglio,
Per esser coronato poeta in Campidoglio...

DEGIANNI.

Sì, ho scritto... ho fatto scrivere per ottener l'alloro
Dagli Arcadi; non tanto per me quanto per loro...
Ma sì, capite bene, qui la modestia è vana,
S'io non avessi il lauro dell'Arcadia Romana
Di fronte a un tale scandalo, nol dico già per boria,
Della città de' Cesari che direbbe la storia?

MAGRINI.

Or ben; lo crederebbe?... Mi scrive il segretario
Dell'Arcadia... indovini!... ch' ella è assai temerario,
E che non si usa dare al primo capitato
La corona immortale di Petrarca e Torquato!

DEGIANNI (*piccato*).

Ebben che se la tengano!... È tutto loro il danno...
Eppoi già farò tanto, che infin me la daranno!

MAGRINI (*guardando a destra*).

Oh! il marchese Colombi! viene da lei?

DEGIANNI.

Padrone!

MAGRINI.

Lo conosce?

DEGIANNI.

Pochissimo; mia moglie è in relazione

Stretta con una dama, di cui non ho più in mente
Se il Colombi è marito, ò cavalier servente.
È un imbroglio tremendo il vivere a Milano
Per un che da dieci anni se ne trova lontano:
I matrimonj, i vincoli di serventismo, i nodi
Di amor, di cognazione s' incrociano in tai modi
Che una sol parentela non ho capito ancora.
Sono tutti parenti!... Se parlo a una signora,
Sempre ho timor che mi oda o un qualche favorito,
O un cugino, o un servente, od almeno un marito!

MAGRINI.

Colombi dunque è un nobile di data assai recente;
Il nonno suo non era che un uomo intraprendente,
Uomo pieno d'ingegno, di studio e di coraggio,
Che impiegò sue ricchezze facendo più di un viaggio
In America, viaggi ond' ei più crebbe ognora
In ricchezze e sapienza: ripatriato allora
A pro del suo Milano profusamente spese,
Ond' ebbe onori, e croci e titol di marchese.
Nè men dell'avo è celebre questo Colombi qua. (*Ridendo.*)

DEGIANNI.

Davvero?

MAGRINI.

Ella sa bene che in qualsiasi città
Vi è sempre un certo Tizio divenuto immortale
Per famosi spropositi, noto alle illustri sale,
E alle botteghe, dove ciascun lo cita, è dove
Beato chi di lui può contarne di nuove;
Tal' è Colombi. Ed egli, caso straordinario!
Presiede un' accademia di cui son segretario!

DEGIANNI.

Presiede un' accademia un simil uom?

MAGRINI.

Sì, quella
Che giudica Parini.

DEGIANNI (*stupito*).

Mi sembra una storiella!

MAGRINI.

Le dirò; l'accademia è stata istituita
Da quel grand'avo suo, il quale l'ha arricchita
D'una fra le più vaste biblioteche italiane;
Ma pel suo testamento, di diritto rimane
Al suo erede legittimo di presidente il nome:
Eccole di sì strano fatto spiegato il come:
Colombi ha il primo posto, del resto non fa niente,
Perchè quel che fa tutto è il vice-presidente!

(*Marcatamente.*)

DEGIANNI.

E il vice-presidente chi è?

MAGRINI (*con gesto espressivo*).

Il Governatore!
Per ciò scelser gli *Enormi* a giudicar l'autore
Del *Mezzodì* — L'illustre società Palatina
Sceglier doveano!

DEGIANNI.

Zitto; Colombi s'avvicina.

SCENA V.

Il marchese COLOMBI *e* DETTI.

COLOMBI

(*parla con affabilità boriosa*).

Cavaliere, io saluto il vate che può solo
Rigenerare il gusto dall'uno all'altro polo!...

(*Degianni s'inchina, Magrini lo tira per l'abito.*)

Oh! sì, voi siete l'astro che può... qual pioggia amica,
Dirò così... scoscendere il lollio dalla spica.

DEGIANNI.

Marchese, io son confuso di trovarmi presente
D' un' illustre accademia al nobil presidente.

COLOMBI.

Merto del mio grand' avo!

MAGRINI.

Del quale or si prepara
L' effigie in una statua di marmo di Carrara!

COLOMBI.

Certo, appiè della scala porrò fra pochi dì
Quattro statue di marmo: e una, dirò così,
È dunque il mio grand' avo il marchese Alamanno;
Le altre tre, viceversa, le stagioni dell' anno.

DEGIANNI

(*piano a Magrini, che lo urta*).

(Via, non mi fate ridere!)

MAGRINI (*a Colombi*).

Eccellenza, io vo via.

COLOMBI (*a Magrini*).

Ehi! dico, c' è seduta dimani in casa mia
Per l'affar della satira... dopo il mio gran convito...
(*A Degianni.*)
Domani do un gran pranzo, perchè alfin mi è riuscito
D'ottenere un èrede... un figlio maschio... aveva
Solo una figlia, femmina, e il maschio ci voleva;
Sicuro, e questo è quanto; ma il pranzo differire
Volli, acciò la puerpera potesse intervenire
Fuor di tutti gli imbrogli... e dunque, mi figuro...
(*A Magrini.*)
Gran poesie?... sonetti?... diremo noi, sicuro!...

MAGRINI.

Oh! anch' io a vostra eccellenza chiedo che si contenti
Che venga a presentarle vari componimenti.

COLOMBI (*contento*).

Bravo! anzi! dei sonetti, corti, da far prestino;
Ma, se fosse possibile, in greco od in latino...

MAGRINI.

Cercherò d'obbedirla. (*A Degianni, piano.*)
(Non parla che a strambotti,
Eppure egli è fanatico per le lingue dei dotti). (*Parte.*)

SCENA VI.

COLOMBI, DEGIANNI, *poi la contessa* PAOLA.

COLOMBI.

Ora veniamo a noi: precedo in queste soglie
Una nobile dama, che ora è da vostra moglie;
Vi ha veduto a Parigi, conosce il vostro merto,
Ed ha grande bisogno di voi; io poi vi avverto
Che desidero e bramo avervi commensale
Al mio, dirò così, pranzo puerperale.

DEGIANNI.

Accetto le sue grazie! — E chi è questa dama?

COLOMBI.

La sorella del conte Travasa, che or si chiama
Roccalba, viceversa, dal nome dello sposo
Conte Arturo Roccalba, uom bestial, rabbioso,
Che ognor parla ruggendo, qual vento tra le foglie...

È mio amico carissimo dacchè servo sua moglie.
Ma ecco la contessa; dunque vi aspetto meco...
E... (*con grazia*) portate dei versi... versi in latino... o in greco.

PAOLA

(*parlando verso la quinta*).

Ferma là, baronessa, non voglio a nessun patto!
(*Fa una riverenza verso l'uscio poi si volge.*)

DEGIANNI (*che l'ha incontrata*).

Contessa, un tanto onore mi rende soddisfatto,
Confuso: permettete. (*Le bacia la mano.*)

PAOLA.

Per un sì nobil vate
Si può ben fare un *extra*!

DEGIANNI.

Assidervi bramate?

PAOLA.

No; venni per la sposa, ma non volli andar via,
Senza avervi seccato per qualche poesia.

DEGIANNI.

Tutto per voi, contessa.

PAOLA (*a Colombi*).

Voi l'avete invitato?

COLOMBI.

Certo, ed anzi...

PAOLA.

Va bene. (*A Degianni.*)
Colombi mi ha pregato
Di fargli qualche verso per l'avuto fanciullo:
Io m'occupo di studj talor per mio trastullo,
Ma, madre di famiglia qual sono, ho il cor più pago

Quando posso gettare la penna e prender l'ago. —
Credete, cavaliere, son lieta e il cor mi balza
Di domestica gioja... lavorando una calza!

DEGIANNI.

Ma come! voi, contessa, lavorate!

PAOLA.

Che inezia!
Non lavoravan forse Penelope e Lucrezia?
No, con Platone ed Eschilo, anch'io son persüasa
Che conviene alla donna il silenzio e la casa!

DEGIANNI.

Ammirarvi abbastanza, contessa, non si puole!

PAOLA.

Eh! via! (*Con modestia affettata.*)

COLOMBI.

No, anch'io, contessa, a udir quelle parole
Simili a un'onda, a un flutto, che... qual fiamma rapace
Tutto, diremo noi, m'imbalsama e... mi piace,
Sarà forse sciocchezza, o eccessivo sentire,
Ma insomma io resto attonito, nè posso attribuire!

PAOLA.

Zitto, zitto, Colombi. — (*A Degianni.*)
Dunque, venite qu
I versi per suo figlio me li farete?

DEGIANNI.

Oh! sì!

PAOLA.

Mille grazie! — Ora poi non uscirò, vi avviso,
Senza avervi sentito far versi all'improvviso.
(*A Colombi, piano*)
(State pronto per scrivere.)

DEGIANNI.

Contessa, in verità
Stamane...

PAOLA.

Oh! non si scappa. (*A Colombi, c. s.*)
(Il calamajo è là.)

COLOMBI

(*andando al tavolo, fra sè*).

(Questo scriver mi secca!)

PAOLA (*a Degianni*).

Niuna scusa si ascolta!

DEGIANNI.

Non sono in vena.

PAOLA.

Scuse! pretesti!

DEGIANNI.

Un' altra volta!

PAOLA.

Non cedo!

DEGIANNI.

A improvvisare mi s'irritano i nervi!

PAOLA.

Via, pazienza, da bravo!

DEGIANNI.

Basta, per compiacervi.
(*Si concentra, poi.*)
Il tema?

PAOLA (*pensando*).

Il tema? (*Colpita da un' idea.*)
Oh! sì! (*Fra sè.*)
(Quest' incontro è opportuno!

V' insegnerò a far satire, baronessa Degiuno!)
Vuo' una specie di satira — Tizio in una famiglia
Fa la corte ad un tempo alla madre e alla figlia! —

(*Degianni pensa, getta la parrucca, si arruffa e capegli, passeggia come ispirato, poi viene avanti e comincia.*)

DEGIANNI (*improvvisando*).

Dammi, o musa Eliconia...
D'allôr frasca robusta...
Cinger il crin non voglio...
Vuo' farmene una frusta...

(*Pensa, poi con slancio.*)

Che alletterà l'orecchia
Perfin de' numi in ciel!

PAOLA.

Bravissimo! bravissimo!

COLOMBI

(*scrivendo in fretta ed avendo dato segni di ammirazione, fra sè*).

(« Perfin le nubi in ciel! »)

DEGIANNI.

Frustar vuo' un certo giovine
Che adesca madre e figlia...
Onde l'una di vincerla
Sull'altra s' impuntiglia...
Mirando ad ogni istante
Di togliersi l' amante!...

(*Pensa, poi con slancio.*)

Gara onde ugual non videsi
Dall'uno all'altro mar!

PAOLA.

Bene, bravo, bravissimo!

COLOMBI (*c. s.*).

(« La luna in alto mar! »)

DEGIANNI.

Ma tu, perfido giovine...
Scimmia al maggior pianeta...
Presto una rima a questa parola!

PAOLA.

A quale?

COLOMBI (*volgendosi*).

A quale?

DEGIANNI.

Una rima a *pianeta*.

COLOMBI (*con islancio*).

A *pianeta?*... — Piviale!

PAOLA.

Eh! che diavolo dite. (*A Degianni.*)
Ve la do io: *poeta!*

DEGIANNI (*riprendendo*).

Ma tu perfido giovane,
Scimmia al maggior pianeta...
Il quale or fai con Cerere...
Or con Cinzia il poeta!
Pensa a Fetonte: reggere
Volle i cavai d'Apolline;
Ma già il carro precipita,
I cavai dalle nari
Sbuffan la stizza indocile,
Cade Fetonte... e muor!
(*Termina, s' inchina, s'asciuga il sudore, ecc.*)

PAOLA.

Oh! ma superbamente!

COLOMBI (*finendo di scrivere*).

(« Cade, fa un tonfo e muor! »)
(*Piega il foglio, lo pone in tasca e si avanza.*)

PAOLA.

Superbo!... ottimo stile!... lingua purgata!...

COLOMBI.

Oh! sì!
Lingua propria, oh, oh!... Stile... dirò così!...

PAOLA.

Cavalier, vi ringrazio, e ammiro il vostro merto:
Ma non devon morir sì bei versi, e vi avverto
Che Colombi li ha scritti, e che restan con me!

DEGIANNI.

Contessa, non permetto...

COLOMBI (*con mistero*).

Vi dirò io com'è.
Sappiate che a Milano...
(*Alla contessa Paola, che gli accenna di tacere.*)
Perchè farglien mistero?
(*A Degianni.*)
Cinzia, Cerere e Tizio esistono davvero.
La madre è una Degiuno, un balzano cervello,
La quale in prime nozze sposò un di lei fratello
(*Indicando la contessa Paola*),
E n'ebbe una figliuola; poi suo fratello (*c. s.*) andò
Lasciando erede sola sua figlia, ma però
A patto che sposasse un giovane signore,
Suo Beniamin, nipote qui del governatore.

PAOLA.

Ma via!...

COLOMBI (*alzando la voce*).

Altrimenti il morto non dava alla figliuola
Nulla, ossia viceversa la legittima sola.

PAOLA (*c. s.*).

Ma via, basta!...

COLOMBI (*alzando la voce*).

E sarebbe l'eredità rimasa
A un altro suo fratello (*indica sempre la contessa Paola*),
ossia al conte Travasa.

DEGIANNI.

Come, il conte Travasa è suo fratello?
(*Indica la contessa Paola.*)

COLOMBI.

Già.

DEGIANNI.

Ho lettere per lui. (*Guarda un pacco di lettere.*)

PAOLA.

Oh! gran piacer ne avrà...

COLOMBI.

Zitta lei, che parlo io. — Contro questo fratello
Ieri è uscito e si è sparso un infame libello,
E dicon che gli venga, vedete bricconata,
Da questa tal Degiuno.

DEGIANNI.

Ossia da sua cognata.

PAOLA.

Certo.

DEGIANNI.

E perchè tal satira?

COLOMBI.

Ecco: ma, cavaliere,
Zitto, perchè è un affare da mettere in tacere;
Dunque questa cognata, cervello... eccitativo,
Pianse il marito morto, poi ne ha ripreso un vivo;
Ma volle che il cognato, così per non parere,
Per contratto di nozze fosse il suo cavaliere;
Ma ogni anno passa un anno, e, a dirvela all'orecchio,

La povera Degiuno ormai puzza di vecchio;
E il cognato Travasa se n'è stancato... ed ora
Egli anzi, viceversa, serve la mia signora;
Per cui dell'abbandono arrabbiata altrettanto
La Degiuno, con satire lo sferza, e questo è quanto.

PAOLA.

E io vo' che impari a prenderla contro i fratelli miei.

COLOMBI.

Anche quello che è morto lo ha fatto crepar lei.

PAOLA.

Or dunque quel nipote qui del Governatore
Deve sposar sua figlia, e la Degiuno ha a cuore
Queste nozze che fanno sua figlia milionaria;
E io per un poco voglio...

COLOMBI.

Mandar tai nozze in aria!

PAOLA.

Spargendo, ma per poco, che il giovin fa la corte
Alla madre e alla figlia! (*Ridendo.*)

DEGIANNI (*spaventato*).

Oh! la cosa e un po' forte!

COLOMBI (*con mistero*).

Se tai nozze si sciolgono, l'eredità Travasa
Rimane a suo fratello... (*Accenna con malizia la contessa Paola.*)
Non va più in terza casa.

PAOLA (*con dispetto*).

Oh! ma questo non c'entra! Non fate pensar male!

COLOMBI (*ingenuamente*).

To' se anzi mi diceste che questo è l'essenziale!

PAOLA (*a Degianni*).

Non gli badate! è solo un femminil puntiglio,
Una forte, ma innocua vendetta che mi piglio.

DEGIANNI (*spaventato*).

Ma è un rischio!

PAOLA.

Oh! il vostro nome non sarà compromesso;
Noi serbiamo il silenzio... (*Marcato a Degianni.*)
Voi farete lo stesso!

COLOMBI (*marcato anch' esso*).

Ed il modo più bello, secondo il mio parere,
Di serbare il silenzio, è quello di tacere:

DEGIANNI.

Oh! ma, Contessa, e or ora con sì severi sensi?...

PAOLA (*grave*).

È dunque necessario spiegarvi quel ch'io pensi?
Penso che quando, guasto d'un popolo il costume,
Hanno la *gola*, il *sonno* e l'*oziose piume*,
Quando con la bassezza e col vizio si scherza,
Cavaliere, bisogna adoperar la sferza!... (*Cangiando tuono.*)
Oh! ma vedete un poco! Mentr'io sentenze gravi
Sto qui sputando, a casa mi aspettan con le chiavi!
(*Mostra un mazzo di chiavi.*)
Cavalier, serva vostra!...

DEGIANNI (*raccomandandosi*).

Nascerà qualche guaio!...

PAOLA (*ridendo*).

Vado a spedir la satira, poi... mi metto al telajo! (*Parte.*)

DEGIANNI (*disperato*).

Ah! Marchese, impedite!...

COLOMBI.

Cavaliere, padrone!...
Non posso trattenermi, sono il suo guiderdone.
(*Parte correndo — Degianni fa un atto di sdegno ed entra a destra.*)

SCENA VII.

Camera in casa del conte Travasa: due porte in fondo, una grande che è la comune, l'altra piccola che mette allo stanzino della polvere di Cipro; uscio a destra, altro a sinistra. — Avanti molto e un po' da parte a destra si porrà una toletta guarnita con lusso e sopravi bottiglie, vasetti e libri ben rilegati: presso questa una poltrona. — In fondo, tra le due porte, una spinetta colla tastiera versa la scena; sedile accanto: qualche altra sedia in fondo. Tavolo coll'occorrente per scrivere a sinistra, e vicino una sedia.

Il PARRUCCHIERE, *indi subito il conte* TRAVASA *e un* SERVO.

(*Al cangiar della scena, il parrucchiere seduto presso la comune aspetterà sbadigliando sonoramente che i servi abbian portato in iscena la toletta e la poltrona, indi:*)

PARRUCCHIERE (*venendo avanti*).

Due ore d'anticamera! Ha una gran carità
Questo conte Travasa! — Oh! zitto! eccolo qua.

(*Travasa entra con ricca zimarra da camera: avrà una parrucca di capelli lunghi assai scuri, che si finge siano i suoi naturali: i capelli saranno sciolti e raccolti in una reticella di seta che gli avvolge il capo: entra con passo effeminato, ma elegante: dietro lui è il servo.*)

PARRUCCHIERE (*inchinandosi*).

Bene alzata, Eccellenza.

TRAVASA
(*sbadigliando con grazia*).

Buon dì. — Che ora è?

PARRUCCHIERE (*mostrando l' orologio*).

La guardi
Mezzogiorno e tre quarti.

TRAVASA
(*gettandosi a sedere alla toletta*).

Oh! non è tanto tardi!

(*Il Parrucchiere gli scioglie la reticella, gliela leva, poi comincia a ravviargli i capelli con varii pettini e spazzole, poi con olii, manteche, ecc., e tutto ciò durante il dialogo seguente e le scene successive, ecc.*)

Che tempo?

PARRUCCHIERE.

Oh! bello.

TRAVASA.

È caldo?

PARRUCCHIERE.

Così, così, Eccellenza.

TRAVASA.

Contami qualche cosa. (*Al Servo*)
Dammi qua quell' essenza.

(*Entra un altro servo dal fondo con plico in una guantiera d' argento.*)

SERVO.

Questo foglio, Eccellenza.

(*Travasa prende adagio e noncurante il foglio, il Servo parte.*)

PARRUCCHIERE (*pettinandolo*).

Questa notte è arrivato
Il famoso contralto che udimmo anno passato.

TRAVASA.

Ah! conta; e d' onde viene?

PARRUCCHIERE (*c. s.*).

Oh, oh! Vien da Parigi!

TRAVASA.

E il milord che avea seco?

PARRUCCHIERE (*ridendo*).

Tornò nudo al Tamigi.

TRAVASA.

Ci ho gusto! — Ma chi diavolo manda questo dispaccio! — Ma piano, non tirarmi i capelli, asinaccio! (*Apre il plico.*)

PARRUCCHIERE (*ridendo*).

Che ne dice, Eccellenza, del bel divertimento
Ch'ora è venuto in moda? Adesso ogni momento
Satire a questo e a quello!... È un agir disonesto!

TRAVASA.

Sciocco chi se la piglia.

(*Getta gli occhi sullo scritto, poi improvvisamente si drizza sulla poltrona e dice fra sè con sorpresa ed ira:*)

(Oh, ma che cosa è questo?)

(*Viene avanti e legge fra sè speditamente.*)

(« Bella, bellissima
Conte Travasa,
È la commedia
Che fate in casa.

« Vati e filosofi
A un tanto il mese,
Mastri di musica,
Ballo e francese,
All'illustrissima
Vostra toletta
Corrono in fretta:
E il vicinato
Per gran scienziato
Vi ha battezzato.

« Ma se ci attedia
Qualche commedia,
Travasa amabile,
Per ordinario
Tra gli urli e i sibili
Cala il sipario. »)

(Che infamia, e chi la manda?)

(*Apre un foglio che era con la satira.*)

(Il conte Moncastello.)

PARRUCCHIERE (*fra sè*).

(È una satira, io giuoco qualche cosa di bello!)

TRAVASA (*legge piano*).

(« Caro amico. — Ier sera una tale a casa mia
Lasciò l'unita satira, e nessun sa chi sia:
Insieme a detta satira contro voi, ho trovato
Per me un biglietto anonimo, nel qual mi è dichiarato
Che il divulgar tal satira è di mia attribuzione
Essendo vostro amico e noto chiacchierone!
Io credei mio dovere di ciò rendervi istrutto:
Colombi n'è informato e ne parla per tutto:
Del resto io con nessuno parlai di questo arcano.
E così regolatevi. — Tutto a voi, nota mano. »)

(*Con sdegno.*)

Bell'ufficio d'amico! Chi gli ha scritto a quel modo
Avea cento ragioni, gli sta bene e ne godo!
Ma con me chi può averla? Certamente nessuno,
Fuori della carissima mia cognata Degiuno,
Che trae così vendetta perchè l'abbandonai,
E a servir la marchesa Colombi mi applicai.
Ma la vedremo! (*Al Servo*)
Gigi; c'è Magrini di là?

SERVO.

C'è, Eccellenza.

TRAVASA.

Che venga. (*Il Servo parte da destra. — Fra sè.*)
(Oh, oh! Ma si vedrà!
Oh! è certo la Degiuno.)

PARRUCCHIERE
(*accennando di pettinarlo*).

Vuole?

TRAVASA.

Aspetta, birbante!
(*Passeggiando astratto.*)
Contami dunque, contami di codesta cantante.

PARRUCCHIERE (*con malizia*).

Ha seco un nepotino!

TRAVASA (*c. s.*).

Ah! bene, il nepotino!

SCENA VIII.

DETTI, *il* SERVO *che torna, e* MAGRINI.

MAGRINI.

Eccellenza, le faccio umilissimo inchino.

TRAVASA
(*consegnandogli la satira, gli dice piano*).

(Leggete!) (*Torna a sedere, dicendo al Parrucchiere.*)
Andiamo dunque, aggiustami per bene.
(*A Magrini.*)
Voi potete capire da qual parte mi viene!
(*Magrini leggendo accenna che ha capito.*)

TRAVASA (*al Parrucchiere*).

Dunque... questa cantante... sei tu, poco giudizio
Che la servi?

PARRUCCHIERE (*con intelligeuza*).

E son sempre pronto al vostro servizio?
(*Magrini viene con aria sdegnosa verso Travasa.*)

TRAVASA (*a Magrini*).

Ebbene?

MAGRINI (*con indignazione*).

Oh!

TRAVASA.

Che vi pare?

MAGRINI (*c. s.*).

Oh!

TRAVASA.

Insomma?

MAGRINI.

Ella acconsente
Ch'io... (*Accenna di rispondere.*)

TRAVASA (*subito*).

No, prego!

MAGRINI.

Son io che il fo; lei non sa niente!

TRAVASA (*con isdegno*).

No, ripeto, non voglio; non mi fate inquietare!

MAGRINI (*ritirandosi*).

Non parlo più, Eccellenza.

TRAVASA (*con altro tuono*).

Se lo volete fare
Voi come voi!...

MAGRINI.

Ma questo era appunto il progetto...
Se permette...

TRAVASA.

Oh! per questo non nego e non permetto.

2° SERVO (*dal fondo*).

Certo signor Parini chiede se può venire.

TRAVASA.

Si accomodi: una sedia. (*Il secondo Servo eseguisce. — A Magrini.*)
Dunque vi torno a dire,
Non permetto e non nego; fastidj n'ho d'avanzo!...

MAGRINI.

Lasci fare! (*S' inchina.*)

TRAVASA.

Ehi stamane, v'aspetto meco a pranzo.
Magrini s' inchina e parte da destra.)

SCENA IX.

DETTI, *meno* MAGRINI; PARINI *dal fondo.*

PARINI.

Servo suo, signor Conte.

TRAVASA (*con urbanità grave*).

Servo. Segga. — Io l'ho fatta
Pregar di favorirmi... — Ecco di che si tratta.
(*Accenna al Servo e al Parrucchiere di ritirarsi.*)
Ella ha fatto stampar un altro poemetto
Che va dietro al *Mattino*... Ancora io non l'ho letto,
E non ne parlo.

PARINI.

Io n'ebbi dai censori ordinarj
Ampia licenza.

TRAVASA.

È ver, ma l'editor con varj
Personaggi fe' intendere... fece nascer clamori,
Ire... Di qui maneggi di potenti signori...
Quindi la soppressione...

PARINI (*freddo e urbano*).

Arbitrio mussulmano,
Che se il Governatore si trovava a Milano
Non si saria commesso.

TRAVASA.

Ed è per riparare
Ad ogni dispiacenza ch'io l'ho fatta chiamare.
L'Accademia, di cui d'esser socio ho l'onore,
È invitata a decidere... Saprà già lo scalpore
Che i censori ordinarj fanno di ciò... Jersera
Tornò il Governatore...

PARINI (*sorpreso*).

Ah! è tornato! (*Fra sè.*) (Or la vera
Cagion di tal dolcezza intendo! Or me la godo!)

TRAVASA.

È un po' fiero... impetuoso... — Oh via, troviamo il modo
Di finirla da amici; noi non vogliam, sia certo,
Deprimere gli ingegni: ella è un uomo di merto...
Gli accademici *Enormi* domani hanno seduta
Per trattar del suo libro: e s'ella non rifiuta,
Trovai modo di fare ch'ella pur sia presente;
Io la propongo a socio, tutto il corpo consente,
E allor nell'accettare il cortese decreto
Può dir qualche parola di scusa... al nostro ceto;
Noi collaudiamo il libro, professiamo il più lato
Ossequio alla censura, e quel ch'è stato è stato.

PARINI.

...In tal proposta io sol non ci guadagno?...
(*Con urbano sorriso.*)

TRAVASA.

È vero...

Può risparmiar fastidj al social corpo intero.

PARINI

(*con gentile condiscendenza*).

Allor la sua proposta...

TRAVASA.

Ella non la ricusa!

PARINI.

No; eccettuato soltanto...

TRAVASA.

Che cosa?

PARINI.

Il chieder scusa.

TRAVASA (*piccato*).

Per chi qualcuno ha offeso è un debito d'onore.

PARINI (*serio*).

Se avessi offeso alcuno, la chiederei, signore.

TRAVASA.

Dica che ella è un filosofo, e a noi sdegna di scendere!

(*Ironico.*)

PARINI.

Sdegno adular soltanto, come sdegnai di offendere.

TRAVASA.

...Almen nel ringraziarci, qualche frase... cordiale.

PARINI (*urbanamente*).

Un diploma di *Enorme*, signor, so quanto vale.

TRAVASA (*stendendogli la mano*).

Oh! via dunque, un ingrato non si mostri!

PARINI (*sorridendo appena*).

E no'l sono:

E ringraziar prometto in proporzion del dono!

TRAVASA.

(*soddisfatto e sempre tenendogli la mano*).

Per tutto il rimanente dunque ella accetta?

PARINI.

Accetto.

TRAVASA (*sorridendo*).

Quello che è stato è stato!

PARINI (*scherzoso*).

Ma quel che ho detto ho detto.

TRAVASA.

Basta, ci pensi. — Avanti. (*Il Parrucchiere ritorna.*)

SERVO (*annunziando*).

Il baron Federico.

TRAVASA.

Fate che passi. (*Il Servo parte.*)
(*A Parini.*) Un'altra cosa adesso le dico:
Il marchese Colombi diman dà un gran banchetto. —
Gli è nato un maschio — e dunque, a tôrre ogni sospetto
Di meschini rancori, d'ire poco conformi
Al decoro dei nobili accademici *Enormi*
Come al di lei decoro, il Marchese ha pensato
Che starebbe assai bene che ella fosse invitato.

SCENA X.

Il SERVO *che torna,* FEDERICO *e* DETTI.

FEDERICO (*ridendo*).

Buon dì.

TRAVASA.

Buon dì; perdono, sono tosto da voi.

FEDERICO (*ridendo sempre*).

Servitevi, servitevi.

TRAVASA (*a Parini*).

Dunque torniamo a noi;
La marchesa Colombi e il marchese marito
Per domani a mio mezzo le fan formale invito:
Là vedrà tutto unito il senno milanese,
Ella sol mancherebbe!

PARINI.

Ella è troppo cortese.

TRAVASA (*scherzoso*).

E così se non sdegna mostrarsi in nobil tetto...

PARINI.

Sdegno adular soltanto!

TRAVASA (*soddisfatto*).

Dunque ella accetta?

PARINI.

Accetto.

TRAVASA (*viene al tavolino*).

Ora le fo due righe di raccomandazione. (*A Federico.*)
Sono tosto da voi.

FEDERICO.

Fate, fate, padrone!

TRAVASA (*scrivendo*).

«Nel lator del presente voi conoscerete
Il bravo autor di satire, di cui già voi sapete...»
(*A Parini.*)
Già col Colombi a lungo parlai del suo poemetto.

PARINI.

Sta bene! (*Inchinandosi e allontanandosi, fra sè.*)
(Ne ha parlato senz'averlo ancor letto!)

TRAVASA (*prosegue a solo*).

« Ha ancora un po' dell'orso, ma voi la musoliera
Gli metterete, e certo sapete in qual maniera!
Un poeta! abbastanza costor mai non si premia;
Apritegli le porte della vostra Accademia;
Uno più, uno meno che accanto agli altri dorme
Non pregiudica il vostro vecchio titol di *Enorme*.
Ciò vi provi lo zelo che ha per la vostra casa
Il vostro obbligatissimo amico: Ercol Travasa. »

(*Piega il foglio in quattro.*)

SCENA XI.

DETTI, *e* MAGRINI *da destra.*

MAGRINI.

Mille perdoni a tutti. (*A Travasa.*) Eccellenza, permette
Solo mezza parola?

(*Travasa depone il foglio sulla tavola e viene a Magrini.*)

(*Piano.*) (Senta queste strofette.
Poi torni la gran dama Degiuno a insolentire
Un parente! Oh! costumi guasti!)

TRAVASA (*piano*).

(Fate sentire.)

MAGRINI (*legge piano*).

(« Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti
Avi onor della patria e sua difesa,
Udite, udite, e fien le vostre fronti
Sorprese d'ira, e irate di sorpresa.

« Vedrete in mezzo a voi nobili dame,
Persone illustri che nomar non vale,
Parenti, amici con satira infame
Ferir, come gli sgherri, col pugnale! »)

TRAVASA (*piano*).

(Va bene, a me lasciatela.) (*Prende il foglio.*)

FEDERICO
(*a Travasa, sempre ridendo*).

Amico, ho già capitò
Che voi siete occupato.

TRAVASA
(*piegando il foglio e ponendolo sulla toletta*).

Ho subito finito.

FEDERICO (*ridendo*).

Vi dico solo un fatto d'una certa importanza.
(*Conduce avanti Travasa con mistero.*)
Ier sera un certo tale... (*Ridendo.*)
Via, Colombi in sostanza!...
In tutta confidenza mi lesse un certo scritto
Contro di voi, pregandomi però che stessi zitto! (*Ride.*)

TRAVASA (*fra sè*).

(Oh! gli amici segreti!)

FEDERICO (*ridendo*).

Era a lui capitato
Non si sa d'onde! Reduce poscia a casa ho trovato
Un plico!... apro... la stessa satira ed una riga
Per me, ma ehi! col pepe! Mi si affida la briga
Di divulgarla essendo vostro amico sincero
E noto chiacchierone! Stimo le ingiurie un zero! (*Serio.*)
Io credei mio dovere, io credetti opportuno
Avvertirvi... del resto nulla dissi a nessuno.

TRAVASA (*secco*).

Grazie!

FEDERICO.

Ma se volete un mio consiglio, io stimo
Che dobbiate voi stesso riderne per il primo...
Farla sapere a tutti (*ridendo*), e in ciò lo scimunito
Colombi può servirvi... anzi vi ha già servito!
In tutta confidenza, e parlando all'orecchio...
Ah! ah! credo che l'abbia detto fino al suo specchio!
E il bello è che da tutti vuol che gli si prometta
Che non se ne discorra, e che in tacer si metta!

TRAVASA.

Ed io servo sua moglie!

2° SERVO.

Il signor conte Arturo.

TRAVASA.

Passi. (*Il secondo Servo parte.*)

PARINI (*a Travasa*).

S'ella potesse sbrigarmi...

TRAVASA (*astratto*).

Ah sì, sicuro,
Vego tosto.

SCENA XII.

ARTURO *e* DETTI.

ARTURO (*sempre arrabbiato*).

Buon giorno, conte.

TRAVASA.

Conte, buon dì.

ARTURO (*c. s.*).

Barone Federico!

FEDERICO (*ridente*).

Conte Arturo!

ARTURO

(*a Travasa con mistero*).

E così?

Che ne dite?

TRAVASA.

Di che?

ARTURO (*c. s.*).

Di quel libel briccone!

TRAVASA.

Chi vi ha detto?

ARTURO (*misterioso*).

Due tali!... Colombi, in conclusione,
E il baron Federico.

TRAVASA.

Ah! anche Federico!

FEDERICO.

Il conte già sapeva del libello l'intrico.

(*Ridendo ad Arturo.*)

L'han mandato a me pure.

ARTURO (*rabbioso*).

E a me pur l'han mandato
Con una infame lettera da mentitor sguajato!
Di pubblicar tal satira mi dan la commissione
Essendo vostro amico e noto chiacchierone!

FEDERICO.

Come a me! (*Ridendo.*)

ARTURO.

Basse ingiurie, ch'io non istimo un fico!
Vi sono amico certo e dovere di amico
Credetti l'avvertirvi...

TRAVASA (*ironico*).

Grazie!

ARTURO.

Del rimanente
Io non ne ho parlato con anima vivente.
Ma qui convien ricorrere, o alle brusche o alle buone
Esiger dal governo una sòddisfazione.

FEDERICO (*ridendo*).

Niente: bisogna riderne, che i birbi ci han più rabbia.

ARTURO (*sdegnoso*).

Eh! più rabbia ci avranno d' esser cacciati in gabbia.

TRAVASA.

Io non so di chi debba accettare il consiglio.

ARTURO.

Convien gridar, ricorrere!

FEDERICO (*ridendo*).

E accrescere il bisbiglio?

ARTURO.

Ormai la grazia è fatta: c'è il Colombi che affè
Credo vada parlandone perfino coi lacchè!

FEDERICO (*ridendo*).

Presidente imbecille!

TRAVASA.

Enorme ignorantone!

SERVO (*annunziando*).

Il marchese Colombi.

FEDERICO (*ridendo*).

Venga!

ARTURO.

Passi!

TRAVASA (*al Servo*).

Padrone!

PARINI (*a Travasa*).

Non vorrei più tediarla...

TRAVASA.

Scusi, aspetti un momento.

(*Federico e Arturo si tirano in disparte.*)

SCENA XIII.

COLOMBI *e* DETTI.

COLOMBI

(*entra senza vedere i due, e' va dritto a Travasa con aria compassionevole*).

Buon giorno, caro conte!

TRAVASA (*dissimulando*).

Marchese, qual buon vento?

COLOMBI.

Vento... dirò così... di mia moglie che sa
L'affare!

TRAVASA (*ironico*).

Della satira?

COLOMBI (*con sospiro*).

Ma!

TRAVASA.

Che ne dite?

COLOMBI (*c. s.*).

Ma!

Ragli d'asino, conte!

TRAVASA.

Ma voi, codesta istoria?...

COLOMBI.

L'han mandata a me pure!

TRAVASA (*ridendo*).

Con accompagnatoria!...

COLOMBI.

E quale!

TRAVASA (*c. s.*).

Ove vi dicono?...

COLOMBI.

Di prendermi pensiero...

TRAVASA (*indovinando il resto*).

Di divulgarla...

COLOMBI.

Essendo vostro amico sincero.

TRAVASA (*c. s.*).

E... non vi dicon altro?...

COLOMBI.

Eh!... me me dicon tante!...

TRAVASA (*c. s.*).

Chiacchierone famoso!...

COLOMBI.

E famoso ignorante!
Ma questo è nulla ancora!

TRAVASA (*ridendo*).

Che c'è di peggio?

COLOMBI.

C'è
Della Mitologia tutta addosso di me!

Donna Elena mia moglie è detta Elena greca!
Poi c'entra un certo Paride che a casa sua la reca...
Poi c'e un re Menelao, che par fatto al mio dosso...
Oh! quel re Menelao digerir non lo posso!

TRAVASA.

Sentiam; direste voi che faccia nota io stesso
La satira, o che debba provocare un processo?

COLOMBI.

Nè l'un nè l'altro, amico; perchè io per ordinario
Fra questi sì e no son di parer contrario.
Francamente da amico, volete il mio parere?
Zitto; quest'é un affare da mettersi in tacere!...
Il male è che è già sparso per la città!

TRAVASA (*fra sè*).

(Benone.) (*Forte.*)
E mi sapreste dire chi è stato il chiacchierone?

COLOMBI.

Il chiacchierone? In tutta confidenza vel dico;
Furono il conte Arturo e il baron Federico.

FEDERICO
(*scoppiando in una risata*).

Bella, bella, bellissima!

ARTURO (*furioso*).

Che dite voi, signore?

COLOMBI (*sorpreso*).

Ah! non vi avea veduti in parola d'onore!

(*Travasa torna a farsi pettinare.*)

FEDERICO (*ridendo*).

Bella scusa davvero!

ARTURO (*con forza*).

Disdirsi ella vorrà!...
Non mendichi le scuse!

COLOMBI (*in collera*).

A me mendico! Olà!

2° SERVO.

Il maestro di musica e quello di francese (*Parte.*)

TRAVASA.

Ma là, via, basta, conte... venite qui, marchese.

SCENA XIV.

DETTI, *il* MAESTRO DI MUSICA, *il* MAESTRO DI FRANCESE, *poi il* MAESTRO DI BALLO, *poi* DEGIANNI.

MAESTRO DI FRANCESE (*a tutti*).

Très-humble serviteur, messieurs!

(*A Travasa*) Votre santé?

TRAVASA.

Merci, monsieur le maître, à merveille.

MAESTRO DI FRANCESE.

Enchanté!

COLOMBI (*brontolando*).

A me mendico! lui, viceversa, buffone!

TRAVASA.

Marchese, permettetemi una presentazione;
Vi presento l'autore del *Mezzogiorno.*

COLOMBI (*secco*).

Schiavo!

TRAVASA.

Egli accetta l'invito e vi ringrazia.

COLOMBI (*c. s.*).

Bravo!

TRAVASA.

Gli ho fatto qui due righe... (*Prende il foglio dalla toletta.*)

COLOMBI

(*riceve il foglio, e legge fra sè a sentita del pubblico i primi due versi, poi rende il foglio a Travasa, e dice*)

Dargliele; e lei domani
Portale; perchè vengono tanti altri mangiapani...
E non vorrei confonderlo.

PARINI.

Oh, grazie!

COLOMBI

(*salutando c. s., e allontanandosi*).

Servitore!
Mendico a me!

TRAVASA

(*al Servo, consegnandogli il foglio*).

Sigilla e consegna al signore.
(*Indica Parini. Il Servo eseguisce.*)

2° SERVO.

Il maestro di ballo.

TRAVASA.

Venga pure. (*Servo parte.*)

COLOMBI (*colpito*).

Oh! cospetto!
Vuo' che m' insegni il nuovo passo di minuetto!...
(*Entra il Maestro di ballo e saluta.*)

2° SERVO.

Il barone Degianni!

TRAVASA.

Venga. (*Agli altri.*)
È un uom di gran conto!

PARRUCCHIERE (*al Servo.*)

Lo stanzin della polve di Cipro è pronto?

SERVO.

È pronto.

DEGIANNI

(*viene a Travasa*).

Signor conte, permetta che di mia mano istessa
Le porga queste lettere.

(*Cava un gran pacco di lettere e le dà ad una ad una a Travasa. — Indicandone una.*)

È della principessa
Raknoff; del conte d'Ormam; del principe De Xanto.
Questa è della Rabinschi, che lo saluta tanto.
E questa è di Sua Altezza il duca di Belrose,
Che mi ha incaricato di dirle tante cose. (*A tutti.*)
Già mi conosceranno tutti, sperar vorrei!
Di me parlano sempre tutti i fogli europei.
Darò qualche accademia... fo una nuova edizione
Delle mie rime... e spero nella sua protezione,

(*A Travasa.*)

E in quella dei signori (*a tutti*), che vorranno onorarmi;
Sicchè Milano accolga i miei poveri carmi
Come fecer Parigi, Londra, Costantinopoli,
Madrid, Vienna, Berlino, e tant'altre metropoli.

TRAVASA.

Sono ben fortunato...

ARTURO (*con inchino*).

Sono contento anch'io...

FEDERICO.

Davvero ho ben piacere...

DEGIANNI (*con inchino*).

Tutto il piacere è mio.

(*Saluta Parini e restano uniti. — Il Servo consegna a Parini il plico.*)

COLOMBI

(*col Maestro di ballo sulla sinistra*).

Vediam dunque: quel passo lo fate in questo modo?

(*Si prova a fare varie pose d'adagio di minuetto.*)

FEDERICO

(*in fondo, al Maestro di musica*).

Vuo' provar quel solfeggio; è grazioso oltremodo.

(*Va cantando e solfeggiando* do, sol, mi, do, la, sol, *col Maestro di musica, a due.*)

ARTURO

(*piazzatosi presso la toletta prende un libro*).

Declamez moi, monsieur, ce morceau de Voltaire.

MAESTRO DI FRANCESE.

Ce sera seulement, monsieur, pour vous complaire.

(*Declama qualche verso in francese del* Maometto, *ma senza far chiasso.*)

DEGIANNI

(*a Magrini e a Parini recitando versi proprj*).

Son finiti i tempi lieti
Che regnava l'amor vero,
Amicizia e amor sincero
Or son sogni di poeti.
Quel sublime amor platonico
Ch' altro ben non chiede e spera
Io lo stimo una chimera,
Un delirio melanconico...

(*Il ballare di Colombi diretto dal Maestro di ballo, il solfeggiare di Federico, la declamazione francese e la declamazione italiana, debbono avvenire contemporaneamente e confusamente e continuare sino alla fine dell'Atto.*)

PARRUCCHIERE (*a Travasa*).

Se vuol vostra eccellenza entrar nel gabinetto
Della polve di Cipro, il suo *tupè* è perfetto.

(*Parini viene a Travasa per congedarsi.*)

TRAVASA (*a Parini*).

Con satire mi pungono; pur vedete voi stesso
Se amo le scienze e l'arti. (*S' imbacucca nell'accappatojo.*)
Signori, con permesso.

(*Prende dal Servo il cartoccio fatto a lungo imbuto per coprirsi il volto entrando nello stanzino, e si vede là dentro ricevere la polvere che gli cade dall'alto sul capo.*)

PARINI

(*si avanza, e dice fra sè, alludendo a Travasa*).

(Oh! forte! E il suo grand'avo così pur — presso a poco —
Affrontava in battaglia la polve... e il fumo e il fuoco!
E così di questi altri gli avi assennati e prodi
Sedean pensosi e vigili della patria custodi,
A cui dovean dar lustro essi col senno e i petti,
E i nipoti coi ricci, le mode... e i minuetti!)

(*Accennando Colombi, che in quel momento fa un passo lezioso.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Sala in casa del Governatore. — Porta in fondo, usci laterali.
Sofà e qualche poltrona da conversazione.

SCENA I.

GIUSEPPE *è in iscena con cappello in mano presso la comune.*
Entra subito PARINI, *preceduto dal* PAGGIO *milanese.*

PAGGIO.

La padronna a vegnì la peu sta poch moment,
Adess adess l'è l'ora del so riceviment.

PARINI (*al Paggio*).

Se la governatrice è occupata, dirai
Ch'io qui resto ad attenderla. (*Il Paggio parte da destra.*)

GIUSEPPE.

Eh! chi riveggo mai!

PARINI.

Giuseppe!

GIUSEPPE.

Il suo protetto e il suo compaesano,
In cerca di servizio.

PARINI.

Eri dunque a Milano?

GIUSEPPE.

Lacchè da cinque mesi.

PARINI.

Non lo sapevo, vedi:
E fosti licenziato?

GIUSEPPE.

Cacciato su due piedi!
Solite prepotenze. Gliela voglio contare.

PARINI.

No, caro, certi scandali mi fan troppo inquietare.

GIUSEPPE.

No, ascolti... per favore!

PARINI.

Orsù, parla, ma a patto
Che non nomini alcuno.

GIUSEPPE.

Come vuole, ecco il fatto.
Dunque ier, dopo il pranzo, entro dalla padrona
Per riassestarle i mobili, il sofà, la poltrona...
E dunque veggo un foglio in terra... era un foglietto
Caduto... trascurato...

PARINI.

Via, che serve, l'hai letto.

GIUSEPPE.

Io cominciai; non voglio dirle alcuna fandonia;
Eran versi a una certa... certa... *Musa Liconia*...

PARINI (*ridendo*).

Avanti!

GIUSEPPE.

E dunque in quella il cavalier servente
Mi sorprende, e mi dà del birbante insolente!
Vien la padrona anch'essa: «Che è stato?» Ora sto fresco!
«È stato...» e *slipe slape* discorrono in tedesco.
Ma il tedesco io l'intendo; dunque intesi che il foglio
Conteneva una satira, che con un certo imbroglio
La padrona voleva far capitare in mano
Ad una sua nipote...

PARINI.

Dio! che schifoso arcano!

GIUSEPPE (*continuando*).

Perchè questa nipote s'immaginasse allora
Che il suo promesso amasse la di lei madre ancora,
Come dice quel foglio, e che, per vendicarsi,
Col giovine infedele negasse maritarsi;
Allora la nipote, rotto quel matrimonio,
Non sarebbe più erede di un certo patrimonio,
E l'erede, in tal caso, saria invece il fratello
Di detta mia padrona, che, in grazia del tranello
Di quella certa satira, naturalmente avria
Dal fratello arricchito splendida senseria!

PARINI
(*dopo una pausa, fissandolo*).

Penso che il tuo tedesco consista nel sapere
Ascoltar l'italiano di dietro alle portiere!

GIUSEPPE.

Le pare!

PARINI

Tira via!

GIUSEPPE.

Oh! non creda ch'io sia
Capace di narrarle fandonie!

PARINI.

Tira via!

GIUSEPPE.

Dunque dicea la dama: « Perchè porre in sospetto
Giuseppe con far tanto caso di quel biglietto? »
E concludea ch'io certo doveva esser scacciato,
Ma con altro pretesto... il qual non ha tardato!
Mentre stava là quatto come un pulcin nel guscio,
Sento rumore; voglio scappar lontan dall'uscio;
Ma che? nella portiera m'ingarbuglio, m'invesco...

PARINI.

Dietro alla qual tu stavi a tradurre il tedesco!

GIUSEPPE (*ride e prosegue*).

E nell'uscir con impeto da quella maledetta
Portiera, vo a pestare la coda alla cagnetta;
La cagnetta dà un grido; a quel grido improvviso
Accorre la padrona furiosa e rossa in viso;
Il Cavalier la segue; ognun strepita e tuona;
Abbaja la cagnètta, abbaja la padrona. —
« Cosa è stato, birbante? » — « Signora, la Talia
Volea mordermi, e dunque le ho detto passa via! »
E lei: « Non si fan sgarbi alle bestie di conto:
A uscir di casa mia fra un'ora siate pronto. » —
E dunque eccomi all'ozio, e ho madre ed un fratello
Che ben presto dovranno mangiar pane... e coltello!

PARINI.

Al fallo tuo, sì grave pena inver non si addice:
Ma via, non disperarti; vien la governatrice:
Raccomandati a lei; dama miglior non v'è...
E in ogni peggior caso ti prenderò con me.

SCENA II.

DONNA MARIA *e* DETTI.

MARIA (*a Parini*).

Vi ho fatto un po' aspettare; compatite.
(*A Giuseppe.*) Buondì,
Galantuomo; chi siete? Ah! mi sovvengo, sì;
Mi rincresce, mio caro, l'agente mi ha parlato,
Ma il servo che scacciai l'ho di già rimpiazzato.
(*Gli dà alcune monete.*)
Basta, queste monete intanto a nome mio
Portate a vostra madre.

GIUSEPPE
(*sorpreso, guardando le monete*).

Oh! grazie, grazie!

MARIA.

Addio
(*Giuseppe parte.*)

PARINI.

Dite un poco con quale pretesto l'han scacciato!...
Perchè della padrona la cagna ha maltrattato.

MARIA.

È il pretesto che si usa, è di moda; talchè
Anch'io quando scacciai quell'altro mio lacchè,
Per non dir che rubava, dissi ch'egli era uscito
Perchè batteva sempre il can di mio marito.
Ma via, veniamo a voi: posso giovarvi?

PARINI.

Molto;
Si tratta del mio nome, dell'onor mio!

MARIA

(*siede e accenna a Parini di sedere*).

Vi ascolto.

PARINI.

L'ire che il mio *Meriggio* in molte menti ha acceso,
La patente ingiustizia con cui l'hanno sospeso,
Tutto ciò voi sapete; or, ridete, o signora:
Chi jer l'altro mi odiava, or mi accarezza e onora;
Chi mi disse di feccia plebea ringhioso avanzo,
Or mi vuole accademico, e oggi m'invita a pranzo.

MARIA.

E accettaste?

PARINI.

Accettai; assai siam degni, parmi,
Io d'esser invitato, ed essi d'invitarmi:
Poi (*ironico*) d'accettar degnandomi, e me l'han detto loro,
Salvo dell'Accademia degli *Enormi* il decoro.

MARIA.

E credete che questo soltanto abbiano in mente?

PARINI.

Non li credo sì semplici, nè io son tanto innocente!
Ma vuo', se m'ajutate, condur le cose a segno
Ch'io possa a quei signori dir senz'ombra di sdegno:
« Signori miei, scusate, le carte in man vi muto;
Che volete? Chi andava per batter fu battuto;
Di me, per trarmi in rete, fingeste aver mestieri
Contro rischj che forse non credevate veri;
E in barba al vostro orgoglio da una vera tempesta
Io davvero vi salvo! — La mia vendetta è questa. »

MARIA.

Ma come?

PARINI.

Il vòstro sposo Governator, da Vienna
È già tornato, egli ama chi con decor la penna
Tratta, egli è giusto; al mio libro giustizia renda;
La Censura il permise, dunque non si sospenda.

MARIA.

Ma ch'io, dama, vi copra del mio blasone a danno
Del ceto mio, Parini, i miei che ne diranno?

PARINI.

E che diranno i miei ch'io cerchi protezione
A una dama, e mi faccia scudo del suo blasone?

MARIA.

L'arte vostra a far questo vi stimola e vi esorta.

PARINI.

Voi la giustizia stimoli, che più dell'arte importa.

MARIA.

Voi avete interesse che un'opra che vi onora
Si pubblichi, si venda...

PARINI.

Oh! proibite ancora
Certe opre ognor si vendono, solo costan più care!

MARIA (*ridendo*).

Già con voi non si può nè vincer nè impattare.
Orsù, celiai sinora: gli scherzi a parte, amica
Vi sono, e vuo' proteggervi: lo sciocco mondo dica
Che vuole; il vostro genio, il vostro animo ornato
Di saper, di costanza, val bene un marchesato!
E poi non è ciò solo quel che per voi mi detta
I benevoli sensi d'un'amistà perfetta:
È in voi qualcosa, ond'io, fossi figlia di re,
Porrei gloria in proteggervi... ma non so dir cos'è.

(*Con decentissimo sorriso*)

PARINI.

E io porrei gloria in chiedere il vostro patrocinio
Fossi ancor più tribuno d'un Gracco o d'un Licinio;
Non solo perchè i nobili non è ver ch'io dispregi
Quando di egregi nonni sono nipoti egregi;
Ma perchè è in voi qualcosa che a voi servo ed amico
Mi vuole, ed io so ben cos'è... ma non lo dico!

MARIA.

Ecco qua mio marito. (*Parini si ritira un poco.*)

SCENA III.

Il GOVERNATORE *e* DETTI, *poi la* DEGIUNO, ARTURO, *la contessa* PAOLA *e il marchese* COLOMBI.

MARIA.

Serva, signor consorte.

GOVERNATORE (*baciandole la mano*).

Servo, signora moglie!... Non vi faccio la corte,
Ma vi trovo più bella, davver, di giorno in giorno!

MARIA.

C'è qui il signor Parini.

PARINI (*inchinandosi*).

Ben lieto del ritorno
Dell'Eccellenza vostra.

GOVERNATORE (*un po' brusco*).

Ah! servo suo; comprendo
Già il fin di questa visita... Ma quel che non intendo
Si è, che gusto abbiate, un uom come voi siete
Di talento, a turbare la vostra e l'altrui quiete.
Mancan tema di versi che non destin clamori?

La Primavera... gli occhi di Nice... il sen di Clori...
Ma nossignor, bisogna pigliarla con qualcuno,
Bisogna eccitar scandali e rendersi importuno.

MARIA.

Così non gli parlaste quando stampò il *Mattino*.

GOVERNATORE.

Ma in quel poema là questo bel signorino
Non sferzava nè Cajo, nè Sempronio, nè Tizio,
Ma, come io lo eccitava, sferzava solo il vizio:
E doveva anche adesso badare a un uom maturo.

MARIA.

Allor lo incoraggiaste a proseguir.

GOVERNATORE.

Sicuro!
Oh delle mie parole giammai non mi vergogno;
Scriva, scriva, gli dissi, che ne abbiamo bisogno;
Se in tempo di costumi sì corrotti ed indegni
La mission di un Governo è protegger gli ingegni,
La mission dell'ingegno è ammaestrar le genti!

MARIA.

Ebbene, egli ha seguìto que' vostri eccitamenti.

GOVERNATORE.

Eh! so bene! Ma intanto Tizio, Cajo, Sempronio
Dicono...

MARIA.

Di costoro son miglior testimonio
I censori.

GOVERNATORE.

Eh! lo so; anzi la sospensione
Li fa gridar, strillare!...

MARIA.

E infatti hanno ragione...

GOVERNATORE.

O almen non hanno torto.

MARIA.

Leggete il libro, e se
A voi spiace, Parini lo ritira da sè.

GOVERNATORE.

Son grato a questa docile deferenza ch'ei m'usa!
E inver non è sì docile la gente che lo accusa...
Perchè infine so tutto... un po' sgridar vi volli..
Ma vi conosco bene... e conosco i miei polli...
E appunto vuo' parlarvi... Seppi, appena qui giunto,
Seppi... insomma so tutto... e ho da parlarvi appunto.
Anzi andate a chiamare quel vostro stampatore...
(*Entra il Paggio*)
Oppur, no, rimanete, manderò il servitore.

PAGGIO (*annunziando*).

Madama baronessa Degiuno, e il conte Arturo,
E la contessa Paola...

MARIA (*al Paggio*).

E seco, mi figuro?...

PAGGIO.

Il marchese Colombi.

MARIA.

Passino.
(*Il Paggio parte, poi torna, restando sino a suo tempo.*)
Qualche intrico,
Qualche scena. Ma dunque tornando al nostro amico...
(*Indica Parini.*)
Si vuol davvero agire?

GOVERNATORE.

E si vuole, e si puole...
Si vuol l'equo... si vuole... tante cose si vuole!...
(*Entrano i quattro, salutando.*)
Contessa, baronessa, m'inchino riverente...
Eh! caro conte Arturo!.., Marchese presidente!...
(*A Parini.*)
Ma non si vuol che alcun voglia saper... scrutare
Le azioni del Governo... Dunque prima chiamare
Lo stampator! (*Marcato per farsi intendere dai quattro*)
So tutto, ripeto, so le mene,
I raggiri... Ero assente, e credean... bene, bene!...
(*Verso Parini.*)
I poeti vedranno, e vedranno i signori (*Verso i quattro.*)
Che gli arcadi sono arcadi, e i censori, censori!
E ognun dee fare il suo mestiere... e ognun dee fare...
Dunque lo stampatore. (*Al Paggio.*)
Mandatelo a chiamare.
(*Il Paggio parte.*)

LA DEGIUNO (*con vivacità*).

E intanto vili satire sfregino impunemente
Una dama e sua figlia, ciò non importa niente!
(*Lanciando sguardi alla contessa Paola.*)

PAOLA (*a Colombi*).

(Ebbe la nostra satira.) (*Ridendo.*)

COLOMBI (*piano*).

(La vogliam sentir stridere!)

ARTURO (*alla Degiuno*).

(C'è mia moglie che ride.)

LA DEGIUNO (*ad Arturo*).

(Possa crepar dal ridere!

Non avrà però riso, a quanto son persuasa,
Dei versi che ho mandato a suo fratel Travasa!)

GOVERNATORE.

Baronessa Degiuno, so tutto!

LA DEGIUNO.

Oh! perdonate,
Ma quello di cui parlo voi certo l'ignorate.

SCENA IV.

DETTI *il* PAGGIO *che annunzia, poi* DEGIANNI *e* LEOPOLDO.

PAGGIO.

Il barone Degianni.

GOVERNATORE.

Chi è questi?

COLOMBI.

È il famoso
Poeta simultaneo! (*Si ride.*)

MARIA.

Marchese spiritoso!
Vuol dire estemporaneo.

PAGGIO (*c. s.*).

C'è anche il cavaliere
Leopoldo.

GOVERNATORE.

Mio nipote? Passino.

ARTURO
(*piano alla Degiuno*).

(Per piacere
Frenatevi, calmatevi!)

LA DEGIUNO (*piano*).

(Eh! che quando mi frulla
Nascan pur scene e scandali non me ne importa nulla.)
(*Arturo si alza.*)

COLOMBI
(*piano alla contessa Paola*).

(Vostro marito cerca frenar la dama.)

PAOLA (*ridendo*).

(Bestia
Anche il signor marito a darsi tal molestia!)

PARINI (*piano a Maria*).

(Bolle qualcosa in pentola!)

MARIA (*piano*).

(Sì, so qualcosa anch'io.)

DEGIANNI.

Eccellenza, signori...

LEOPOLDO.

Cara zia! caro zio!

ARTURO
(*avvicinatosi alla contessa Paola*).

(Non faccia nascer scene, cara moglie, ha capito?)

PAOLA
(*raccogliendo la coda dell' abito*).

(Caro signor consorte, non mi rompa... il vestito!)

DEGIANNI.

Mi permetta, Eccellenza, ch' io le porga in persona
Queste commendatizie... Questa è del conte Arona.
Del barone Fritz. Quest' è del principe De Xanto.
Questa è del duca d'Alba che la saluta tanto.
(*Si inchina e si volge alla Governatrice.*)
Questa a madama. (*Le dà una lettera.*)

È il conte Bromok gran ciambellano,
Che mi diè il dolce incarico di baciarle la mano.

(*Le bacia la mano. — Al Governatore.*)

Sono il baron Degianni, poeta estemporale
Di cui certo avrà letto in qualunque giornale;
Insignito di titoli, di medaglie onorifiche,
Socio in trenta Accademie letterarie e scientifiche;
Fui accolto alle Corti delle più gran metropoli,
Londra, Parigi, Vienna, Madrid, Costantinopoli;

(*A donna Maria.*)

Or son qui di passaggio; debbo a Roma recarmi...
Vogliono in Campidoglio per forza incoronarmi!

(*Al Governatore.*)

Darò qualche accademia per mio divertimento... (*A tutti*)
Concorrete, e accordatemi gentil compatimento.

GOVERNATORE.

Son ben lieto, o signore...

MARIA.

Son ben contenta anch'io...

DEGIANNI.

Prego, prego, Eccellenze!... tutto l'onore è mio.

(*Passa a destra di Colombi.*)

LEOPOLDO
(*piano alla Degiuno*).

(Baronessa, vi prego, non dite con mio zio,
Che con la figlia vostra rotto è l'impegno mio:
Vediam d'accomodarla; pensate al duol ch'io sento,
Al duol di vostra figlia... pensate al testamento!
Perdere un patrimonio!)

LA DEGIUNO
(*furente, piano a Leopoldo*).

(Che importa? Farò lite,
Romperò il testamento... ma non m'infastidite!)

DEGIANNI
(*a Colombi piano*).

(Marchese, avrete avuto una mia orazione
Per entrare accademico...)

COLOMBI (*piano*).

(Sì, mio caro barone,
Ma c'è anche Parini...)

DEGIANNI (*c. s.*).

(Che satire vi fa?)

COLOMBI (*c. s.*).

(È ver... basta, vedrò, vedremo, si vedrà.)

GOVERNATORE (*verso la Degiuno*).

Del resto, Baronessa, tornando a quel che ho detto,
Ripeto che so tutto.

LA DEGIUNO.

E io con tutto il rispetto
Ne dubito, Eccellenza; si tratta di un libello!

PAOLA (*marcatamente*).

Quello forse che ha avuto Travasa mio fratello?

LA DEGIUNO
(*con gentilezza somma*).

No, cara amica, io parlo d'uno mandato a me.

MARIA (*con brio*).

Eh via. Dar peso a satire buon genere non è!
Ridiamne tutti insieme. (*A tutti*) Signori, chi sa dire
Questi tremendi versi che suscitan tante ire?
Conte? (*Ad Arturo.*)

ARTURO (*negando*).

Oh!

MARIA (*a Leopoldo*).

Poldo?

LEOPOLDO (*negando*).

Oh!

MARIA (*a Degianni*).

Degianni?

DEGIANNI.

Di che si tratti ignoro.

MARIA

(*alla contessa Paola*).

Contessa?

PAOLA (*negando*).

Oh! mai!

MARIA (*a Colombi*).

Marchese?

COLOMBI (*strascicato*).

Uh!

PARINI (*piano a Maria*).

(E li han tutti con loro!)

LA DEGIUNO (*a tutti*).

Ma se li han questi versi, li faccian pur vedere,
Non sol non mi dispiace, ma anzi ne avrò piacere.

MARIA (*ridendo*).

E Colombi dee leggere...

COLOMBI

(*cercandosi in tasca*).

Purchè un duel non nasca
Là con la baronessa, se mai l'avessi in tasca.

ARTURO.

Affè ne ho un esemplare! (*Lo mostra.*)

LEOPOLDO (*c. s.*).

Guarda, ne ho uno anch'io!

DEGIANNI.

Poichè così fan gli altri, anch'io presento il mio.

(*Trae un foglio.*)

PAOLA.

Oh! ridete, signori, ne ho due copie con me.

(*I quattro tendono i loro fogli verso Colombi.*)

COLOMBI

(*mostrando tre copie*).

Grazie, grazie, mi servo d'una di queste tre.

GOVERNATORE (*verso Colombi*).

Favorite, marchese; vo' legger io, signori.

PAOLA (*fra sè*).

(Poh! scritta da Colombi! Tutta piena d'errori!)

GOVERNATORE (*legge*).

« Dammi, o musa *laconica*,
D'allôr frasca robusta... » (*Si ride.*)

DEGIANNI.

Che diavolo! *Eliconia!*... penso che dovrà dire.

GOVERNATORE.

Ah! perbacco! per questo non riusciva a capire!

PARINI (*fra sè*).

(Diavol! quest'è la satira che riferir non seppe,
E per cui fu cacciato quel povero Giuseppe!)

GOVERNATORE (*legge*).

« Dammi, o musa Eliconia,
D'allôr frasca robusta.
Cingerne il crin non voglio,
Vuo' farmene una frusta,
Che alletterà l'orecchio
Perfin *le nubi* in ciel! » (*Si ride.*)

Le nubi! io non capisco nulla, non ve lo celo.

PAOLA.

Forse che dovrà dire: Perfin *de' Numi* in cielo.

GOVERNATORE (*legge*).

« Che alletterà l'orecchio
Perfin de' Numi in ciel.
Frustar vuo' un certo giovine
Tedesca madre e figli! »

(*Risata del Governatore e degli altri, meno Colombi.*)

PAOLA (*correggendo*).

« *Che adesca* madre e figlia! »

(*Si ride ancora.*)

GOVERNATORE (*prosegue*).

« Onde l'una di vincerla
Sull'altra s'impuntiglia,
Mirando ad ogni istante
Di togliersi l'amante!
Gara onde ugual non videsi
La luna in alto mar! » (*Si ride.*)

DEGIANNI (*correggendo*).

« Gara onde ugual non videsi
Dall'uno all'altro mar! »

GOVERNATORE (*legge*).

« Ma tu, perfido giovane,
Scimmia al maggior pianeta,
Il quale or fai con Cerere
Or con Cinzia il *piviale!* » (*Si ride.*)

Oh! diavol! che vuol dire: « Or con Cinzia il *piviale?* »

DEGIANNI (*correggendo*).

« Or con Cinzia il poeta! »

GOVERNATORE.

Oh! questa è madornale!

(*Ripiglia*) « Il quale or fai con Cerere
Or con Cinzia il poeta!
Pensa a Fetonte: reggere
Volle i cavai d'Apolline.
Ma già il carro precipita,
Il caval di denari
Sbuffa la stizza indocile;
Cade, *fa un tonfo* e muor. » (*Si ride molto.*)

PAOLA (*correggendo*).

« I cavai dalle nari
Sbuffan la stizza indocile;
Cade Fetonte... e muor! »

GOVERNATORE.

Si piena di spropositi poesia non ho mai vista!
Quanto è birbo il poeta, tanto è bestia il copista!

LA DEGIUNO.

Ma le copie si spargono!... Nessuno vuol esser senza!...
Queste belle cosette sapevate, Eccellenza?...

GOVERNATORE.

Vi ripeto, Madama, so tutto io, tutto so!

LA DEGIUNO.

Non tutto...

GOVERNATORE.

Sì, vi dico!

LA DEGIUNO.

E io vi dico di no! (*Scoppiando.*)
Altrimenti sapreste che le nozze, già pronte
Tra mia figlia e il nipote vóstro, son ite a monte!

(*Azione di tutti.*)

GOVERNATORE (*molto sorpreso*).

Oh! Madama! Che dite?

LEOPOLDO (*fra sè*).

(Felicissima sera!)

GOVERNATORE (*a Leopoldo*).

Son le nozze ite a monte? E una tal cosa è vera?
Io resto senza fiato!

LEOPOLDO (*con dispetto*).

E io resto senza moglie!

PAOLA (*fra sè*).

(E mio fratel Travasa l'eredità raccoglie!)

(*Poi dissimulando alla Degiuno.*)

Ma come a quel libello dà fede vostra figlia?

(*Piano a Colombi.*)

(Mostrate meraviglia.)

COLOMBI (*sùbito*).

Io mostro meraviglia!

LA DEGIUNO.

Oh! non già che mia figlia abbia il dubbio insultante
Ch'io possa esser capace di toglierle l'amante!
Ma non vuole, e ha ragione, dar di sposa la mano
A un uom reso di tutti la favola in Milano.

DEGIANNI.

Dei poemi satirici questo è l'esempio indegno,
E dovrebber pensarvi cert' uomini d' ingegno!
Cosa ch'io già notava nel mio poema... inezia
Che scrissi per espresso ordin del re di Svezia.

LA DEGIUNO (*al Governatore*).

Or se noi dimandiamo che i satirici vati
Sian quai vili sicarj scoperti e castigati,
È sì sciocca pretesa da esser messa in favola?

(*Con tutta la gentilezza.*)

Ditel voi che si dotta siete, contessa Pavola!

PAOLA

(*con egual tuono*).

Oh! chiedete s' io m'occupi d'altro che di lavori
Al mio sposo, che a voi prodiga i suoi favori:
(*Accenna Arturo.*)
Ma, se ho da dir, mi sembra che una satira vile (*Con grazia.*)
Non dee rompere un nobile connubio signorile,
A meno che non colga nel ver coi detti suoi!

LA DEGIUNO (*c. s.*).

Ah! che cara Contessa! L'avreste fatta voi?

GOVERNATORE.

Signora Baronessa!

LA DEGIUNO

(*subito, con grazia*).

Eh via! Scherzar mi piace!
(*Gentilissima.*)
Di scrivere tai versi so che non è capace! (*Si fa vento.*)

PAOLA

(*con lo stesso tono*).

Oh! anch'io scherzai; protesto: non può cogliere nel vero
L'autor di quella satira; egli è un vil menzognero!
A una giovine amabile per cuore e per sembiante,
(*Gentilissima.*)
Voi non siete capace di togliere l'amante. (*Si fa vento.*)

LA DEGIUNO (*piccata*).

Ma son però capace, siatene ben persuasa,
Di vendicarmi!

PAOLA

(*subito agli altri*).

Eh! Anche mio fratello Travasa
Ebbe un'infame satira.

LA DEGIUNO (*c. s.*).

Perchè quell'*anche* poi?

PAOLA

(*con dolcezza squisita*).

Sì, perchè ebbe una satira *anche* lui, come voi.

LA DEGIUNO.

Perchè il conte Travasa di servirmi ha lasciato,
Io, fargli delle satire! È sempre mio cognato!

PAOLA

(*con serietà e gentilezza.*)

Oh! lo credo! (*Agli altri.*)
Tal satira, per quanto si amminicola,
Gli vien da certa vecchia, ch' egli trovò ridicola!
(*Alla Degiuno.*)
Figuratevi dunque se potete esser quella
Voi, cara Baronessa, così gentile e bella!...
Oh! le grazie conosco che vi ornan volto e cuore!
Me ne parla ogni giorno il primo adoratore
Dei rari vostri pregi, delle doti leggiadre!

LA DEGIANNI (*con modestia*).

Forse vostro marito? (*Si fa vento.*)

PAOLA (*marcato*).

No, mio padre, mio padre!
(*Silenzio di tutti.*)

PARINI (*piano a Maria*).

(Jeri in faccia a una satira vidi qual' è lo stile
Del sesso *forte*, or veggo quel del sesso *gentile*!)

COLOMBI (*con voce stuonata*).

Vienna, bella città; non è vero, Eccellenza?

GOVERNATORE.

Oh! sì, bella... senz' odj... senza livori... senza... —
Di far satire anonime a Vienna non si ardisce!

COLOMBI.

O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce? —
Ma io scappo, chè l'ora dell' invito si appressa...
Qualcun, scusi il fastidio, mi serva la Contessa.

(Degianni corre a porsi accanto a lei.)

Quel buon conte Travasa che serve la mia sposa,
È un cavalier carissimo... ma la è una gran cosa!
In casa mia nessuna briga o cura si toglie...
Tocca far tutto a me, meno il servir mia moglie.
Signori, in breve tutti spero di rivedere...
E, come si suol dire, sarà un vero piacere. *(Parte.)*

LA DEGIUNO.

Anch' io levo l' incomodo.

PAOLA.

Levo il disturbo anch' io.

MARIA *(salutando).*

Oh! il piacere!

GOVERNATORE *(egualmente.)*

Signore!

LEOPOLDO *(salutando).*

Cara zia, caro zio.

(Saluta Parini e parte.)

ARTURO.

Eccellenza, Madama! *(Parte con la Degiuno.)*

DEGIANNI

(al Governatore e a Maria).

La loro protezione!

(Parte con la contessa Paola.)

SCENA V.

Donna MARIA, *il* GOVERNATORE, PARINI, *il* PAGGIO.

PAGGIO (*al Governatore*),

Ghè 'l professor Magrin che 'l chiede permissione...

GOVERNATORE (*brusco*).

È tardi... che ritorni. (*Il Paggio parte, poi torna.*

Vuo' sentir, vuo' sapere...

PARINI.

Eccellenza, che? Avrebbe mutato di parere?

GOVERNATORE.

Ma, è certo che quest' onda, anzi questo torrente
Di ree satire esige ch' io pensi seriamente
Se a satira anche onesta posso far l'avvocato...
Perchè la vostra è onestà, ma un mal esempio ha dato.
E bisogna riflettere... bisogna udir... bisogna
Calcolare... bisogna... tante cose bisogna!

PAGGIO.

El legn l'è pront.

GOVERNATORE.

Andiamo, fáremo una trottata,
Poscia andrem da Colombi, al pranzo di parata!

PARINI.

Voi siete buono e giusto, quindi tranquillo io sono.
(*Saluta e parte.*)

GOVERNATORE.

Eh! sono buono e buono, ma non tre volte buono!
(*Dà la mano alla moglie e parte dal fondo.*)

SCENA VI.

Sala in casa di Colombi. — La scena rappresenta tre arcate con colonne; le arcate sono chiuse da tende, e dietro queste sarà apparecchiata la tavola riccamente, ecc. Questa non si vede fin che non si tirano le tende.

COLOMBI, SERVI.

COLOMBI

(*entra mentre i servi dispongono la scena; egli ha delle carte in mano di varii colori che si fingono poesie*).

Quest'oggi ho il gran da fare! Ho pure il gran da fare!
Le poesie... il gran pranzo... e dopo il desinare
La seduta accademica... (*Ai Servi.*)
Animo, ognun si affretti...
Le sedie... le poltrone...
(*Entra un Servo con carte che presenta a Colombi in una guantiera*).
Cosa c'è? dei sonetti?
Bene, bene!... Il mio pranzo d'oggi farà un grand'eco!...
Del latino! Del greco!
(*Guardando la carta come fosse un dipinto.*)
Che bella lingua il greco!
(*Mette tutto sopra un tavolino a sinistra; ai Servi.*)
Preparerete poi nella gran libreria
Per la seduta sòlita... basterà che vi sia
Otto o dieci poltrone... I soci son cent'uno,
Ma viceversa poi non viene mai nessuno. —
Ehi! per me, la poltrona del celebre mio nonno!
(*Fra sè.*)
(Durante la seduta conto fare il mio sonno!)
(*Entra un Servo.*)

SERVO.

Certo signor Parini.

COLOMBI.

Passi... (*Il Servo introduce ed esce.*)

SCENA VII.

COLOMBI *e* PARINI.

PARINI (*inchinandosi*).

Signor Marchese,
Dal conte Ercol Travasa ricevetti un cortese
Invito a di lei nome; ed ora le presento
Questo foglio che il conte...

COLOMBI
(*prende il foglio e lo apre*).

Un momento, un momento.
(*Legge, fra sè.*)
(« Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti
Avi, onor della patria, e sua difesa,
Udite, udite e fien le vostre fronti
Sorprese d'ira e irate di sorpresa.
Vi dirò ch'or vediamo... ») (*Ripiegando il foglio.*)
Eccettera. (*A Parini.*)
Benissimo.
Le son di questi versi, dirò così, gratissimo.

PARINI (*sorpreso*).

Versi!... signor Marchese, ma... codesta, perdoni,
È una commendatizia...

COLOMBI.

Sì, sonetti, canzoni,
Strofe, commendatizie... sono poi versi infine!...

PARINI (*c. s.*).

Ma no, le chiedo scusa...

COLOMBI (*quasi seccato*).

Bene, saran terzine,
Pitalaffi! Le chiami come vuole; ma intanto
I versi suoi cogli altri ripongo... e questo è quanto!

PARINI (*fra sè.*)

(Oh! che bell'ignorante!... lasciamolo un po' fare.)

COLOMBI

(*mostrando le poesie.*)

Vedete che faraggine!... niente di singolare!...
Del latino... del greco... per fare un po' di mostra...
Del resto bricconate!... ci metto anche la vostra.

(*Unisce agli altri il foglio datogli da Parini.*)

Ma io, vedete, ho un carattere, dirò così, corsivo;
In fatto di poesie mi basta il complessivo.
Ma ecco qua mia moglie che viene dal suo quarto;
Cammina un po' sconnessa perchè è fresca di parto:
Ora ve la presento.

SCENA VIII.

DETTI, ELENA, LEOPOLDO *e* FEDERICO.

(*Elena entra appoggiata al braccio di Federico.*)

ELENA

(*piano, a Federico*).

(Credete, Federico,
Son stanca di Travasa.)

FEDERICO (*ilare a Colombi*).

Eh, eh! marchese amico.

(*Si salutano. Leopoldo entra indispettito e resta indietro.*)

COLOMBI (*ad Elena*).

Vi presento il signore... il signore...

(*Volgendosi a Parini.*)

PARINI (*a Colombi*).

Parini.

COLOMBI.

Cavalier?

PARINI.

No.

COLOMBI.

Avvocato?

PARINI.

No.

COLOMBI (*ad Elena*).

Il signor De-Parini.

ELENA

(*fissandolo e salutandolo*).

Ah! quel bravo satirico!

(*S'inchina ancora, poi dice piano a Federico.*)

(Ei cadde nell'agguato!

Di qui non uscirà senza aver pria piegato

La fronte innanzi a noi!) (*A Parini, scherzoso.*)

Talchè siamo in pericolo

Siamo insidiati! In cerca venite di ridicolo!...

FEDERICO (*ridendo*).

E chi cerca ritrova!

PARINI (*sorridendo con garbo*).

No 'l cerco veramente,

Ma è vero che, pur troppo, lo ritrovo sovente!

(*Con tuono gentile ad Elena.*)

Del resto è per un vostro cenno ch' io qui mi mostro;

L'ospite mia voi siete, io son l'ospite vostro,
(*Inchinandosi, scherzoso.*)
E io non uso insidiare chi in sua casa mi accoglie;
Come voi non usate certo fra queste soglie,
Vïolando le leggi dell'ospitalità,
Tendere insidie... tranne che di grazia e beltà!
(*S'inchina.*)

ELENA

(*un po' imbarazzata, si volge a Leopoldo*).

Dunque, Leopoldo, andiamo, sfogatevi con me:
Già qui al baron Degiuno non gli preme.

FEDERICO (*ridendo*).

Di che?
Dell' ex-vostra promessa? (*Con noncuranza.*)
M' importa assai, cospetto!
Di mia moglie e di quella sua figlia in primo letto;
Son da lor separato, sapete, e me la godo!...
Io non avrei mai fatto un sì stolido nodo
Se non era mio padre.

ELENA.

Per amor non si piglia
Vedove venerande con per giunta una figlia!
(*Poi a Leopoldo:*)
Dunque andiamo, sfogatevi, scacciate l'umor negro!

LEOPOLDO.

Eh! invero ho proprio grande ragion di stare allegro!
Per una iniqua satira la donna del mio cuore
Vede in me di sua madre un finto adoratore;
Mio zio, rotte tai nozze, non mi vuol più vedere;
La fanciulla in angoscie getto, e, senza volere,
Essa, per mia cagione, la pingue eredità,
Che spettava a lei sola, forse or perder dovrà.

ELENA.

Questo può proprio dirsi un doppio, un triplo scacco!

PARINI (*fra sè*).

(Ma qui c'è ancor la storia di Giuseppe, perbacco!)

ELENA (*a Leopoldo*).

E la Governatrice, la vostra eccelsa zia,
Che pensa colla sua grave filosofia,
Con quel suo gran buon senso e eterno raziocinio?
(*Ironica.*)

FEDERICO (*ironico*).

Rispettiamo Lucrezia...

ELENA.

In cerca d'un Tarquinio!

SERVO (*annunziando*).

Viene il Governatore e la Governatrice.

ELENA

(*accenna al Servo di far passare, poi agli altri*).

Marito e moglie insieme!...

SCENA IX.

DETTI, *il* GOVERNATORE *e* MARIA.

ELENA

(*incontrando il Governatore e Maria*).

Oh come son felice
Di abbracciarvi! (*A donna Maria.*)

MARIA.

Mia cara!

ELENA (*al Governatore*).

Eccellenza!

GOVERNATORE.

Madama!

MARIA.

Siam dei primi!

ELENA.

Ma questo un regalo si chiama!
Voi sapete il mio amore, sapete la mia stima,
E voleste onorarmi venendo per la prima!
(*A Federico piano.*)
(Come è vestita male!)

MARIA.

Sì, marchesina, sì,
Venni presto per questo... ma non è tutto qui;
Precedendo le altre, vel dico in confidenza, (*Con grazia.*)
Calcolai di salvarmi da un po' di maldicenza.

PARINI (*a Leopoldo*).

(Eh! ormai la grazia è fatta!)

ELENA.

Tal cautela era vana.

COLOMBI.

Oh! sì, da voi tal luce... dirò così, trapana,
Che come un secchio d'acqua l'altre fiaccole estingue,
Così voi pur... stroncate... tutte le male lingue.

ELENA.

Oh! no, vi son di quelle che non si san frenare!

FEDERICO.

Per esempio, chi è mai che si possa salvare
Da quella acquina cheta, da quella dottoressa
Della contessa Paola? (*Ride.*)

LEOPOLDO.

Che, se badate ad essa,
Non pensa che alla casa! Come se ignari fossimo
Che non fa che giuocare!

PARINI
(*scherzando e con fina ironia*).

E mormorar del prossimo!

SCENA X.

DETTI, *un* SERVO, *poi la contessa* PAOLA *con* DEGIANNI.

SERVO.

Vien la contessa Paola ed il baron Degianni.

COLOMBI.

Ah! il nostro gran poeta; mi pareva mill'anni.

ELENA.

Fate pure che passino. (*Agli altri.*) Ecco la Dottoressa!

PAOLA
(*entrando con Degianni*).

Oh mia cara Marchesa! (*Si abbracciano.*)

ELENA (*con affetto*).

Oh! mia cara Contessa!

PAOLA.

Donna Maria!

MARIA.

Contessa!

PAOLA
(*ad Elena piano indicando Maria*).

(Che stupendo ricamo!)

ELENA (*piano*).

(È tutta roba vecchia!)

PAOLA
(*con affettata bontà*).

(Suvvia, non critichiamo!
È un abito prezioso!)

ELENA (*piano*).

(Spande e spende da matta!)

PAOLA (*c. s.*).

(No, è l'abito da sposa con la vita rifatta.)

COLOMBI

(*a parte a Degianni piano*).

(Dite, il pranzo vorrei con quattro versi aprire;
Di grazia, suggeritemi che cosa potrei dire.)

DEGIANNI.

(Non saprei...)

COLOMBI.

(Sol due versi.)

DEGIANNI.

(Ebben, dite così...)

COLOMBI.

(Un momento, un momento, che me li scrivo qui.)
(*Trae un taccuino e scrive.*)

DEGIANNI.

(Io grido qui pien di riconoscenza
Viva chi mi onorò di sua presenza!)

COLOMBI.

(Grazie!) (*Resta ripassando i versi.*)

MARIA.

Signore mie, ho un servo da impiegare;
Chi di voi ne ha bisogno?

PAOLA.

Io lo potrei pigliare,
Ne ho giusto scacciato uno jeri di casa mia.

PARINI (*fra sè*).

(Oh! attento!)

MARIA.

Eh! Ma badiamo che il medesimo non sia.

PAOLA.

È un tal Giuseppe?

MARIA.

Appunto.

PAOLA.

È proprio lui!

PARINI (*fra sè*).

(Che ascolto!
Ecco di quella satira il nodo bello e sciolto!)

COLOMBI (*fra sè studiando*).

(« Io grido qui pien di riconoscenza
« Viva chi mi onorò... della sua presenza. »)

DEGIANNI (*ad Elena*).

Marchesa, a voi non vengo coi soliti prestigi
Delle commendatizie: a Londra ed a Parigi
Molti volevan darmene per voi: ma no, diss'io,
Amo raccomandarmi, se ne ho, col merto mio;
E non volli che quella di vostro padre e quella
(*Dà tre lettere una dopo l'altra.*)
Di vostra madre, e quella della vostra sorella:
Li vidi a Dieppe ai bagni, che stavano d'incanto,
E m'hanno incombenzato di salutarvi tanto.

ELENA (*a Degianni*).

È vero che a Parigi non usan più belletto?

DEGIANNI.

Verissimo, Marchesa.

ELENA (*agli altri*).

Non ve l'aveva detto? (*Ridendo.*)

PARINI (*scherzoso*).

Qualche dama il nuovo uso troverà inopportuno!

ELENA (*approvando*).

Per esempio...

SCENA XI.

DETTI, *il* SERVO, *la* DEGIUNO, ARTURO, *poi* TRAVASA.

SERVO (*annunziando*).

Madama baronessa Degiuno, (*Si ride.*)
E il signor conte Arturo, ed il conte Travasa.

COLOMBI (*al Servo*).

Stia pronto a darci in tavola il maestro di casa
(*Poi fra sè.*)
(« Io grido qui pien di riconoscenza
Evviva chi m'onorò... della mia presenza. »)
(*Parte dal fondo.*)

ELENA (*alla Degiuno*).

Baronessa!

LA DEGIUNO (*furiosa e mal contenendosi*).

Marchesa! Donna Maria! Contessa!

MARIA.

Mia cara Baronessa!

PAOLA.

Mia cara Baronessa!

ELENA (*alla Degiuno*).

Mi sembra di vedervi da gran collera invasa!

LA DEGIUNO (*agitandosi*).

Una satira nuova ora ho trovata a casa!
(*Entra Travasa; e viene con premura a Parini.*)

TRAVASA (*piano*).

(Ehi!)

PARINI (*piano*).

(Signor conte.)

TRAVASA
(*ostentando indifferenza*).

(Dite... ier vi diedi un biglietto...
Per Colombi...)

PARINI.

(Gliel diedi.)

TRAVASA.

(Ah! — E che cosa ha detto?)
(*con curiosità.*)

PARINI.

(Lesse...)

TRAVASA.

(Ah! lesse!... E che disse?)

PARINI (*ridendo*).

(Credè che fosser versi.)

TRAVASA (*c. s.*).

(Versi!...) (*Fra sè.*)
(Ah! non c'è più dubbio!)

PARINI.

(Nè volle persuadersi
Ch'era prosa.)

TRAVASA (*dissimulando*).

(Ah! graziosa!) (*Fra sè.*) (Non c'è più dubbio alcuno,
La mia commendatizia l'ho inviata alla Degiuno,
E la satira invece...)

PARINI.

(Avrei forse sbagliato?)

TRAVASA (*dissimulando*).

(No... voleva... sapere se foste ben trattato.)
(*Va ad Elena, che sta parlando con Federico, Leopoldo e Degianni.*)

FEDERICO (*piano ad Elena*).

(Il Conte!) (*Si allontana.*)

LEOPOLDO (*a Degianni, indicando Travasa*).

(Il suo servente!)

(*Si allontana con Degianni. Elena viene verso la dritta.*)

TRAVASA

(*baciandole la mano freddamente*).

(Oh! buon giorno, mia gioja.)

ELENA (*ironica e piano*).

(Come! Siete venuto?)

TRAVASA.

(Questo forse vi annoja?)

ELENA (*c. s.*).

(Oh! che veniate o no per me la cosa è uguale!)

TRAVASA (*c. s.*).

(Il baron Federico non sono! È naturale!)

ELENA (*c. s.*).

(E io non son la Degiuno con cui poter far pace
Per sposar poi la figlia che è ricca, e quindi piace!)

GOVERNATORE (*alla Degiuno*).

Voi avete qualcosa!

LA DEGIUNO.

Sì, furibonda io sono!...

(*Torna Colombi conducendo Magrini e un altro che si finge essere un altro poeta.*)

COLOMBI.

Signori gentilissimi, chiedo a tutti perdono:
Presento a queste dame ed a questi signori,
Uno dei più famosi, dirò così, scrittori;
Si va a pranzo a momenti; anch'egli è qui invitato...
Quindi ha fatto dei versi... certo si è incomodato...
Ma viceversa voglio che pria del desinare

Si esca fuor d'ogni impiccio... se si attacca a mangiare
E a bere, anche i poeti si ubbriacano, e addio... (*Ai due.*)
Non ve ne abbiate a male, sono poeta anch'io.

TUTTI.

Sì, sentiamo, sentiamo.

COLOMBI.

Ma voglio anche il bambino.
(*Chiama.*)
Chi è là? (*Al Servo.*)
Dite alla balia che porti il marchesino.

GOVERNATORE (*fra sè*).

(Ecco le sciocchezze per cui perdiamo il credito!)

MARIA
(*a Parini piano*).

(E voi non dite nulla, Parini?)

PARINI (*piano*).

(Osservo e medito!)

COLOMBI (*al poeta*).

Da bravo e svelto; e appena un sonetto è finito,
Sotto quell'altro subito, perchè abbiamo appetito.
(*Fra sè.*)
(« Io grido qui pien di riconoscenza
Evviva chi mi ha onorato... di mia... di sua... presenza.»)
(*Entra la balia col bambino; Colombi la conduce in mezzo.*)

MARIA.

Oh! che caro bambino! (*Lo bacia*)

PAOLA.

Grasso! (*Lo bacia.*)

LA DEGIUNO.

Bello!

COLOMBI.

È ben fatto!

PAOLA (*maliziosamente guardando Travasa.*)

Tutto, tutto suo padre!

COLOMBI (*compiacendosi*).

Sì, tutto il mio ritratto!

MARIA.

E ha nome?

ELENA.

Enea.

PAOLA.

Oh! Enea!

COLOMBI.

Non è di mia elezione!
Perchè io avrei preferito di chiamarlo Didone!

PARINI (*scherzoso*).

Ah! ah! Il nostro marchese! Chi è lieto più di lui
Di far veder quel caro suo pargoletto altrui!

COLOMBI.

Ah! certo! (*Poi a tutti.*)
Questo dunque è un maschio, e me ne vanto;
Egli è, diremo noi, l'erede, e questo è quanto!
Sentiranno che versi!

PAOLA.

Siam pronti ad ascoltarli.

COLOMBI.

Dunque che tutti tacciano, e... che nessuno parli.

MAGRINI.

« Oh Italia, Italia mia, or ti rallegra,
Nacque chi ristorar può tua fortuna!
(*Il bimbo piange.*)
Cessa pur di mostrarti afflitta ed egra
E spoglia omai quella tua veste bruna... »

COLOMBI.

Eh? che versi, signori? Bravissimo! È finito? (*A Magrini.*)

MAGRINI.

Non anche.

COLOMBI.

Avanti dunque, perchè abbiamo appetito.

MAGRINI.

« Questo eccelso fanciul che in sè raduna
Le virtù d'una schiatta insigne e integra,
(*Il bimbo piange.*)
Rincaccierà nella region più negra
L'armi ottomane, e l'empia odrisia luna!
(*Il bimbo come sopra.*)
« Oh! pargol caro, o fior almo e gentile... »

COLOMBI.

Zitto là, Marchesino! Che diavol! Cosa avrà?

ELENA.

Nulla, nulla, ma è meglio che lo porti di là.
(*La balia parte col bambino.*)

MAGRINI (*riprende*).

« Oh! pargol caro, o fior almo gentile
Che sì grata fragranza... » (*Si ride.*)

ELENA (*ridendo*).

Basta, basta così.
(*A Degianni.*)
A lei, baron Degianni!

DEGIANNI.

Dopo il pranzo.

ELENA.

Oh! sì, sì.

COLOMBI.

E lei, signor Parini?

PARINI.

Non ho nulla, marchese.

ELENA.

Sol due versi!

PARINI.

Obbedisco per non esser scortese.

(*Pensa un momento, poi senz'alcuna pretensione e con modo semplice e ingenuo dice:*)

«Se a me porgete ascolto
In poco io dirò molto:
In quel pargol gentile
Veggo prove leggiadre,
Che crescerà simile
Al nobile suo padre.»

TUTTI.

Bravissimo! bravissimo!

LEOPOLDO (*fra sè*).

(Che pelle!)

MARIA (*fra sè*).

(Questa è forte!)

COLOMBI.

Ecco le poesie che amo, succose e corte!
Ma eh, signori miei, ce n'è un'altra anche qui
Del medesimo autore. (*Va a prendere la lettera dal tavolino.*)

TRAVASA

(*subito piano a Parini*).

(La mia lettera.)

PARINI

(*piano sorridendo*).

(Sì!)

TRAVASA (*con forza*).

(Impedite, impedite.) (*Si allontana.*)

PARINI

(*sorpreso, dice prontamente a Colombi*).

Marchese, questa no.

COLOMBI (*con la poesia*).

Perchè no?

PARINI.

...Perchè è inutile!

COLOMBI.

Perchè inutile? Oibò!

GOVERNATORE.

Ma sì, si deve leggerè, e la vuo' legger io.

(*Prende il foglio da Colombi.*)

PARINI

(*piano a Travasa*).

(Io non so come fare!)

TRAVASA (*fra sè*).

(Che accadrà mai, mio Dio!)

GOVERNATORE (*legge*).

« Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti
Avi onor della patria e sua difesa,
Udite, udite, e fien le vostre fronti
Sorprese d'ire, e irate di sorpresa. »

(*Parini stupito guarda Travasa che cerca dissimulare.*)

GOVERNATORE (*continua*).

« Vedrete in mezzo a voi nobili dame,
Persone illustri che nomar non vale
Parenti, amici con satira infame
Ferir, come gli sgherri, col pugnale! »

(*Grido generale d'indignazione contro Parini. Il Governatore è furioso, Colombi pure. Parini, sbalordito, guarda Travasa che dissimula con maggior franchezza.*)

COLOMBI (*furioso.*)

E non c'e che rispondere, mi portò lui quel piego!

GOVERNATORE (*indignato*).

Potete voi negarlo? Guardate ben. (*Gli mostra il foglio.*)

PARINI (*guardandolo*).

Nol nego.

COLOMBI.

E farmi in italiano, dico io, scritto sì... bieco;
L'avesse almeno fatto in latino, od in greco. (*Fra sè.*)
(« Io grido qui pien di riconoscenza... ») (*S'allontana.*)

ELENA.

Questa, signor Parini, non è un'azione onesta!

GOVERNATORE.

Fino in nostro cospetto!

LA DEGIUNO.

Ah! allor forse anche questa
Vien dalla stessa fonte!

GOVERNATORE.

Una satira ancora?

LA DEGIUNO.

Certo, testè l'ho avuta.

GOVERNATORE (*imperioso*).

Leggetela, signora.

LA DEGIUNO.

Eccola qui: nè solo è fatta a danno mio;
Voi pur, conte Travasa, siete qui in ballo!

TRAVASA (*con finta meraviglia*).

Anch'io?!

LA DEGIUNO.

Siccome quel libello che contro voi fu fatto

Che sia da me partito si vuole ad ogni patto,
Così la vostra firma fingendo e la scrittura
Mi scrivon questa lettera che certo non è oscura!

TRAVASA (*c. s.*).

Oh! che infamia!

LA DEGIUNO.

Si finge qui di raccomandarmi
Un poeta scrittore di satirici carmi (*Marcato.*)
A me ben noto!... ossia da me pagato... eppoi,
Che importano i comenti, giudicatene voi. (*Legge.*)
« Nel lator del presente voi riconoscerete
Il bravo autor di satire di cui voi già sapete!
Ha ancora un po' dell'orso, ma voi la musoliera
Gli metterete, e certo sapete in qual maniera!

(*Maraviglia e disapprovazione degli altri.*)

Un poeta! abbastanza costor mai non si premia:
Apritegli le porte della vostra Accademia. (*c. s.*)
Uno più, uno meno, che accanto agli altri dorme
Non pregiudica il vostro vecchio titol di *Enorme!* (*c. s.*)
Ciò vi provi lo zelo che ha per la vostra casa
Il vostro obbligatissimo amico — Ercol Travasa! »

TRAVASA (*fingendo ira*).

Come! Anche la mia firma?

GOVERNATORE (*imperiosamente*).

Che dite voi, Parini?

PARINI (*dignitoso*).

Oh! non speri nessuno che á scolparmi m'inchini!
Tocca scolparmi ad altri! Chè, o scolparmi bisogna,
O coprirsi a' miei occhi d'infamia e di vergogna!
Bisogna, o dire il vero, o adattarsi al gravame
D'un mio sguardo continuo che dica: ecco un infame!

(*Egli fa per tender la mano verso Travasa, poi storna il gesto senza indicare nessuno, e rimettendosi dice :*)

Oh! ma no, no: il silenzio troppo sarebbe abbietto!
La parola leale che mi discolpi aspetto.

(*Resta aspettando. Travasa parla con Elena e ride. — Silenzio*)

Nessun parla? Nessuno sorge in difesa mia?
Oh! va bene, va bene: di chi tace tal sia!
Di quante vili satire si fecero e faranno
D' or innanzi, a me solo verrà la colpa e il danno,
Non il rossor!... Ben altre fronti sarien qui rosse
Se, invece del belletto, di moda il pudor fosse!

GOVERNATORE

(*mostrando la satira*).

Ma di tai derisioni chi accusa ella in tal guisa?

PARINI (*subito*).

Nessun!... La troppa gente degna d'esser derisa...
Supponga. Un tale scrisse una commendatizia,
Innocente, concisa... senz'alcuna malizia!...
E la posò su un tavolo! Poi sulla sua toletta
Pose una certa satira a una dama diretta:
Quando satira e lettera di spedir si trattò,
Quel tal fece un equivoco: alla dama mandò
Per satira la lettera sul tavolo posata;
E la satira invece è... a un galantuom toccata
Che qual commendatizia la recò al suo destino.
Senta or quel che avvenne — il fatto è genuino.
La satira era contro una signora sola:
Sbagliatò l'indirizzo, in ogni sua parola
Ci si trova da tutti il perfido colore
Di una circolare per cinque o sei signore!
Quella lettera intanto, la dama a cui fu inviata,
Non si accorge nemmeno che a un uomo è indirizzata,
E invece di capire che l' han diretta male,
Grida, questa è una satira contro di me, del tale!...
Quando ciascun di satira si sa degno, Eccellenza,

Tutto diventa satira, tutto sembra insolenza!
E questi sono fatti, e potrei dirvi il come,
E il quando, e il dove e fino dei personaggi il nome!...
E far cessar dal ridere!... Sì, il nome io potrei dire,
E dar le prove!... E astringere qualcuno a impallidire!...
E chiarir l'impostore!... E far pregare!...

(*Travasa fa un atto supplichevole a Parini.*)

Eh, via!
Parini non denuncia; egli disprezza e obblia!

(*Breve pausa.*)

COLOMBI (*fra sè*).

(« Io grido qui, pien di riconoscenza,
Evviva chi ha onorato la mia mensa. »)

SERVO (*annunciando*).

Quando comanda è in tavola. (*Si tirano le tende.*)

COLOMBI (*stuonato.*)

Oh! questo mi persuade!

ELENA.

Signori, deponete i cappelli e le spade.

(*Si eseguisce; a Parini.*)

Io non so se il signore vorrà restare a questo
Nostro pranzo?...

PARINI (*sereno e cerimonioso*).

Oh! Marchesa, può dubitarne? Io resto.

(*Depone il cappello.*)

GOVERNATORE (*con autorevolezza*).

Quest'oggi, dopo il pranzo, si leggerà il poema
Qui del signor Parini... del resto niuno tema!...
I fatti solo io stimo... e sian tutti persuasi
Che le frasi sonore per me non son che frasi!

(*Dà la mano ad Elena; tutti si avviano a tavola.*)

COLOMBI (*a Maria*).

A tavola, signori! Favorisce, Eccellenza?

(*Sporgendo la mano.*)

E allegri! (*Poi, fra sè.*)
(« Io grido qui pien di riconoscenza...
Viva... » Oh! Dio! l'ho scordato! Ed or come si fa?)
(*Maria vede che Colombi non pensa più a lei; sorridendo si decide e parte con gli altri; tutti prendono i loro posti.*)
(Farò io l'altro verso!... sarà quel che sarà!)

ELENA.

Colombi!

COLOMBI

Eccomi, eccomi. (*Al posto, in piedi.*)
Ma aprire il pranzo io bramo
Con un piccolo brindisi.

TUTTI (*confusamente.*)

Sì, sentiamo, sentiamo.

COLOMBI (*pensa; poi:*)

« Io grido qui pien di riconoscenza...
Evviva... chi mi onorò... (*Risolutamente.*)
Evviva chi mi onorò di venir a far meco un poco di pe-
[nitenza! »
(*Si ride, si applaude, si alzano i bicchieri.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Gran libreria in casa Colombi; uscio in quinta a destra. Anche le quinte rappresenteranno scansie di libri; ma a queste saranno attaccati grandi quadri con ritratti d'uomini vestiti all'antica, nel modo che Parini indica nell'ultima scena di questa prima parte. — In mezzo un tavolo con tappeto. — Due poltrone dietro al tavolo: una di lusso, l'altra di vecchia data. — Libri, calamajo, ecc., urna di ballottazioni, campanello, tutto sul tavolo. — A destra e a sinistra due semicerchi di sedie in numero di sei e otto per parte.

SCENA I.

COLOMBI *è seduto nella poltrona antica, il* GOVERNATORE *nell'altro posto di presidenza. Presso il Governatore il primo è* PARINI; *presso Colombi è* MAGRINI, *poi* DEGIANNI. *Questi è in piedi con un fascicolo in mano che legge declamando: egli è alla fine del suo discorso all'Accademia.* TRAVASA *e* LEOPOLDO *sono seduti a destra; a sinistra è* ARTURO *e* FEDERICO *seduti anch'essi; qualche Comparsa da ambi i lati. Meno il Governatore e Parini gli ascoltanti sono tutti addormentati, o presso ad esserlo, e si addormentano poi a poco a poco.*

DEGIANNI
(*in piedi e declamando*).

« Per ultimo, o signori miei — chè poi fin si pone
Alla propiziatoria mia presente orazione —

Per ultimo io diceva che questo almo consesso
Accademico gode gran fama al tempo stesso
Appo i prenci, e li dotti dell'universo intero,
Lo che per scienza propria mi consta. — E, vaglia il vero,
Qual re mi ebbe in sua Corte, o quale imperadore
Che di voi non parlassemi con laudazioni e onore?
E a me, a me ne parlava re Giuseppe a Lisbona,
Guglielmo quinto ad Amsterdam, ed a Vienna la buona,
La gran Maria Teresa; e a me, a me ne parlava
Catterina seconda ch'io conobbi a Pultava;
A Londra Giorgio terzo, a Stocolma il giocondo
Re Alfonso, ed a Berlino Federico secondo;
In Francia il gran Luigi decimoquinto; Carlo
Terzo ed il suo Pombal in Spagna... Oh! ma che parlo?
Fino a Costantinopoli con gran benignità
A me, a me ne parlava l'osmano Mustafà.
E per passare ai dotti che in istima perfetta
Vi hanno, se di coloro udir meglio vi alletta,
Che all'ardue scienze posero e l'amore e il pensiero,
Ecco fra i matematici un Lambert, un Eulero,
Un Montgolfier, un Reaumur, un Lalande; fra i legisti
Un Poullin e un Pottier; poi fra i naturalisti
Un Buffon e un Linneo; fra i fisici un Boerave
Che dei visceri infermi parea tener la chiave,
Un Lavoisier tra i chimici, l'indagatore audace
Dell'ignota natura: — o, se meglio vi piace
L'onoranza dei Sofi, parlino qui per me,
O Francia, e li tuoi Elvezii e li tuoi Condorcet,
E li tuoi Condigliacchi, e li tuoi Bulangeri;
Per me parlino, o Albione, i tuoi Sterni; e i tuoi fieri
Rousseau, o Svizzera, e fino i tuoi Bodwin, o nuova
Lontanissima America: — o se meglio vi giova
L'estimazion dei sommi poeti, or via godete,
Exultate! — Di voi parlano, a me lo credete,

Gessner ed Hume, i due più cari amici miei,
Exultate! — Di voi parlano Cooper, Graj,
Roberston, Montesquieu, Haie, Laharpe, la Beaumelle,
Montgaillard, Pompignan, Wicherlay, Fontanelle;
Veisse il sentimentale, l'elegante Hoglivet,
E l'arguto di Figaro poeta, Beaumarchais;
Exultate summorum, v'invita l'Oratore,
Exultate summorum principum in honore!
Senonchè, io ch'Europa chiama d'Italia il Bardo,
Non avrò seggio in questo Areopago Lombardo?
Gran dono, è vero, io chiesi, e per cotanto dono,
Povero errante vate, ahi! troppo oscuro io sono:
Ma da voi, aurei soli di questo firmamento,
Sulla opaca mia fronte scenda un raggio d'argento;
Così di non sua luce risplende fra i pianeti
Cinzia, gentil sospiro di vergini e poeti;
Ma poi tra le ree tenebre, buja notturna prole,
La Dea riconoscente fa testimonio al sole:
E in egual modo in questa nostra età fosca e bruna
Voi sarete i miei soli, ed io la vostra luna!
E qui finisco... »

(*S'avvede che tutti, meno Parini e il Governatore, dormono.*)

Diavolo! Dormon tutti costoro!

(*Batte forte la mano sul tavolo.*)

« E qui finisco! (*Tutti si svegliano egli prosegue.*)

« E oh! possa questo nobile coro
Con benigno responso fare esaudito il voto
Dell'umile, ossequioso vostro servo divoto! »

(*S' inchina. — Grande applauso di tutti.*)

COLOMBI.

Molto bene, barone!

TRAVASA.

Queste sono scritture!

FEDERICO.

Belle idee!

ARTURO.

Bella lingua!

TUTTI (*applaudendo di nuovo*).

Bravo!

COLOMBI.

(*fatto silenzioso, a Degianni*).

Prosegua pure!

DEGIANNI (*sorpreso*).

Ma... è finito!

COLOMBI.

Ah! è finito? — Ah! allora molto bene!
Per cui diremo noi... adesso cosa viene? (*A Magrini.*)

MAGRINI.

La risposta al discorso del signor cavaliere.

COLOMBI (*al Governatore*).

Eccellenza, risponde?

GOVERNATORE (*secco*).

No, mi faccia il piacere,
Per oggi faccia lei; oggi niuna ingerenza (*Marcato.*)
Io voglio esercitare di vicepresidenza...
Per certi miei motivi... per certi miei riguardi...
Che a questa radunanza farò noti più tardi.

COLOMBI.

Dunque rispondo io!

FEDERICO ED ALTRI.

Anzi, anzi, sì, sì.

COLOMBI (*a tutti*).

Due parole soltanto. (*Si alza, pensa, poi comincia.*)
Dunque, dirò così!
Grande fu la sapienza del mio illustre antenato

Il marchese Alamanno. (*Accenna il ritratto che ha a sinistra.*)
Il quale non c'è stato
Nessuno più sapiente, e più dotto di esso!
Per cui, diremo noi, questo nobil consesso
È vero, che ha, diremo, radice in casa mia,
(*Con slancio ed entusiasmo.*)
Ma siam tutti suoi figli... e anche la libreria!
(*Ilarità raffrenata a stento.*)
Per cui l'onor di queste... accademiche squadre...
Dobbiamo interesarcene... come per nostro padre!
Per cui, se alcun poeta saria gradito a lui, (*Accenna c. s.*)
Sarà gradito a noi tal' e quale: per cui,
O illustre Degianni saria gradito all'Avo,
E noi cosa dev' esserci? Più che gradito e schiavo!
Oppur mettiam il caso che non fosse gradito,
E questo non può essere, per cui dunque ho finito.
(*Federico scoppia in una risata, e qualche altro con lui. Colombi se ne avvede, e volgendosi improvvisamente a quelli che ridono, dice con sdegno crescente.*)
E non crdean, signori, che niente io mi disperi
Tanto per quei che ridono, che per quei che stan serî!
Io sono un ignorante, e loro sono istrutti,
Ma viceversa poi io ne so più di tutti!
Io ignoro le retoriche, ma viceversa note
Mi sono più che a loro, perchè son suo nipote!
(*Accenna c. s.*)
E son servo di tutti, ma viceversa, vedono,
Non comando che io!... perchè poi, cosa credono?
Son buono di piantarci vuota la presidenza!...
E ce la fo, signori! Se questa impertinenza...
Di ridere... procrastina ancor, dirò così,
Io ce la faccio proprio e ce la pianto qui!
Questo deve servire, signori, e me ne vanto,
Di regola e di *enorme*... a tutti... e questo è quanto.

Perchè san come disse il marchese Alamanno?
— Le Accademie si fanno, oppure non si fanno! —
(*Siede.*)

TRAVASA
(*piano a Leopoldo*).

(Oh! che bestia! Oh! che bestia!)

ARTURO
(*piano a Leopoldo*).

(Io voglio dimandare,
Il Degianni e il Parini qui cosa ci han che fare.)

FEDERICO (*ad Arturo*).

(Oh! sì, sì, dimandatelo, ricacciategli in gola
La sua gran paternale!)

ARTURO (*forte*).

Domando la parola!

COLOMBI.

Un momento, signore, e son tosto da lei.
(*Parla col Governatore.*)

TRAVASA (*a Leopoldo*).

(Vi dico che se certo non fossi, tacerei;
Qui subito al principio del *Mattino* si spiega
(*Mostrando il poema di Parini.*)
Sì chiaro di chi parli, che sciocco è chi lo nega.
(*Legge marcato.*)

« Giovin singnore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste... »

Non si può, non si può prendere, amici, errore;
Ognun lo vede chiaro chi è quel *giovin signore.*)

LEOPOLDO.

(Oh! è chiaro certamente, lo veggo anch'io benissimo!

ARTURO (*con stizza*).

(E se per voi è chiaro, per me poi è chiarissimo.)

TRAVASA.

(Ma ch' io abbia certezza di questo, e fo un processo!)

ARTURO.

(Sì, perchè insieme al *giovine signore* è compromesso
Sfacciatamente il nome anche di quella dama
Pudica sposa altrui cara, com' ei la chiama.)

FEDERICO (*ridendo*).

(E insieme a lei quel poveró cavaliere infelice
Pacifico e magnanimo marito, com' ei dice!)

TRAVASA.

(Eppoi tutti i parenti, tutti gli amici loro!)

FEDERICO (*ridendo*).

(Che briccon d' un poeta!)

ARTURO (*arrabbiato*).

(Che uom senza decoro!)

TRAVASA.

(Ma perchè mai vi avrà l' aneddoto incastrato
Della *Vergine cuccia* é del servo scacciato?)

LEOPOLDO.

(Oh! ciò nulla significa; scacciare un servitore
Che maltrattò una cagna, l' usan molte signore.
Spesso anche è un' elegante moderna ipocrisia.)

ARTURO.

(È vero anche mia moglie...)

LEOPOLDO.

(Dite perfin mia zia!)

TRAVASA.

(Chi, la Governatrice?)

LEOPOLDO.

(Sì, ma notar conviene
Ch' ella però lo fece soltanto a fin di bene.)

TRAVASA (*contento*).

(Ah! per me fa lo stesso!) (*Fra sè.*)
(Ah! mi si allarga il cuore;
(*Minaccioso.*)
Che Parini mi perda, or non ho più timore!)

COLOMBI
(*suona il campanello; poi dice a Magrini*).

Ora che cosa viene?

MAGRINI.

Il signor conte Arturo
Dimandò la parola.

COLOMBI
(*ad Arturo, invitandolo a parlare*).

Ah! sicuro, sicuro!

ARTURO
(*Si alza, poi solennemente*).

Due non soci l'ingresso tra noi hanno ottenuto:
Dimando se un tal fatto permetta lo statuto. (*Siede.*)

DEGIANNI (*si alza*).

S'ella parla per me...

COLOMBI (*a Degianni*).

Zitto lei, che parlo io.

ARTURO
(*a Degianni secco*).

Soltanto al Presidente vôlto è il discorso mio.

COLOMBI (*ad Arturo*).

Zitto anche lei, ch' io parlo!

DEGIANNI (*ad Arturo*).

A ogni modo i suoi detti
Non posson che parere contro di me diretti!

ARTURO.

Nossignor, che diretti contro di lei non sono!

DEGIANNI
(*crescendo come sopra*).

Oh! lo son, sissignore, ben si sente dal tuono!

ARTURO (*c. s.*).

Oh! dal tuon non si sente!

DEGIANNI (*c. s.*).

Sissignor, che si sente!

COLOMBI (*con forza*).

Ma zitti tutti e due, chè parla il presidente!

ARTURO (*alzandosi*).

Io vuo' che lo statuto non sia da alcun violato!
(*Colombi suona.*)

TRAVASA (*alzandosi*).

E l'ammettere estranei un violarlo è stato!
(*Colombi c. s.*)

DEGIANNI (*forte*).

Dimando la parola. (*Colombi c. s.*)

LEOPOLDO (*forte*).

Chè la legge è una sola!
(*Colombi c. s.*)

FEDERICO.

Nè dev'essere violata! (*Colombi c. s.*)

DEGIANNI.

Dimando la parola! (*Colombi c. s.*)

ARTURO.

Che parola! La legge dev'esser rispettata!
(*Colombi suona a distesa.*)

LEOPOLDO E FEDERICO
(*con altre voci*).

Non dev'esser violata!

ARTURO TRAVASA ED ALTRI
(*tutti alzano la voce*).

Non deve esser violata

COLOMBI
(*suonando si alza e grida*).

Ma neanche il Presidente può violarsi per quello!
Ma viceversa viólano perfino il campanello!
E si dovria tacere se — per caso — io ragiono,
Ma viceversa parlano persino quando sôno!
Ma io sono o non sono? Che, sono qui per niente?
Se sôno il campanello, sono anche il Presidente!
Dunque che si finisca sì incivil sussurrio!
E zitti tutti quanti che adesso parlo io!

ARTURO (*con disprezzo*).

Che il celebre suo nonno il marchese Alamanno
Parlasse così rustico, passi, già tutti sanno
Ch'ei non fu che un mercante fatto poi cavaliere!...
Ma lei dovria conoscere le nobili maniere.

COLOMBI (*con sorriso trionfale*).

Quel mio nonno mercante, caro conte garbato,
Fe' sei viaggi in America, e lei non c'è mai stato!

GOVERNATORE (*solenne*).

Signori!...

COLOMBI (*astratto*).

Anche lei, zitto!... Cioè! bestia ch'io fui!
Perdoni, viceversa zitto io che parla lui!

(*Suona il campanello e siede.*)

GOVERNATORE.

Brevemente dirò, *arcadi* miei diletti,
Del buon *Panfilo Eleusio* or ripigliando i detti,

(*Arturo s'alza un poco inchinandosi.*)

E con lui chiedo all'ottimo *Buseccario Orcomenico.*

(*Colombi saluta.*)

Se siamo o no raccolti in consesso accademico?
Se non vi siam, perchè l'apparenza ostentiamo?
E perchè la sostanza violarne, se vi siamo? —

Ed ecco la risposta al difficil quesito.
Me assente, era a certi *arcadi* il bel colpo riescito
Di sospendere un libro dichiarato innocente,
Permesso dal legittimo tribunal competente:
Il colpo era assai bello!... era bello abbastanza!
L'accademia vi avrebbe guadagnato importanza...
Guadagnato influenza negli affari di Stato...
Chi sa mai quante cose ci avrebbe guadagnato!...
Ma appena si è sentito il ritorno improvviso
D'un certo vecchio — buono, sì, affabil, ma vi avviso,
(*Serio e grave.*)
Giusto, severo e vigile!... e custode non vano
Delle leggi affidate a lui dal suo sovrano!...
E il qual non riconosce alcun' altra clientela
Tranne del comun dritto l'imparzial tutela! —
(*Col tono di prima.*)
Vider che tale scandalo ei non avria permesso,
Dell'Accademia il nome videro compromesso,
E allor, capo il gentile *Licaonzio Cipseglio,*
(*Travasa saluta.*)
Studiaron di finire la faccenda alla meglio
Salvando capra e cavoli!... certo, poveri diavoli!
(*Verso Parini.*)
La satirica capra — e gli arcadici cavoli! (*Verso tutti i sòci.*)
Indi questa seduta anfibia, ermafrodita,
La qual, se la facenda non fosse a ben riuscita,
Saria stata riunione d'amici, e alla buon'ora;
Se invece a ben riusciva, questa adunanza allora
Sarebbe stata arcadica, solenne, di parata...
Chi sa mai quante belle cose sarebbe stata!
Ma in quanto a me, come arcade, la ritengo un'unione
D'amici, per passarsela, per far la digestione;
Come governatore, per rispetto al decoro
D'un scientifico corpo, amo ingnorare e ignoro

Ch' ella abbia avuto luogo... chi la mosse... e a qual fine...
E tutto ignorar voglio... e... amo ingnorarlo infine!
(*Severo a Parini.*)
Ma non si allarghi il cuore per questo a certi autori!
È ver che il loro conto saldato ho a quei signori,
Ma non difendo lei! La giustizia io difendo!
E di moneta eguale pagar lei pure intendo!
Pur giacchè siamo qui... (*Agli altri marcato.*)
Sol per divertimento!...
(*A Parini.*)
Si compiaccia di leggere un brano, a suo talento,
Di quel suo *Mezzogiorno.*

PARINI.

E qual brano eccellenza?

TRAVASA

(*piano ad Arturo, Leopoldo e Federico*).

(Quel della *Vergin cuccia* chiediam con insistenza.)

ARTURO (*forte*).

Quel della *Vergin cuccia!*

FEDERICO (*c. s.*).

Sì, quel della cagnetta!

TRAVASA.

Che è sì stupendo esempio di descrizion perfetta!
Quel brano dell' autore il nome, vi assicuro,
Basterebbe a far vivere glorioso nel futuro!

GOVERNATORE (*a Parini*).

Ebben, dunque quel bran che quei signori han detto.

PARINI.

Obbedisco.
(*S' inchina, prende il libro, trova i segno, si alza, poi prima di incominciare dice:*)
Parlando di quel soverchio affetto
Che or si porta alle bestie, e onde par che si trovi

Barbarico il diritto che ha l'uom d'uccider bovi,
E agnelli, e augelli, e pesci... benchè è logica moda
Che proteggiam le bestie, noi che portiam la coda!...
(*Accenna con grazia alla propria.*)
Di ciò parlando adunque, son tratto a far parola
Dell'amor che una dama porta alla sua cagnuola.
(*Legge declamando con squisita grazia.*)
«. . . . . Or le sovvien del giorno,
Ahi fèro giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente;
Indi, i gemiti alzando, aita, aita,[1]
Parea dicesse: e da le aurate vôlte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall'infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro: accorse ognun; la fronte[2]
Il mio giovin signor spruzzò d'essenze
A la pudica altrui sposa a lui cara,
E il succinto corsetto a lei disciolse,
Onde effuso del bel seno anelante
Il celato candor tra i veli apparve,

[1] L'autore renda bene questa squisita imitazione del guaire d'un cagnuolo.

[2] Mi si perdoni il peccato; questi versi sino ad *aure agitava* ho aggiunto io per la più evidente intelligenza delle allusioni successive al giovin signore, alla dama e al marito; cercai però diminuire la mia temerità facendo l'aggiunta con parole in parte del Parini stesso.

Mentre il queto, magnanimo marito
Placido sorridendo a lei sul volto
Col bianco lin più fresche aure agitava.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
Al sen le corse; e in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; cogli occhi al suolo
Udì la sua condanna: a lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj: invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudò andonne
De le assise spogliate, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e invan novello
Signor sperò, chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. — Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiero inutili lamenti;
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba!»

(*Travasa fra sè se la gode. Il Governatore dopo brevissima pausa sdegnato si alza e viene avanti: tutti si alzano. — I Servi sgombrano la scena.*)

GOVERNATORE

(*seccamente a Parini*).

Bravo, signor Parini!... mia moglie a lei ben grata
Sarà della lezione *gentile* e *delicata!* (*Ironico.*)
E *veritiera*, in specie, oh! veritiera assai!
Un solo error di fatto ne' suoi versi notai:

Ed è che quel servente, ella sia ben persuasa,
Da quattro lustri, è vero, serviva la mia casa,
Ma però mai non ebbe l'occasion di mostrare
Zelo d'arcani ufficj!... com'ella amò inventare!
(*Parini stupito fa per parlare.*)
Basta! — Come nel codice, nel cor leggi vi sono,
E chi tai leggi viola non isperi perdono:
Grande o piccol ch'ei sia, ce ne ridiamo noi!
Perchè chi rompe paga! (*Gli volge le spalle e parte.*)

COLOMBI
(*col tuono del Governatore*).

E i cocci sono suoi!
(*Parte dietro al Governatore.*)

ARTURO (*a Federico*).

Ch'io sappia con certezza chi è quel *giovin signore*,
E altri sarà furioso più del Governatore!

FEDERICO
(*ad Arturo con curiosità*).

Ma chi sarà?

ARTURO
(*lo squadra ironico, poi*).

Oh! fingete di non aver capito! (*Parte.*)

FEDERICO (*a Leopoldo c. s.*).

Ditemi voi nel *giovine signore* chi è colpito?

LEOPOLDO (*lo squadra, poi*).

Sempre allegro il Barone (*Parte.*)

FEDERICO (*fra sè*)

(Oh! cospetto, cospetto!
Io non giungo a capire su chi cada il sospetto.)
(*A Travasa.*)
Conte, sapreste voi spiegarmi l'allusione
Di quel *giovin signore*?

TRAVASA (*lo squadra, poi:*)

Spiritoso il barone!

FEDERICO (*fra sè*).

(Sempre più mi confondo! Oh! ma me lo dirà
Colombi, che è la tromba della comunità.) (*Parte.*)

SCENA II.

TRAVASA *e* PARINI.

(*Travasa va per uscire.*)

PARINI

(*con urbana risolutezza*).

Signor Conte, perdoni!

TRAVASA.

Scusi, qualcun mi attende.

PARINI.

Lá sbrigo in due parole. — In qual maniera intende
Accomodar l'affare di stamattina?

TRAVASA (*con orgoglio*).

Quale?

PARINI (*più brusco*).

L'affar di quella lettera e di quel... madrigale.

TRAVASA (*c. s.*).

Ah! appunto; mi vorreste fornir qualche notizia,
Che mi spieghi in qual modo la mia commendatizia
Sia andata alla Degiuno, e a Colombi, al contrario,
Abbiate consegnato libel sì temerario?

PARINI (*c. s.*).

Signor, questa domanda è un ben perfido tratto...
Degno d' un nobil uomo di nome, non di fatto.

TRAVASA (*orgoglioso*).

Vi è qualcun che mi aspetta, signore... ed uscir bramo.

PARINI (*risoluto*).

Oh! voi non uscirete! Bisogna che parliamo!
Potrete far altrove l'altier senza pericolo,
Ma con me, signor Conte, è un prestigio ridicolo!
Imporre a me volete? E con qual pretesto?
Quello d'essere un nobile? — Ed io sono un onesto!...

(*Accenna a Travasa il ritratto di destra.*)

Vedete là quel ceffo d'acciar tutto abbigliato?
Egli è della marchesa Elena un antenato;
Un cavalier di Malta, che nuove armi da guerra
Inventò, che di mura cinse la patria terra;
E dalle negre torri del suo castel temuto
Purgò il mar dai pirati!... E questo io lo saluto!

(*Accenna, c. s., un altro ritratto.*)

E quest'altro in sì vasto parruccone nascoso?
Del marchese Colombi è quell'avo famoso,
Che i tesori adunati in biblioteche spese,
E perenni limosine formò; e portici stese
Per la città; e salubri acque dalle lontane
Colline a noi condusse, e in scherzose fontane
Fe' salir nelle piazze a mitigar l'ardore
Della state morbosa!... E a lui son servitore!
E se alcun di costoro lungo il lago Pusiano,
Incontratosi a caso in questo mandriano...

(*Mostra una figura che è dipinta sulla sua tabacchiera.*)

— Mio nonno, di cui volli serbar qui su il ritratto,
Perch'era un onest'uomo e di nome e di fatto! —
Se un di costoro, dunque, questo pastor trovato,
Lo avesse con orgoglio accolto e licenziato,
Affediddio ne avrebbe avuto d'onde almeno!
Ma voi? con me? mostrarvi d'alterigia sì pieno!

Voi, che d'una magnanima stirpe di eroi rampollo,
A un serventismo imbelle ora piegate il collo?
Voi, che mi avete esposto a obbrobrio immeritato,
Con me, che dal dovuto obbrobrio vi ho salvato?
Voi, che d'un nome illustre, non già un nome plebeo
Feste, ma quel che è peggio, un ridicolo e reo?
Con me, che farò vivere glorioso nel futuro,
Son vostre frasi, il nome d'un mandriano oscuro?...
Del quale se nipote foste stato anche voi
Suonereste la piva ancor tra capre e buoi!

TRAVASA.

Signor, fine alle offese: cosa c'entra il mio onore,
Se un zelante poeta, se un goffo servitore
Fan che una bassa satira venga in camera mia,
E che voi, per equivoco, ve la portiate via?...
Eppoi, non è per questo che danno or vi sovrasta,
Chè allor saprei difendervi: son gentiluomo e basta.
Ora la sola accusa che sopra di voi pesa
È l'aver messo in satira donna Maria Teresa:
E pel Governatore non vi è colpa più odiosa
Che il mettere in canzone la sua giovine sposa!

(*Con ipocrisia appositamente palese.*)

Anzi ciò che, a dir vero, contro di me mi cruccia
È l'aver chiesto il brano della *Vergine cuccia;*
Di ciò vi chiego scusa; quel brano è sì divino!...
Lo chiesi a gloria vostra!... e intanto a voi m'inchino.

(*Parte ghignando.*)

PARINI (*dopo breve pausa*).

Ah! miei signori, è vero! se un traditor ci assale,
Bisogna come lui combatter di pugnale!
E sia! — Per questa volta vada da scaltro a scaltri;
Voi mi tirate in ballo?... Farò ballar voi altri! (*Parte.*)

SCENA III.

La scena rappresenta una parte del pubblico passeggio destinato a ritrovo dei passeggianti. Da un lato elegante casetta alla moresca o alla chinese con tendaggi sporgenti, ecc., destinata a caffè; tavoli, scanni, alberi di vario verde occupano il resto della scena: salici, acacie, tigli, ecc. — Nel fondo gran viale prospettico che mette al corso delle carrozze, le quali veggonsi passare in lontananza e in varii sensi, tra la folla e la polvere.

Varie Comparse vanno girando a piacere pel fondo della scena.
DEGIANNI *e* MAGRINI *entrano parlando fra loro con interesse.*

MAGRINI.

Il posto all'Accademia è suo sicuramente;
Troppo il Governatore col Parini è furente.

DEGIANNI.

Io intanto — poichè credono a tutto quel che dico,
Passando io di Parini per un intimo amico —
Poichè tutti a me vengono chiedendo se sussista
Che la Governatrice il Parini ebbe in vista
Nella *pudica sposa*; io pien del più sincero (*Ironico.*)
Zelo a pro di Parini, grido che non è vero!

MAGRINI.

Anzi, dee dir che è vero!

DEGIANNI.

Non son così baggiano!
Grido che non è vero; ma — a voi svelo il mio piano —
Dei versi del Parini spiego l'allegoria (*Con malizia.*)

Con spiegazion sì assurda che accettabil non sia.
Per esempio, ho già detto che la *sposa pudica*
È la contessa Paola, ch'è di Colombi amica!

MAGRINI (*ridendo*).

Oh! diavolo! in tal caso il *giovine signore*
Dovrebb'esser Colombi!

DEGIANNI (*maliziosamente*).

Appunto, sissignore!
Or chi crederà mai che a un simile buffone
Alludesse Parini? — Assurda spiegazione! —
E se il *giovin signore* non è Colombi, allora
Neanche donna Paola è quella tal signora!

MAGRINI.

E allor cosa diranno?

DEGIANNI.

Non capite? Diranno
Ch' io non volli a Parini dicendo il ver far danno,
Che per salvar l'amico colla Governatrice,
Nominai donna Paola, ma... fui poco felice!
Ciò confermerà tutti nella prima opinione,
Che la Governatrice egli pose in canzone.
Così me non espongo a niuna seccatura,
Comprometto Parini e fo buona figura.

MAGRINI.

Ah! vivaddio! non c'è che di Degianni l'estro
Che sappia immaginare un pian sì da maestro!

DEGIANNI.

Oh! inezie! Capirete se a Milan mi confondo,
Avvezzo alle più grandi città di questo mondo!

MAGRINI.

Ma, or mi dica, Parini ha coscïenza e ingegno,
Per dirla; or perchè mai contro lui tanto sdegno?

DEGIANNI

Sì, è vero, egli è un brav'uomo, nol nego, ma che ho a dire?
Io cotesti brav'uomini non li posso soffrire!
D'altra parte, per certo io so che un ciarlatano
Mi ha giudicato, e voglio che ci tocchiam la mano!
Poi nessun ei rispetta ne' suoi versi indiscreti!...
Neppure noi poeti!...

MAGRINI.

Sì, neppur noi poeti!

DEGIANNI

(*trae il Poemetto e legge*):

« Nè del poeta temerai...
. . . Voi l' innalzaste
All'alta mensa... »

MAGRINI

(*tratto il Poema e trovato il segno, con dispetto*):

« . . . E delle Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati!... »

DEGIANNI

(*con maggiore stizza*):

« . . . Egli il suo Pindo
Fe' della mensa, e guai a lui se quinci
Con le forchette il cacciano! »

MAGRINI (*stizzito*).

Oh! di tai versi lasci ch' io sol me n' abbia a male:
Sono io il vate deriso!... il vate *commensale*!
Ma gliela fo pagare se vendo il poemetto!

DEGIANNI (*stizzito*).

Eh! no, caro Magrini, io invece ho qui un sospetto...
Forse qualcun di Francia scrisse sul conto mio,
E il vate qui deriso, credete pur, son io!
Sa che amo i lauti pranzi!...

MAGRINI.

E anch' io, non ne ho vergogna.

DEGIANNI.

Che amo il vin scelto!

MAGRINI.

E anch' io!

DEGIANNI.

Quel Reno?

MAGRINI.

E quel Borgogna?

DEGIANNI.

E quel vin di Canarie?

MAGRINI.

Dietro a un tordo!

DEGIANNI.

O a una quaglia!

MAGRINI

(*colla prima stizza, percotendo sul libro*).

Son io certo!

DEGIANNI (*c. s.*).

Son io!...

MAGRINI

(*strappa una pagina con ira*).

Scimunito!

DEGIANNI (*c. s.*).

Canaglia!

(*Aggomitola la pagina e la getta in terra. Magrini si pente, e rimette la pagina nel libro accomodandola*).

Oh! vien gente: appartiamoci: stiamo attenti, cospetto!
A raccoglier notizie utili al mio progetto!

(*Si avviano adagio, parlando.*)

MAGRINI

(*ammiccando Degianni*).

E dunque... siamo intesi, la sposa messa in favola
Non è donna Maria! (*Con caricatura.*)

DEGIANNI

(*ghignando e con caricatura*).

No, è la contessa Paola!

MAGRINI (*c. s.*).

E il giovine signore?

DEGIANNI (*c. s.*)

È il buon Colombi!

MAGRINI (*ridendo*).

Oibò!
Assurda spiegazione! Accettar non si può!

DEGIANNI (*con caricatura*).

Volli salvar Parini!

MAGRINI (*c. s.*).

Ma fu poco felice!

DEGIANNI.

Basta che non si dica che è...

MAGRINI *e* DEGIANNI (*insieme.*)

La Governatrice! (*Ridono.*)

MAGRINI.

Gran bella cosa i viaggi! Evviva chi ha viaggiato!

DEGIANNI.

Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!

(*Si ritirano, ma tosto ricompariscono e restano in disparte, ascoltando.*)

SCENA IV.

DETTI, *in disparte, donna* MARIA *e* LEOPOLDO.

MARIA (*in disparte*).

Ah, siam fuor della polvere! (*Verso la quinta.*)
Ehi, chiudete i cristalli
Del legno, e seguitate a muovere i cavalli.
(*Viene avanti con Leopoldo.*)

LEOPOLDO.

Dunque riconciliatemi, vi prego, con lo zio;
Spero tôrre ogni ostacolo al matrimonio mio.

MARIA.

Ma dunque la Degiuno cambiò proponimento?
Non voleva far lite? rompere il testamento?

LEOPOLDO.

No: Travasa, avvedutosi che il baron Federico
Corteggia la Colombi, cessò d'esserle amico:
Avrete visto a tavola tra lui e la Marchesa
Che mal dissimulata baruffa s'era accesa!
E con questo pretesto Travasa, or si bisbiglia
Che torni alla Degiuno, per sposar poi la figlia:
Con un tal matrimonio tra lo zio e la nipote,
Questa ha l'eredità, lo zio piglia la dote.
Ma se io colgo ora il destro, se il favor mi procuro
Di quel tempestosissimo buon uom del conte Arturo,
Egli qual cavaliere della Degiuno madre,
Che la Degiuno figlia potegge come un padre,
Egli questa fanciulla mi farà avere, e tutta
L'eredità, lasciando Travasa a bocca asciutta!

DEGIANNI (*a Magrini piano*).

Oh, mio Dio! che pasticcio!... Magrini, mi confondo!

MAGRINI (*deridendolo un poco*).

Se è avvezzo alle più grandi città di questo mondo!

MARIA (*a Leopoldo*).

Ma farvi amico Arturo non è sì facil cosa.

LEOPOLDO.

Vi dirò. — Si pretende che la *pudica sposa*
Derisa da Parini sia la contessa Paola,
Moglie d'Arturo, il quale sarebbe messo in favola
Nel famoso marito che agita il fazzolettò,
Mentre alla moglie il *giovine signor* scioglie il corsetto.

MARIA.

E il giovine signore saria Colombi?

LEOPOLDO.

Eh! via!
Degianni vuol far crederlo, ma dice una bugia,
(*Degianni ascolta.*)
Per non esser, con danno di Parini, costretto
A dir chi è veramente colpito in quel terzetto!
(*Con gran mistero.*)

DEGIANNI.

(*a Magrini piano e allegro*).

Va benone!

LEOPOLDO.

Ora io vado da Degianni, e lo invito
A smentire che Arturo sia il famoso marito!

MARIA.

E se a disdir la cosa Degianni non si presta?

LEOPOLDO (*risoluto*).

Ed io lo sfido!

DEGIANNI
(*spaventato a Magrini*).
(Diavolo!)

MAGRINI (*piano ridendo*).
(Le mancherebbe questa!)

MARIA.
Dunque il giovin signore non è Colombi?

LEOPOLDO.
Oibò!

MARIA.
Ma chi è dunque? Travasa?

LEOPOLDO.
Neppure!

MARIA.
Arturo?

LEOPOLDO.
No.

MARIA.
Il baron Federico?

LEOPOLDO.
Oh! ma se il buon barone
Mai con donne non volle legame o relazione!
(*Degianni fa azione di notare e rammentar tal cosa.*)

PARINI.
Dunque?

LEOPOLDO.
Dunque: ma pregovi, nol dite con mio zio!...
Già per me non vi penso!

MARIA.
Ma chi è dunque?

LEOPOLDO (*con mistero*).

Son io,
E non me n'ho già a male: Parini ha fatto bene,
La vita ch'io conduco a un gentiluom sconviene.
Ciò mi prova che ei m'ama, e voglio a quel brav'uomo
Dar retta, diventando un vero gentiluomo!

MARIA.

E la *pudica sposa?*

LEOPOLDO (*imbarazzato*).

Cara zia... questo poi?

MARIA.

Ebbene?

LEOPOLDO.

Andrete in collera!

MARIA.

No! chi è?

LEOPOLDO.

Siete voi.

(*Degianni si rallegra con Magrini.*)

MARIA.

Eh! che dite! Parini esser sì menzognero!...

LEOPOLDO.

Silenzio, arriva gente.

MARIA
(*riferendosi al sospetto*).

Non è ver, non è vero!

(*Si ritira un poco con Leopoldo.*

DEGIANNI
(*avanzandosi con Magrini*).

(Il citar donna Paola non parmi più prudente
Con questo spadaccino! Ma non importa niente!

Poichè ci è un Federico, che mai non si legò
Con donne!... ecco un bel nubile! Sua moglie citerò!)
(*Con furberia a Magrini.*)

MAGRINI (*sorpreso*).

(Ah! Federico... è nubile!...) (*Fra sè.*)
(Lasciamlo nel suo errore!)

DEGIANNI (*con malizia*).

(Ed io cito sua moglie! E riderem!...)

MAGRINI (*canzonandolo*).

(Di cuore!)

DEGIANNI (*c. s.*).

(Per la moglie di un nubile questo Leopoldo altero
Non troverà pretesti per provocarmi, spero!)
(*Si allontanano ridendo.*)

SCENA V.

Entrano da una parte la contessa PAOLA *e* LA DEGIUNO *parlando fra loro con enfasi; dietro ad esse entrano* TRAVASA, ARTURO *e* COLOMBI *pure parlando fra loro. Arturo e Travasa si mostrano entrambi incolleriti; Colombi si dà aria. Dall' altra parte entrano* ELENA *e* FEDERICO *a braccio, ridendo e scherzando. Le donne si uniscono a crocchio a destra con* MARIA *e* LEOPOLDO, *che tornan fuori; Arturo, Travasa, Colombi e Federico vengono a sinistra.*

ARTURO.

Ma se il giovin signore son io; lo so di certo.

FEDERICO (*fra sè ridendo*).

(È lui!)

TRAVASA.

Ed io vi dico che sono io.

FEDERICO (*c. s.*).

(Mi diverto!)

ARTURO.

Ma no! Vi rammetate quel dì, che appena alzato
Mentre io stava al mio solito prendendo il cioccolato,
Contro il mio cameriere montai tanto in furore
Perchè mi lasciò entrare in camera il sartore?

FEDERICO

(*piano a Travasa, ridendo*).

(Non avea da pagarlo!)

TRAVASA.

Ebben! me ne rammento.

ARTURO.

Ebbene? (*Trae il Poemetto di Parini e legge marcatamente.*)

« Cessi il cielo però che in quel momento
Che *l'eletta bevanda* a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci
Il villano sartor!... »

FEDERICO.

Eh! par chiaro!

TRAVASA

E perchè? ciò può accadere a ognuno:
Per me sì che vi è un brano senza equivoco alcuno.

(*Trae il libro e legge.*)

« . . . Altri ti veste
La *serica zimarra*, ove disegno
Diramasi chinese!...
Quale il *sapon* del redivivo muschio
Olezzante all' intorno... »

O non è qui descritto manifesto e palese
La mia veste da camera e il mio sapone inglese?

COLOMBI (*con sprezzo*).

Eh! di me ci è ben altro!... C'è il nome chiaro e tondo!...

ARTURO.

Il nome?

TRAVASA.

E dove mai?

COLOMBI (*trae il libro*).

Qui, nel verso secondo. (*Legge.*)

« Giovin signore, o a te scenda per lungo
De' magnanimi *lombi!* »

Capite? Il mio gran nonno fu un *Lombi* di casato,
E si chiamò *Colombi* d'America tornato;
E chiaro è che il poema convien che su me piombi,
Perchè sono il rampollo dei *magnanimi Lombi.*
Ma poi c'è un' altra prova! ma questa stia segreta!
Me lo ha detto Degianni, l'intimo del poeta!

ARTURO.

Ma dunque è proprio vero che Degianni vi ha detto
Chi è la pudica sposa?

COLOMBI.

Verissimo, cospetto!

FEDERICO.

Se lo ha detto Degianni, questo ogni dubbio toglie!

ARTURO.

E disse?...

COLOMBI.

Che è la mia dama, ossia vostra moglie.

ARTURO.

Oh infame! Essere il *giovine signor* poco mi cuoce,
Ma il *marito pacifico!*... È un' insolenza atroce!

(*Va sbuffando a sedere al Caffè.*)

FEDERICO (*fra sè*).

(Ah! ah! mi ci diverto, mi ci diverto, affè!...
Tutti quanti colpiti! Tutti!... fuori di me!)

MARIA (*dal suo gruppo*).

Ehi! Colombi!

COLOMBI (*va al gruppo*).

Eccellenza?

MARIA.

Informateci un poco
Che cosa ha il conte Arturo?

COLOMBI (*ridendo*).

Ah! nulla, ha preso fuoco
Perchè il *giovin signore* si sa per certa cosa
Che son io; per cui lei è la *pudica sposa*,
(*Accenna la contessa Paola.*)
Per cui il *queto marito* di cui si ride tanto,
Diremo noi, è lui... (*Accenna Arturo*)
sicuro... e questo è quanto!

ELENA
(*alla contessa Paola*).

Oh! povera contessa! (*Ride.*)

MARIA (*ridendo*).

E Arturo! Oh poveretto!

PAOLA (*furiosa*).

Voi quel *giovin signore?*

COLOMBI.

Degianni me lo ha detto!
(*Leopoldo si stacca e va ad Arturo, con cui parla.*)

ELENA
(*alla contessa Paola*).

E voi pretendevate che foss'io quella sposa! (*Ride.*)

PAOLA (*rabbiosa*).

E ho ancor buone ragioni per credere tal cosa!

FEDERICO (*ridendo*).

Ah! ah! tutti colpiti! Io sol rimango esente!

ELENA.

Io colpita? che sciocco! io non c' entro per niente!

(*Seguono a parlare.*)

ARTURO (*a Leopoldo*).

Parini deve proprio pagarmi spese e danni.

LEOPOLDO.

Ma non siamo ancor certi.

ARTURO.

Se lo ha detto Degianni.

(*Degianni e Magrini escono dal caffè*)

LEOPOLDO.

Eccolo per l'appunto: lo vado a interrogare.

ARTURO.

Grazie, ma già Parini me la deve pagare.

LEOPOLDO.

Dica, signor Degianni! (*Poi alla contessa Paola.*)

Contessa, favorite. (*A Degianni.*)

Permetta una parola.

(*La contessa Paola si avvicina a braccio di Elena.*)

DEGIANNI.

Eccomi pronto; dite.

LEOPOLDO (*solenne e serio*).

Ella ha detto che certa *sposa pudica* sia
Moglie del conte Arturo: è vero od è bugia?

DEGIANNI.

Qui vi è certo equivoco, signori miei garbati.
Scusino, io non son pratico dei nomi, dei casati.

(*A Magrini piano ridendo.*)

(Fuori, fuori il mio nubile! Fuori il mio Federico...
Non vuo' con duellisti trovarmi altro in intrico!) (*Forte.*)

Ecco qui: volli dire la moglie, vi assicuro,
Del baron Federico, e non del conte Arturo.

(*S' inchina e si allontana. Paola, Elena e Leopoldo danno in una risata e vanno al gruppo ov' è donna Maria, la Degiuno e Federico, dicendo fra loro:*)

PAOLA (*ad Elena*).

(Ah! ve l' aveva detto ch' io non sarei quella?)

ELENA (*ridendo*).

(Andiam dalla Degiuno a darle la novella.) (*Al gruppo.*)
Nuova scoperta, amiche! una scoperta rara!
Quella *pudica sposa d' altrui ad altrui cara*...

PAOLA (*trionfante*).

Non sono io niente affatto!

TRAVASA (*si avvicina*).

No, sorella? E chi è?

FEDERICO (*ridendo*).

Tutti, tutti colpiti, tutti, fuori di me!

LA DEGIUNO.

Ah! dunque è un' altra dama? ne siete certa poi!
(*Con derisione.*)

PAOLA.

Ce lo ha detto Degianni!

LA DEGIUNO (*c. s.*).

E chi è?

PAOLA

(*inchinandosi con beffe*).

Siete voi!
Così disse Degianni. « La moglie vi assicuro,
Del baron Federico e non del conte Arturo! »
(*La Degiuno è furiosa.*)

FEDERICO (*con risata*).

Tutti, tutti colpiti! anche la mia consorte!

PAOLA (*ridendo*).

Eh! colpito anche voi! Non ridete sì forte!

FEDERICO (*c. s.*).

Io, contessa? In che modo potrei esser colpito?

LA DEGIUNO (*furiosa*).

Eh! s'io sono la *sposa*, voi sarete il *marito!*

FEDERICO (*fatto serio*).

Eh! è vero! Oh! ma è tutt'uno! Mi sentirà l'autore!
Ma vuo' seguire a ridere, e ridere di cuore!
(*Va verso Arturo.*)

LA DEGIUNO (*a Travasa piano*).

(Conte, se è proprio vero che abbiate nuovamente
Per me tutto lo zelo d'un cortese servente,
Che il barone Degianni interroghiate, io voglio.)

TRAVASA (*s' inchina*).

Signor Degianni, in grazia.

DEGIANNI (*venendo a lui*).

Eccomi! (*A Magrini.*)
(Un altro imbroglio?)

TRAVASA (*solenne e serio*).

Quella *pudica sposa*...

DEGIANNI (*subito*).

La moglie è, l'assicuro,
Del baron Federico e non del conte Arturo.

TRAVASA (*con forza*).

Vale a dir la Degiuno?

DEGIANNI (*stupito assai*).

Oh! come?... Ah, questa poi!...
Ma se il barone è nubile!...

TRAVASA (*stupito*).

Signor, che dite voi?
Dichiaraste sua moglie di satira argomento!

DEGIÀNNI (*imbarazzato*).

È ver... ma egli è... perchè... permettete un momento!...
(*A Magrini.*)
Se prima egli era nubile!... com'è adesso ammogliato?

MAGRINI (*deridendolo*).

Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!

DEGIANNI (*a Travasa*).

Scusate, io non son pratico... ma a spiegarmi m'affretto...
(*A Magrini piano con rabbia.*)
(Anche il barone ha moglie! Pur sentii chiaro e netto:
Con donne non ha vincoli!... Questa è di nuovo conio;
Non pongono tra i vincoli con donne il matrimonio?)

MAGRINI (*piano*).

(Via, le spiegherò tutto: volean dir certamente
Che di nessuna dama è cavalier servente...)

DEGIANNI (*piano*).

(Manco male, al mio piano posso attenermi ancora!)
(*Forte a Travasa.*)
Ecco, signor, l'equivoco: parlai d'una signora
Amica del barone, e altri ha inteso, al contrario,
Moglie: tra *moglie* e *amica* non c'è poi gran divario!

TRAVASA (*stupito*).

Amica! Se il barone non si è mai dedicato
A servir dama alcuna!

DEGIANNI (*a Magrini*).

(Ah! alfine ho indovinato!)
(*Con mistero a Travasa.*)

O su di questo poi altro non posso dire,
Vedo anch'io che l'oracolo è oscuro da capire:
Ma gli oracoli parlano misteriosamente!
E... con vostra licenza!

(*S' inchina e si allontana dicendo piano a Magrini.*)

(Son salvo finalmente!)

LA DEGIUNO

(*dice a Travasa che è rimasto pensoso*).

Ebbene, signor conte, venite a dirci tosto...

TRAVASA (*al gruppo*).

Signore mie, è un oracolo strano ch'ei mi ha risposto,
Del qual nulla ho capito: ho soltanto scoperto
Che la *pudica sposa*, non siete voi di certo. (*Alla Degiuno.*)

LA DEGIUNO.

Ah! non l'aveva io detto?

PAOLA.

Ma allora chi sarà?

ELENA.

Chi sarà?

TRAVASA

Chi può essere? Qui il difficile sta!

COLOMBI (*avvicinandosi*).

C'è qualcosa di oscuro? Sono qua io, sentiamo.

TRAVASA (*in mezzo*).

È stato dichiarato che in equivoco siamo;
Non è già del Barone la moglie che è colpita,
Ma invece è una signora dal Barone servita.

MARIA.

S'ei non servì signore giammai da anni ed anni?

COLOMBI.

Allora è un equinozio!

TRAVASA.

Se lo ha detto Degianni!

PAOLA.

E allor come si spiega?

LA DEGIUNO.

Oh, che imbroglio!

ELENA.

Oh, che imbroglio!

COLOMBI

(*con grido improvviso*).

Ah! zitti tutti quanti ch'io solo parlar voglio!
Parlo io! Tutti attenti. — Il Baron, dite voi,
Mai non servì signore, ma viceversa poi,
Quest'oggi dopo il pranzo uscì dalle mie soglie
Dichiarato e accettato cavalier di mia moglie!
Dunque è la moglie mia che ha sopra l'altre il vanto,
Come io sono quel *giovine signore:* e questo è quanto! !
(*Se la gode.*)

ELENA (*furiosa*).

Eh! un bell'onore! Eppoi a rifletter v'invito
Che se io sono la *sposa* voi sarete il *marito.*

COLOMBI (*annichilito*).

Che! il *marito* magnanimo... son io... se siete voi...
Viceversa... per cui... dirò... diremo noi?
Ah! cospetto di bacco!... Sì, la cosa è diversa!...
Se voi siete la moglie, io resto a viceversa!

(*Gli altri che erano indietro si avanzano udendo gridare: le donne da una parte, gli uomini dall' altra.*)

ELENA (*furiosa*).

Io la pudica sposa? Poeta infame e scaltro!

COLOMBI (*furioso*).

Magnanimo? Marito? Non son nè l'un nè l'altro!
Signor Degianni, dica; è ver che la colpita
Signora è dal barone Federico servita?

DEGIANNI.

È ver.

COLOMBI (*furioso*).

Dunque è mia moglie?

ELENA (*furiosa*).

Dunque son io?

DEGIANNI (*fra sè*).

(Daccapo!)

Ma come?... se il Barone... (*A Magrini che ride.*)

C'è da perdere il capo!

(*Agli altri con bile.*)

Serve o non serve dame?... È nubile o ammogliato?

MAGRINI (*deridendolo*).

(Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!)

(*Parte ridendo.*)

ELENA (*alle donne*).

Ah! vedete? S'imbroglia! Senz'altro fu un errore!

COLOMBI (*agli uomini*).

S'imbroglia! Ah! non c'è dubbio! Ma questo è un vero orrore!

DEGIANNI.

Ma no, male intendete questo imbarazzo mio.

MARIA

(*contemporaneamente con Colombi a Degianni*).

Chi è dunque la colpita?...

COLOMBI

(*contemporaneamente con Maria a Degianni*).

Quel marito pacifico?...

MARIA E COLOMBI (*a due*).

Son' io?

LA DEGIUNO E FEDERICO

(*contemporaneamente con Degianni*).

Son' io?

DEGIANNI

(*contemporaneamente con la Degiuno e Federico*).

Ma no!

PAOLA E ARTURO
(*contemporaneamente con Degianni*).

DEGIANNI
(*contemporaneamente con Paola e Arturo*). { Son' io? / Mio Dio!

(*Alle donne, poi agli uomini.*)

Ma no, signore mie; ma no, signori miei!

GLI UOMINI.

Se ce lo ha detto lei!

LE DONNE.

Ma sì, lo ha detto lei!

DEGIANNI (*fra sè.*)

(Ah! in che orribil vespajo mi son io mai cacciato!
Or or da maschi e femmine mi aspetto esser sfidato!
Ormai meglio è ch'io cerchi trovar fra queste dame
Una che con costoro non abbia gran legame,
E tirar quella in ballo, e cavarmene fuori,
E battere il calcagno!... Sì, sì, proviam!) (*Forte.*) Signori!
Chi è la dama che ride? (*Accenna Maria.*)

LEOPOLDO (*secco*).

Signore, ell'è mia zia!

DEGIANNI.

E l'altra? (*Accenna Elena.*)

COLOMBI (*c. s.*).

Ella è mia moglie! (*Degianni si volge.*)

TRAVASA (*c. s.*).

Ch'io ho servito sinora!
(*Degianni c. s.*)

FEDERICO (*c. s.*).

Ed ora per sua norma servo io quella signora!

DEGIANNI (*a Federico*).

E l'altra? (*Indica la Degiuno.*)

TRAVASA (*c. s.*).

Mia cognata!

DEGIANNI (*c. s. crescendo*).

E quell'altra? (*Indica Paola.*)

TRAVASA (*secco*).

Ah! ho capito!

Mia sorella!

COLOMBI (*secco*).

Che io servo!

ARTURO (*minaccioso*).

Ed io son suo marito!

DEGIANNI (*disperato*).

(Oh, che caos di legami! Io non capisco un zero!
Sono tutti cognati come gli dêi d'Omero!)

MARIA (*ridendo*).

Ah! povero barone! L'intreccio è un poco oscuro!
Vengo io in vostro soccorso. — Travasa e il conte Arturo
Favoriscon la moglie del baron Federico,
Il quale or favorisce da onesto servo e amico
La moglie del marchese; il quale col più puro
Affetto favorisce la consorte di Arturo. (*Seria.*)
Nè pensate che in questo sia pure ombra di male!...
È un affare di moda, ma è salva la morale.

DEGIANNI.

Signori, io non son pratico! Chi è mai che non s'imbrogli
(*Con tutta la grazia.*)
In sì bel laberinto di mariti, di mogli,
D'amiche, di serventi, di fratelli e nipoti,

D'affetti vecchi, nuovi, noti, mal noti, ignoti?
D'Arianna io non ho il filo: quello che ho detto ho detto,
Ed offro a tutti quanti l'umile mio rispetto.

(*Parte in fretta.*)

SCENA VI.

DETTI, *meno* DEGIANNI.

MARIA.

In prosa ei disse quello che in versi arguti e fini
Disse un comune amico! (*Ridendo.*) Voglio dire Parini.

(*Trae il libro e legge.*)

« . . . Se ad un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco si assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco,
Che lungi abbia lo sposo, e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde alternando amor l'anime avvince. »

ARTURO.

Calunniator poèta!

PAOLA.

Malizioso insolente!

LA DEGIUNO.

Versi infami!

COLOMBI.

E da asino! Non si capisce niente

TRAVASA.

Amici, vendichiamoci! (*Dialogo a bassa voce e concitato*)

FEDERICO (*ridendo*).

Sì, che abbiamo da fare?

ARTURO.

Si potrebbe...

TRAVASA.

Io direi...

COLOMBI.

Facciamlo bastonare!

ARTURO *e* FEDERICO.

Sì, sì, dai nostri servi!

TRAVASA.

Prima però bisogna
Colpirlo col ridicolo, coprirlo di vergogna!

FEDERICO.

Cosa potremmo fare?

TRAVASA.

Ho varie idee già pronte...

COLOMBI.

Signori, zitti tutti, che parla il nostro Conte.

TRAVASA.

Questa sera al *Casino* vi è festa mascherata;
(*A Colombi; poi ad Arturo.*)
Vostra moglie e la vostra si mascherin da fata,
Ma in modo che nessuno riconoscer le possa!...
E là al signor Parini gliela faremo grossa!

COLOMBI.

Gli scaverem la fossa,
Gli romperem le ossa!...

TRAVASA
(*accenna di no, poi*).

Perchè ognuna di loro... (*Parla piano ai tre.*)

ARTURO, FEDERICO *e* COLOMBI.

Va bene, va benone;

TRAVASA.

Poi quando egli uscirà, parlerà col bastone!
Intanto seguitiamo a dire alla distesa
Che il Parini ebbe in mira donna Maria Teresa,
E di questa commedia a compier la catastrofe
Pensa il Governatore!

COLOMBI (*a Travasa*).

A compier?...

TRAVASA.

La catastrofe!

ARTURO.

Siamo intesi! (*Va a dar braccio alla Degiuno.*)

COLOMBI.

Intesissimi! (*Dà il braccio alla contessa Paola.*)

PAOLA.

Ci rivedrem!

ELENA.

Si, sì!
(*Dà braccio a Federico.*)

TRAVASA.

E silenzio... (*Dà braccio anch' esso alla Degiuno.*)

COLOMBI.

Silenzio tutti, dirò così!...
Finchè il Governatore non compia... come ha detto?
Non compia la... sicuro... quello che avete detto!
(*Con furberia verso Travasa. Partono tutti da diverse parti.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera in casa di Parini; nessun lusso; un piccolo scrittojo a sinistra con cassetto; seggiola presso questo. Sullo scrittoio varii libri e tra gli altri un grosso codice con borchie di metallo e grappe pure metalliche che tengon chiuso il volume. — Due usci in fondo aperti dai quali si vedrà un'altra stanza con due tavoli rotondi corrispondenti a ciascuno dei due usci; su ciascuno di detti tavoli lumi accesi, non di lusso, e intorno agli stessi tre o quattro Comparse nobilmente vestite, che stanno sedute o leggendo o scrivendo, o parlando gajamente o prendendo il caffè: alcuno di questi personaggi potrà passare da un tavolo all'altro parlando.

SCENA I.

Il dietroscena come si è detto; nell'avantiscena all'alzarsi del sipario è PARINI *che incontra* LEOPOLDO, *che entra.*

PARINI (*molto allegro*).

Mio gentil cavaliere, avea quasi il sospetto
Ch'ella più non verrebbe nel mio povero tetto;
Molti amici fuggirono, e, schietto glielo dico,
Credea ch'ella pur fosse passato all'inimico!

LEOPOLDO.

Oh! no, signor! Soltanto le auguro di cuore
Che da sì brutto affare possa uscir con onore:
E qui vengo a tal fine. *(Abbassando la voce.)*
Mia zia Governatrice
Verrà segretamente qui tra poco.

PARINI *(sorpreso)*.

Oh, che dice!

LEOPOLDO.

Ha gravissime cose da dirle; al suo palazzo
Chiamarlo era imprudente... Ma or c'è un altro imbarazzo;
Quelle persone unite ci diventan moleste,
Le mandi in altra camera. *(Accenna dentro la scena.)*

PARINI *(sorridendo)*.

Signor, non ho che queste!
Serrerò gli usci.

LEOPOLDO.

Alcuno potrebbe udir!

PARINI.

Non viene
Da me nessun curioso, nè indiscreto!

LEOPOLDO.

Sta bene!

PARINI.

Passate?

LEOPOLDO.

Volontieri!

(S'avviano; Leopoldo entra, Parini è trattenuto da Giuseppe.)

SCENA II.

PARINI, GIUSEPPE, *che annuncia, e subito* DEGIANNI.

GIUSEPPE.

Il barone Degianni!

(*Parini fa un atto di noja e torna.*)

DEGIANNI (*entrando*).

Che! Non fanno anticamera gli amici di tant'anni.

(*Stendendogli la mano.*)

Lessi nel tuo giornale, che questa sera uscì,
Che il Governo gli autori di satire scoprì!

PARINI (*fra sè con brio*).

(E un che è caduto in rete!)

DEGIANNI (*cordiale*).

Mi vengo a rallegrare
Con te, che avrai finito così di tribolare!

PARINI (*fra sè*).

(Bandiera d'ogni vento!)

DEGIANNI (*fra sè*).

(Vuo' tenermelo amico!
S'egli ritorna a galla, io sol resto in intrico!) (*Forte.*)
Ah! che noja, mio caro, vivere tutto un giorno
Fra questi gran signori, ch'io non istimo un corno!

PARINI (*fra sè*).

(Bandiera d'ogni vento!)

DEGIANNI.

Qui libero io respiro!
Qui fra tronfj marchesi o conti non mi aggiro!

Ma fra veri filosofi, fra una cittadinanza
Di liberi e di eguali! Evviva l'eguaglianza!

PARINI.

Ah! qui non vi son nobili?... Eh! infatti... (*Fra sè.*)
(Ei nulla sa!
Si taccia; qualche nuova scenetta nascerà) (*Forte.*)
Or via, dunque, passate. — Signori, vi presento
Il barone Degianni...

(*Degianni entra salutando e salutato; in questa Leopoldo si presenta per entrare dallo stesso uscio e trattiene Parini, ridendo molto.*)

SCENA III.

PARINI *e* LEOPOLDO.

LEOPOLDO.

Perdonate un momento.
(*Tornano indietro.*)
Bella, bella, bellissima! (*Abbassando la voce.*)
Dunque, signor Parini,
Scopriste delle satire gli autori clandestini?

PARINI (*ridendo.*)

Sì, sì, fin da stamane, mio caro! C'è un pianeta
Lassù nel ciel propizio anche per il poeta;
Un servo licenziato... una commendatizia...
Un po' di acume... e infine una stella propizia.

LEOPOLDO
(*accennando verso la scena*).

Mi han detto anche quel vostro pensier di circolari,
Che a me sembra tremendo ed onesto del pari.
Però da queste lettere non veggo ben qual frutto
Speriate ricavarne.

PARINI.

Via, vi spiegherò tutto.
Vi conosco, e mi fido... ed anzi, sissignore,
Avrò d'uopo di voi, vi chiederò un favore.
Siccome quei signori spinser le cose a un segno
Che il tollerar sarebbe d'un uom d'onore indegno!...
— Perchè voi non sapete che tiro malandrino
M'han fatto anche stasera due signore al casino. — (*Ridendo.*)
E siccome d'altronde trattar la cosa in serio
Non sarebbe poi degno d'un uomo di criterio, — (*Allegro.*)
Così si è immaginato, tramato e macchinato
Questo giuoco di lettere che vi hanno confidato.
Ecco una copia; tranne l'indirizzo, nel resto
Son tutte tali e quali.

(*Ha preso una lettera dallo scrittojo; celiando.*)

Stil dignitoso e onesto!

(*Legge, rifacendo con grazia il modo di parlare del Governatore.*)

« Signore — Una vil satira feste, io ne sono istrutto,
E non osate dirmi di no, perchè io so tutto.
Preparerete tosto una dichiarazione
Di non mai più commettere sì disonesta azione:
Se più non v'immischiate di ciò basterà questo
Misterïoso avviso, volendo noi del resto
Salvare ad ogni patto il vostro ceto e il rango;
Ma se poi seguirete a lordarvi in tal fango,
Esigerem da voi la consegna immediata
Della dichiarazione che avrete preparata
E che dovrete dare a chi dira: « *Signore,*
Volete me per giudice od il Governatore? »
Quando quei tai signori avran questo biglietto,
Voglio che concepiscano il terribil sospetto
Che dal Governatore stesso venir lor possa;
Ciò metterà in ciascuno paura così grossa
Che finiran d'avvolgersi in così reo dissidio,

E al povero Parini non daran più fastidio.
Che se poi continuassero, allor côlto il momento
Indirizzando a tutti quel minaccioso accento,
« *Volete me per giudice od il Governatore?* »
Farò restar ciascuno pien d'onta e di rossore;
Perchè allor capiranno che chi scrisse son io,
Che quindi i lor segreti son tutti in poter mio,
E che da me soltanto dipende, ov'io lo creda
Decente all'onor mio, darli alla legge in preda!

LEOPOLDO.

Ma dunque la notizia che dava oggi il *Caffé*
Che il governo scoperse...

PARINI (*ridendo*).

Fu inventata da me.

LEOPOLDO.

Ma voi date al Governo di scopritor gran merto!

PARINI (*c. s.*).

È nn amaro rimprovero ch'ei nulla abbia scoperto! [1]
Ma via, torniamo a noi, vi ho detto che un favore
Voleva domandarvi.

LEOPOLDO.

Tutto per voi, signore.
Sarò ben fortunato s'io potrò compiacervi.

PARINI
(*prende le lettere dal tavolo.*)

Mandate queste lettere per un de' vostri servi.

---

[1] Alludesi con questo fatto al falso annunzio scaltramente pubblicato da Parini di una bolla pontificia che toglieva l'inumano scandalo dei musici; annuncio che fece scrivere a Voltaire una ben nota lettera in lode di una risoluzione a cui peranco non si era forse pensato.

LEOPOLDO.

E se lo riconoscono?

PARINI.

Meglio, il Governatore
Essendo vostro zio, cadran meglio in errore.
Eccole, sono cinque. (*Le consegna.*)
Me ne hanno fatte sei,
Ma questa a cui mandarla, davvero non saprei. (*Ridendo.*)

LEOPOLDO.

Perdonate, signore, se sono impertinente...
(*Con tutto il rispetto.*)
S'io fossi in voi, di tutto questo non farei niente.
Un uomo come voi, persona grave e seria,
Oh! non deve occuparsi di sì futil materia...
Scusate se tanto oso, ma un par vostro s'imbratta
Discendendo a combattere con armi di tal fatta!

PARINI

(*crolla il capo, sorridendo mestamente*).

Che dovrei dunque fare? Sentiam: debb'io, lo posso,
Soffrir l'onta e il ridicolo che mi si getta addosso?
La scena di stasera, di quelle due signore
Mascherate, al casino, non mi fa grande onore;
Vi è il decoro di mezzo!... Denuncierò costoro!
Oh, una bella maniera di salvare il decoro!
Dunque? Eh! *Sei grand'uomo, quindi le lor procaci*
Beffe e accuse subisci; fatti schiacciare e taci!
Eroismo, mio caro, ma a questa nostra età
L'eroismo sovente non è che vanità!
Piuttosto che transigere colla propria alterezza,
Piuttosto che discendere, senz'alcuna bassezza,
Farsi schiacciare? E mentre ad alte opre chiamati
Vi sentite nel core, soffrir d'essere gettati

Tra la folla degli uomini o ridicoli, o nulli?...
Eroismo d'orgoglio! Coraggio da fanciulli!
Quando una causa nobile un uom prese a difendere
Dee aver anche il coraggio talor di saper scendere!
Stasera l'uom di spirito convien fare a ogni costo,
Se domani d'uom grave vuo' ripigliare il posto.

LEOPOLDO.

Cedo, mi do per vinto... perdonate, signore,
Sono uno sciocco!

PARINI (*tornando ilare*).

No: siete un giovin di cuore,
Che dite: « Egli d'anonimi scritti censore, come?
Punirà scritti anonimi con scritti senza nome? »
Sì, mio caro! (*Con tutta la primiera allegria.*)
E a una sola punizione mi adatto,
Poichè di queste lettere una di più ne han fatto,
(*Mostra la lettera.*)
Questa è contro un autore di scritti clandestini;
C'è di più, e me la tengo. (*Vi scrive scherzosamente.*)
« A Giuseppe Parini: »
(*Sempre burlando.*)
Anch'io potei comporre un anonimo scritto,
Eccomi castigatò. Ora starete zitto? (*La pone nel cassetto.*)

LEOPOLDO.

E l'affar delle maschere?

PARINI (*ridendo*).

Codestò è un altro affare;
Oh! quelle due signore me l'hanno da pagare!

SCENA IV.

DETTI, GIUSEPPE,
poi donna MARIA *e una* DAMIGELLA, *mascherate.*

GIUSEPPE.

C'è due signore in domino.

LEOPOLDO.

È mia zia.

(*Entra nella retroscena.*)

PARINI
(*va a chiudere un uscio*).

Con permesso.

GIUSEPPE.

Han seco due domestici.

PARINI (*chiudendo l'altro*).

È vietato l'ingresso! (*Al Servo.*)
Falle tosto passare... Se vien qualcuno avvisa.

GIUSEPPE (*all'uscio*).

Avanti. (*Entrano Maria e la Damigella.*)

PARINI (*a Giuseppe*).

Esci.

MARIA (*alla Damigella*).

Aspettate.

(*La Damigella s' inchina e va verso il fondo; Maria si smaschera. Dialogo animato.*)

In sì bizzarra guisa
Voi non mi aspettavate.

PARINI.

Marchesa!...

MARIA.

I complimenti
A parte. — Io vi promisi assistenza; gli eventi
Sinor non mel concessero. Molto buono è il mio sposo,
Ma è facile ai sospetti; è un cavallo un po' ombroso!...
Ma nel suo cuor, ch'è buono, sempre alla fin del fatto
Vince giustizia, e a tutti la rende ad ogni patto.
Ma ora è un momento in cui ha contro voi grande odio!
(*Rallentando le parole e fissandolo.*)
Gli hanno dato ad intendere... che... che un certo episodio...
D'una cuccia!... d'un servo!... si riferiva... a me!

PARINI (*freddissimo*).

Lo so, e men duole. E dunque dicevate?

MARIA
(*c. s., e non contenta*).

Ma...

PARINI (*c. s.*).

Che?

MARIA.

Ma è un'infamia, se fosse vero!...

PARINI (*c. s.*).

E chi lo contrasta?

MARIA.

Ma voi che rispondete?

PARINI.

Che non è ver!

MARIA (*lo guarda*).

Mi basta!

PARINI (*le bacia la mano*).

Oh, grazie! — E ora, Marchesa, Parini non isdegna
Scendere a dar le prove che tale accusa è indegna!
Dite, da quanto tempo — a mente vi ritorni —
Discacciaste quel servo?

MARIA.

Saran quindici giorni.

PARINI.

Si era dunque?...

MARIA.

In novembre.

PARINI
(*prende il suo Poemetto*).

Leggete questa data.

MARIA.

Ottobre! (*Sorpresa e contenta.*)

PARINI.

La mia satira da un mese era stampata!
L'uso io sferzai, nè alludere potei con quell'apologo
A voi, o a donna Paola, s'io non era un astrologo.
(*Con espressione.*)
Da voi spesso, nol nego, l'ispirazione ho attinta!...
Ma posso anche convincervi...

MARIA (*sorridendo*).

No, no; sono convinta.
Ma, anzichè queste frasi, sarà miglior partito
Il porre quella data sott'occhio a mio marito;
Perchè non è qui tutto... ve n'è un'altra peggiore!
Povero amico!...

PARINI.

Or bene?

MARIA.

Basta, fatevi cuore;
Il capo di giustizia ebbe oggi l'ingiunzione...
Di farvi questa sera... una perquisizione!

PARINI (*freddo*).

Men duol!

MARIA (*stupita*).

Men duol, voi dite? Con questa indifferenza
dite una notizia di tanta conseguenza?
Dicon che il capitano di giustizia... si vuole
Ch'ei sia d'accordo insomma per perdervi!

PARINI (*c. s.*).

Men duole.

MARIA.

Ah! se celiar volete, allora altra tempesta
Vi dirò che doveva precipitarvi in testa!

PARINI (*c. s.*).

Nuovi insulti?

MARIA
(*ironica e scherzosa*).

Sì, insulti che di servi una schiera
Vi dovea col bastone somministrar stasera;
Non direste *men duole,* se menasser le mani!

PARINI (*c. s.*).

Eh! per bacco, lo credo, me ne dorria domani!

MARIA (*scherzosa*).

Ahuf! che bile! — Io cercai di sciorre il temporale;
Presi Colombi, e a lui dissi che quel cotale
Magnanimo marito era il buon conte Arturo;
Poscia ad Arturo dissi ch'io sapea di sicuro
Ch'era il buon Federico: e infine a Federico
Dissi ch'era Colombi; poi dissi a ognun che amico
Cercasser di tenervi; che ira finge il mio sposo
Contro voi, ma che invece è contro lor sdegnoso!...
Ma inver valea la pena che agissi in tal maniera
Per sentirmi rispondere *men duole,* e buona sera!
Men duol! signore altero e sconoscente amico!
Ah! ebben d'aver cercato di trarvi fuor d'intrico,

D'aver detto bugie per voi, d'aver spiato
L'animo del mio sposo, e d'avervi stimato
Degno ch' io qui venissi a porgervi parole
D'avviso e di conforto, anch' io dirò: *men duole!*

PARINI.

Ma che? credete dunque che questo mio sorriso
Mi stia qui, dentro al cuore, come mi sta sul viso?
Di mia voce nel tremito non sentite voi chiaro
Che io fingo non sentire quanto il calice è amaro?
Eh! Marchesa!... Dispetto, ira, sdegno, rossore,
(*Con forza.*)
Dubbio, e mille altri affetti mi tempestan nel cuore!...
(*Tornando mestamente sereno.*)
Ma un uom qual io mi sono, che la sua vita spese
Tutta a onor di due cose, il vero e il suo paese,
Che suda a dissodare un terren secco e duro
Perchè il seme gettatovi sia messe del futuro,
(*Con scherzosa ironia.*)
È natural che veggasi tolto a sua vita austera,
E trascinato a battersi di qua con la più nera
Impostura, di là con la più bassa invidia...
E con l'autorità... che talor le sussidia!
E cederei per questo a un disperato sdegno,
Come fan tanti e tanti, imprecando al mio ingegno
Bestemmie e imprecazioni pel valor non son fatte,
Marchesa; il buon soldato non impreca, combatte!
Non lo sapeva io quando posi mano all'impresa
Di distrugger quest'orda d'error che su noi pesa,
Che chi loda la luce, e vuol fare aprir gli occhi,
Dee combattere a oltranza con le talpe e gli allocchi?
E or ecco, allocchi e talpe mi trovo armati innante?...
Ma io non sono siccome quel giovin negromante
Che a forza di far segni dal lato manco e destro,
Di gridar gli scongiuri appresi dal maestro,

Di tentar della magica verga l'arcano effetto,
Riescì tutto ad un tratto a evocare un folletto!
E allora spaventato della propria magia,
Vendè l'alma a quel diavolo purchè tornasse via!
Maligni spirti io evoco, ma non ne temo i ghigni!

MARIA.

Tanto più ch'evocare sapete anche i benigni!
(*Accenna sè con grazia.*)

PARINI.

Dunque che i miei nemici paventi non vogliate,
Io li amo anzi se a loro debbo un tal mecenate.
(*Accennando con rispetto Maria.*)

MARIA.

Ma s'ei pur vi mancasse?

PARINI (*franco*).

Non sarei men sicuro:
Perchè sotto l'usbergo sto del sentirmi puro;
Ben tetragono ai colpi son di fortuna, e in fine,
Scrosciasse il mondo, impavido cadrei tra le ruine.

SCENA V.

DETTI *e* LEOPOLDO *da uno degli usci di fondo di dentro, poi fuori, indi il* PAGGIO *milanese di donna Maria da destra.*

LEOPOLDO (*di dentro*).

Parini!

MARIA.

È Leopoldo; apritegli.

PARINI
(*va ad aprire a Leopoldo, che entra*).

Venite.

LEOPOLDO (*entra e chiude*).

Degianni ha messo tutti in furore. (*A Maria.*) Partite!

MARIA.

Andiamo, accompagnatemi.

PARINI (*piano a Leopoldo*).

(Dite che non potete.)

LEOPOLDO (*piano*).

(Perchè?)

PARINI (*c. s.*).

(Per certe lettere d'urgenza che tenete!)

MARIA.

Dunque? (*Mettendosi la maschera.*)

LEOPOLDO

(*obbedendo a Parini*).

Oh, mio Dio! Non posso!

MARIA (*sorpresa*).

Come! Che impertinenza!

LEOPOLDO (*c. s.*).

Ho a portar queste lettere della più grande urgenza.

PARINI.

Mandatele pel servo. (*Gli accenna che dica di non potere.*)

LEOPOLDO (*guardando Parini.*)

Meco non l'ho condotto.

MARIA.

E non ci sono i miei? (*Alla Damigella.*)

Chiamatemi Giannotto.

(*La Damigella eseguisce. Parini mostrasi soddisfatto.*)

Qua le lettere. (*Al Paggio*) A voi, recapitate tosto
Queste lettere. (*Il Paggio parte.*)

Ed ora verrete ad ogni costo!

(*A Leopoldo: indi a Parini.*)

Addio; per questa sera a casa mia v'invito.

PARINI

(*piano con riconoscenza*).

(Ah! voi siete il mio Genio!)

MARIA (*piano e scherzosa*).

(Ma un Genio... che ha marito!)

(*Parte con Leopoldo, seguìta dalla Damigella.*)

SCENA VI.

PARINI *e* DEGIANNI *di dentro, poi fuori, indi* GIUSEPPE.

(*Mentre Parini accompagna donna Maria sino alla porta, si ode ridere nella retroscena; risa di scherno e voci confuse che crescono, poi il seguente dialogo di dentro.*)

UNA VOCE (*fra le risate*).

Ah! ah! Bravo poeta!

ALTRA VOCE.

Poeta ciarlatano!

VARIE VOCI.

Alla porta! Alla porta! (*Risate.*)

PARINI (*ascoltando*).

Che è mai questo baccano

DEGIANNI.

Ma, signori... lo giuro... quando son qui venuto...
Io credei... non credeva... non avrei mai creduto...

(*Risate. Degianni arrogante.*)

Oh! infin con questa spada potrei chieder ragione...

VARIE VOCI (*risolute*).

A chi?

DEGIANNI (*c. s.*).

Ma in casa d'altri uso moderazione!

(*Entra violentemente e richiude, e voltosi tutto sconcertato si trova di fronte a Parini che ride. — Furioso, dopo brevissima pausa.*)

Questa è una vera infamia! Un uom qual io mi sono
Cui tutt'Europa corse a offrire allori in dono,
Quando alfine si degna riporre in patria il piede
Di motteggi e risate solo otterrà mercede?
Oh! Italia, Italia mia! Oh! perfida noverca
D'ogni miglior tuo figlio che d'illustrarti cerca!
Oh! ben ti sta, o nutrice d'invide e cieche talpe,
Che inutile barriera ti sieno il mare e l'alpe!

PARINI (*ridendo*).

Eh! via, che c'entra Italia? Lasciate Italia in pace!...

DEGIANNI (*furioso*).

Ed ogni colpa è vostra!

PARINI (*stupito*).

Oh, oh! questa mi piace!

DEGIANNI (*c. s.*).

Perchè nel presentarmi a questo concistoro
Non mi diceste i titoli che avea ciascun di loro?
Sento nomar due Verri... un certo Beccaria...
Un Archinto... un Trivulzio... so dimolto chi sia
Io questa gente!... Io credo d'esser fra cittadini,
Fra gente degna in fine del severo Parini; (*Ironico.*)
Mi fanno improvvisare... io sciolgo a gola piena
Contro la nobiltà l'ispirata mia vena...
Ed ecco in sul più bello, di sdegno un grido io sento,
E un ridere, ed un dirmi bandiera d'ogni vento,
E un chiamarsi tra loro, per farmi il ver palese,

« Caro barone, caro conte, caro marchese! »
E insomma ero qui ancora tra l'aristocrazia!...
Sì, lo ripeto, è tutta vostra la colpa!

PARINI (*sorridendo*).

Eh! via!
Non date il vostro agli altri! No, no, caro Degianni,
Voi siete un di que' tali che viaggian anni ed anni,
Ma studiar l'uomo e il mondo non è, non è la meta
De' viaggi loro; e invece l'arte di far moneta;
Un di color che sono sol zelanti e cortesi
Nel raccogliere i fasti degli estranei paesi;
Quindi la lor memoria tutti i nomi rinserra
Che illustran Francia e Spagna, Germania ed Inghilterra...
Ma nomi grandi illustrano benc'anco il patrio suolo...
E di questi soltanto, oh! non ne sanno un solo!
Ebben, vuo' dirveli io! — Per esempio, l'Archinto
È un letterato illustre, istorico distinto,
Che formò un'accademia di nobili signori
Per stampar le grandi opere del grande Muratori;
E questi nobilacci, oltre al zelo e agli studî,
In ciò spendono a testa ben quattro mila scudi!...
Studi e tesori ei spendono, e son conti e marchesi...
E voi, caro Degianni, quanti ne avete spesi?
I Verri sono due fratelli, inclite menti
Che con arguti scritti ammaestran le genti;
Il lor foglio, *Il Caffè*, è un foglio, vi assicuro,
Che in sè racchiude e scalda i semi del futuro;
E i Verri sono conti! — Quel certo Beccaria
Poi, che dichiaravate di non saper chi sia,
Sui *Delitti* e le *Pene* scrisse certi suoi cenni,
E or or spengonsi i roghi, cadon croci e bipenni!
Libro civil pel quale dal tempio venerando
Di giustizia ora vanno ruote e tanaglie in bando:
Libro per cui, sapete, de' miseri straziati

Gli agonizzanti gridi, e i giudicj spietati,
E de' rei manigoldi il truce concistoro
Or or più non profanano la maestà del foro.
Parve dapprima in patria quel libro un crimenlese,
Ma fuori e regi e popoli ne assunser le difese:
Svizzera una medaglia gli offre in sincero omaggio,
E i principi d'Europa lodano il suo coraggio:
Caterina seconda — sovrana che non dorme! —
Sovra quel certo libro basa le sue riforme.
Moerellet lo traduce; Voltaire ne fa il commento;
E lord Mansfield lo cita a Londra in Parlamento.
E anche in Italia nostra havvi un gentil paese
Che a meditar quel libro severamente prese;
E sappiam che con senno profondo e provid'arte
Ne sta mutando in codice le coraggiose carte:
E oh! sagace e pietosa legge che uscir di mano
Dee d'un legislatore filosofo e cristiano;
E dritto è ben che surga il codice modello
Nella terra ove nacquero e Dante e Machiavello.
E questo Beccaria, quest'uom che ogni paese
Decanta, credereste?... Oh, orrore! Egli è un marchese!
Sì, mio caro Degianni, e, per dirla sincera,
Più assai nel ceto illustre oggi la patria spera,
Che in color che un tal ceto colman de' lor dispregi
Solo perchè ne invidiano e gli ozj e i privilegi!

(*Squadrandolo.*)

Oh! se al lascivo amore dei comodi e degli agi,
Se alla funesta boria del sangue e dei palagi
Sostituisse tutto l'italo patriziato,
Come essi, il vero orgoglio del civile primato
Che fe' grandi i nostri avi, e fesse comunanza
Di genio e di sventura, di fede e di speranza
Con tanti generosi spirti, chiedenti invano
Chi a redimere il patrio genio lor dia la mano,

Contro il corrotto gusto della moda straniera,
L'alpe e il mar non sarebbero più inutile barriera!
Che? Stupite? Ch'io parli così non vi par chiaro,
Io che ho sferzato i nobili con poema sì amaro?
Egli è ch' io non sono uno di quei che inimicizia
Sistematica nutrono per la classe patrizia;
Classe i cui nomi attestano almen la gloria eterna
Di nostra istoria antica, se non della moderna;
E che onorar si deve, chè pazzo è chi disprezza
Gli avanzi e i monumenti della propria grandezza:
Ed è perchè io l'onoro che sferzo e non compiango
Quelli che un nome eccelso trascinano nel fango,
E rafforzar potendo il patrio baluardo
Aman meglio poltrire nel loro ozio infingardo!
Ma se essi hanno una parte imbelle e neghittosa,
Una essi n' han pur anche civile e generosa!
Ma voi che feste? Quello che fan certi messeri;
Fra stranieri, italiani, e in Italia, stranieri!...
Che scendono fra noi pien di commendatizie
Per tutte le più stupide mediocrità patrizie!
Onde voi li vedete tosto amici di casa
Degli stolti Colombi, dei perfidi Travasa...
Ma gli Arese, i Casati, i Litta, i Beccaria,
I Trivulzio?... Eh! gentuccia... San di molto chi sia!
E quando poi si trovano così per colpa loro
Presso gli onesti e i buoni colmi d'onta e disdoro,
Credono allor che basti, per istornar la baja,
« Oh Italia, Italia mia » gridar col Filicaja!

DEGIANNI.

Dite, avete finito? — Non è però men vero
Che mi tendeste un laccio! E non son cavaliero
Se doman non dovrete di questo basso affronto
Con la spada alla mano rendermi stretto conto.

PARINI.

Ah! e voi sfidarmi osate, ser Cavalier? Voi, dico,
Che usaste ogni vil mezzo per perdere un amico?
No, cavalier non siete; voi siete... — Ah! in cortesia,
Non fate che mi scordi che siete in casa mia!
L'idea del mio decoro è certo in me ben salda...
Ma vacillar potrebbe, se il sangue mi si scalda;
E allor potrei la sfida accettar per stasera!...
E non già con la spada... ma in un'altra maniera!
(*Contenendosi.*)

DEGIANNI.

Ah! capisco; non sangue versar si vuol, ma inchiostro!
La vostr'arma è la penna!

PARINI.

No, no, con un par vostro
Spada o penna non tratto!.. L'arma che tratto è questa!
(*Lasciandosi trasportare prende comicamente, ma pur dignitosamente, il codice a borchj ch' è sullo scrittojo, e mostrandolo compostamente.*)
Un'opera utilissima... che farò entrarvi in testa!...
Se però non credete, caro signor Barone,
D'uscir!... pria che il maestro cominci la lezione!

DEGIANNI.

No, no; state tranquillo. Io parto; che po' poi
Non me ne importa un fico nè di lor, nè di voi.

PARINI.

Oh! tanto meglio, andate.

DEGIANNI (*con cinismo*).

Accuse aspre e severe
Scagliatemi pur contro! Ma io son cavaliere!

PARINI.

La lezione incomincia!

DEGIANNI (*c. s.*).

E diplomi e corone
Contendetemi pure! Ma intanto io son barone...

PARINI.

Con quel che segue! Andate!

DEGIANNI (*c. s.*).

Ditemi ciarlatano,
Ma io coi miei quattrini compro tutta Milano!

PARINI.

Nobile òrgoglio invero!

DEGIANNI.

Ditel pur basso orgoglio;
Ma intanto io vado a cingermi l'alloro in Campidoglio.
E il nome di Degianni...

PARINI.

Signor!

DEGIANNI.

Menerà chiasso...

PARINI.

La lezione incomincia!

DEGIANNI.

Come Petrarca e Tasso.
Mentre voi, severissimo filosofo e poeta,
Non avrete nè credito, nè onori, nè moneta!

PARINI.

Oh! de' miei scritti io spero ben altra aver mercede!...

GIUSEPPE
(*commosso e con premura a Parini*).

Signore, il Capitano di giustizia vi chiede!

PARINI (*con dolore*).

Ah! si è pur giunti a questo! (*Giuseppe parte.*)

DEGIANNI (*ironico*).

Comincia la lezione!
Eccola la mercede! Una perquisizione! (*Parte ghignando.*)

PARINI.

Ah! Infatti di civile giustizia è un brutto indizio!
Ma tutti incontro andiamo dei posteri al giudizio,
I quali sapran scernere tra un uomo e un ciarlatano!...
(*Tornando tranquillo.*)
Frattanto andiamo incontro al signor Capitano!
(*Parte dalla comune.*)

SCENA VII.

Sala da giuoco in casa del Governatore. — All' alzarsi della scena, rappresentante la camera di Parini, scena che dovrà essere stata collocata molto avanti, si vedrà a destra un tavolo rotondo da sei o sette persone con carte da giuoco, lumi, ecc. — Altro tavolo da quattro guernito come sopra in mezzo verso il fondo e altro più piccolo egualmente a sinistra avanti. — Sedie e poltrone, che poi verranno portate avanti dai servi di donna Maria. — Uscio in fondo, due a destra e due a sinistra.

Un SERVO *all'uscio di fondo; il* PAGGIO *sul laterale a destra indietro, entrambi in gran gala. Due Comparse, poi* DEGIANNI *ed altre due Comparse.*

SERVO (*di fondo, annunziando solennemente*).

Donna Gaetana Alvaro e il marchese Velada!

(*Entrano due Comparse, uomo e donna, vestiti in gala. Saranno due vecchietti, che camminano con passo tremante. Essi attraversano il palcoscenico ed entrano dall'uscio a destra annunziati dal Paggio.*)

PAGGIO.

Donna Gaetana Alvaro e il marchese Velada!

SERVO.

Il barone Degianni. (*Degianni entrando, s' avvicina al Paggio.*)

PAGGIO.

Il barone Degianni.

DEGIANNI.

Dimmi un poco, mio caro... il tuo nome?

PAGGIO.

Giovanni.

DEGIANNI.

Dalle sue stanze è uscito sin qui il Governatore?

PAGGIO.

Lustrissim no, el padron vien' in sala a cinq' ore.[1]

DEGIANNI.

Dimmi, sei stato tu che mi hai portato un foglio?

PAGGIO.

Lustrissim, sì.

DEGIANNI (*fra sè*).

(Oh! per bacco! Che sia mai quest' imbroglio?)

(*Al Paggio.*)

C' è buffé questa sera?

PAGGIO.

Buffé! Disi nïent!

Cisti! Gh' han de mangià cinq o ses regiment.

DEGIANNI (*fra sè*).

(Ah! meno male!)

PAGGIO.

El g' ha pu nient de domandamm?

---

[1] Cinque ore all' inverno, secondo l' antico orologio italiano, che contava le ventiquattro all' ave-maria, corrispondono circa alle dieci pomeridiane d' adesso.

DEGIANNI.

No. (*Entra con boria da destra.*)

PAGGIO (*annunziando*).

Il barone Degianni! (*Al Servo.*)
Sto baron el g'ha famm!

SERVO.

La marchesa Velada e don Teodoro Alvaro!

(*Entrano due Comparse, uomo e donna, in gala. Sono due vecchioni, gravi, pettoruti, che a lenti passi traversano la scena ed entrano a destra annunziati dal Paggio.*)

PAGGIO.

La marchesa Velada e don Teodoro Alvaro!

SCENA VIII.

DEGIANNI, *la contessa* PAOLA *e* COLOMBI
entrano dall'uscio avanti di destra.

— *Dialogo concitato e con mistero.* —

DEGIANNI.

Vi replico, signori, è un affaraccio troppo
Grave, e al mio viaggio a Roma potria recar intoppo;
E voi, spero, Contessa, e voi, Marchese caro,
Non vorrete lasciarmi solo nel ballo. — È chiaro,
Chiarissimo che questo arcano foglio... (*Mostra la lettera.*)

PAOLA
(*fingendo freddezza.*)

Ebbene?

DEGIANNI.

Vien dal Governatore!

COLOMBI
(*fingendo freddezza*).

Ah! credete che viene?...

DEGIANNI.

Quel *so tutto;* il riguardo pel mio ceto, il lacchè
Che l'ha portato... Eppoi il giornale *Il Caffè*,
Che è uscito questa sera, dà per annunzio certo
Che il Governo gli autori di satire ha scoperto.

PAOLA (*fra sè*).

(Ah! me meschina!)

COLOMBI (*c. s.*).

(È brutto, diremo noi, l'imbroglio!)

DEGIANNI.

Soltanto mi stupisce che a me solo un tal foglio
Giungesse!

PAOLA.

È naturale, guardan l'autor soltanto.

COLOMBI.

Già, già, guardan l'autore soltanto, e questo è quanto!

DEGIANNI (*con sdegno*).

Come! guardan l'autore? Guardino voi piuttosto
Soli e veri colpevoli se quei versi ho composto.

PAOLA.

Oh bella! Han da guardar me sola? E con qual dritto?
Guardin quel che ha composto...

COLOMBI.

Sicuro!

PAOLA.

E quel che ha scritto.

COLOMBI.

Sicu... cioè... che cosa? Quel che ha scritto? Oh! cospetto!
(*Alla contessa Paola.*)
Se ho scritto sa il Barone che da voi fu costretto!
Ah! la colpa a noi date? E noi porremo in mostra
(*Indicando Degianni e sè.*)
Che è sua ed anche mia, ma viceversa è vostra!

PAOLA.

Non vi temo! San bene tutti questi signori (*Con derisione.*)
Che io solo attendo a' miei domestici lavori:
Ch' io non fo versi, ch' io son lieta, e il cor mi balza
Di domestica gioja lavorando una calza.

DEGIANNI.

Oh! Ma, come, signora, or così mi si tratta?...

COLOMBI
(*alla contessa Paola*).

Ha ragion; quella satira...

DEGIANNI.

Per voi sola l'ho fatta,
E quindi, miei signori, io qui ve lo protesto,
Io non resto in tal ballo!

COLOMBI.

E neppur io ci resto!

DEGIANNI.

Voi?

COLOMBI.

Io, sissignori!... Chè alfin dir ve ló voglio!...
(*A bassa voce.*)
Ho ricevuto anch' io il misantropo foglio.

PAOLA.

Anche voi?

COLOMBI.

Sì, signora!

DEGIANNI.

Onde ora è socio mio,

(*Alla contessa Paola.*)

E noi due!...

PAOLA

(*abbassando la voce*).

Ma tacete! L'ho ricevuto anch'io!

Eccolo!

COLOMBI.

Ed ecco il mio!

DEGIANNI.

E il mio! Non c'è che dire!

COLOMBI.

Quì sì ch'io resto attonito, ma qui...´so attribuire!

(*Parlano fra loro.*)

SCENA IX.

DETTI, TRAVASA *e* LA DEGIUNO *da destra avanti.*
Travasa e la Degiuno entrano con un foglio in mano ciascuno.

TRAVASA (*alla Degiuno*).

Credete, questo scritto, Baronessa mia cara,
Vien dal Governatore!

LA DEGIUNO.

Lo temo!

TRAVASA.

È cosa chiara!

(*Vedendo i tre.*)

Oh! badate, vi è gente!

PAOLA (*vedendo i due*).

Silenzio, vien qualcuno!

LA DEGIUNO (*salutando*).

Eh! addio, contessa Paola!

PAOLA (*lo stesso*).

Baronessa Degiuno!

(*I due gruppi si salutano e si scostano.*)

TRAVASA

(*piano alla Degiuno*).

(Statene certa, è il nostro Governator, ripeto!)

(*Indica la sua lettera.*)

DEGIANNI

(*piano a Paola e Colombi*).

(Questa frase *so tutto*, questo rispetto al *ceto!*...)

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(« Signore, una vil satira feste, io ne sono istrutto,
E non osate dirmi di no, perch' io... »)

TRAVASA *e* LA DEGIUNO (*assieme marcato*).

(« So tutto. »)

TRAVASA (*continua*).

(« Preparerete tosto una dichiarazione
Di non mai più commettere sì disonesta azione!... »)

(*Seguono a legger piano.*)

DEGIANNI

(*leggendo piano, ai due*).

(« Se più non v' immischiate di ciò, basterà questo
Misterioso avviso, volendo... »)

PAOLA, COLOMBI *e* DEGIANNI

(*assieme marcato assai*).

(« *Noi!* »)

DEGIANNI (*prosegue*).

(« Del resto
Salvare ad ogni patto il vostro ceto e il rango;
Ma se poi seguirete a immischiarvi in tal fango... »)

PAOLA
(*seguendo nella propria lettera*).

(« Esigerem da voi la consegna immediata
Della dichiarazione (*marcato*) che avrete preparata... »)

DEGIANNI (*seguendo.*)

(« E che dovrete dare a chi dirà: Signore,
(*Marcato e lento.*)
Volete me per giudice... »)

PAOLA, COLOMBI *e* DEGIANNI
(*assieme marcato*).

(« *Od il Governatore?* »)

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(Sì, ormai il sol rimedio d'uscir da questa stretta
È assopir le passate nostre idee di vendetta;
Di là c'è il calamajo... per maggior precauzione
Buttiamo giù in due righe questa dichiarazione.)

PAOLA (*ai due*).

(Sempre più mi persuado!)

COLOMBI (*c. s.*).

(Ah! questo è un brutto affare!)

DEGIANNI (*c. s.*).

(Volete che vi dica che cosa abbiam da fare?
Questa dichiarazione facciamla immantinente,
Di là in sala per scrivere v'è tutto l'occorrente.)

SCENA X.

DETTI, *un* SERVO,
poi il GOVERNATORE *e il* CAPITANO DI GIUSTIZIA
entrano dall'uscio di sinistra indietro.

(*Il Servo alza la portiera; il Governatore entra; il Capitano di giustizia gli è dietro. I cinque mettono tutti prontamente le carte in tasca dissimulando.*)

PAOLA.

Viene il Governatore.

COLOMBI.

E seco il Capitano
Di giustizia.

LA DEGIUNO (*a Travasa*).

(Andiam via!)

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(Sì, sì, andiam via pian piano.)

LA DEGIUNO (*salutando*).

Eccellenza!

PAOLA (*c. s*).

Eccellenza!

GOVERNATORE (*con affabilità*).

Servo loro ossequioso!

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(Gentilezza eccessiva!) (*Parte con essa.*)

COLOMBI
(*a Degianni e alla contessa Paola, piano*).

(Saluto minaccioso!)
(*Parte con essi. Tutti sono a destra.*)

SCENA XI.

Il GOVERNATORE *e il* CAPITANO DI GIUSTIZIA.
(*Il Governatore ha un foglio in una mano e molti nell'altra*).

GOVERNATORE (*al Capitano*).

Or che li so innocenti li tratto con affetto!
Ah! dunque questa lettera era nel suo cassetto?!

CAPITANO.

Eccellenza, sì v'era... ma io... già mi figuro
Ch'ella sapendo tutto...
(*Marcato e accenna il viglietto che ha il Governatore.*)

GOVERNATORE (*imbarazzato*).

Eh! so tutto sicuro!...
(*Guarda la lettera.*)
Ma che volete dire?

CAPITANO
(*con gran mistero.*)

Che... mostra quello scritto...
Tal stima al reverendo ordine al quale è ascritto
Parini... eppoi... (*Sorriso d'intelligenza.*)
C'è un tuono sì asciutto... decisivo!...
Quella frase *so tutto*... (*Sorriso*) Quel *Noi* governativo!
Insomma... via, che serve?... è di sua conoscenza
Chi scrisse! Quello stile... (*sorriso*) noto è a Vostra Ec-
[cellenza!

GOVERNATORE (*imbarazzato*).

Noto... noto... e se ignoto mi fosse...
(*Sorride anche lui.*)
Se dovendo...
O non dovendo... (*Cerca la parola.*)

CAPITANO.

Ah! intendo! (*S' inchina.*)

GOVERNATORE (*fra sè*).

(Ed io che non intendo!)

(*Guarda la lettera.*)

CAPITANO (*fra sè*).

(Egli vuol far l'indiano; basta, ne avrà i suoi fini,
Ma a me non la si vende!)

GOVERNATORE

(*legge la soprascritta*).

« A Giuseppe Parini... »

(*Torna a guardare il Capitano che lo guarda e sorride, e dice fra sè:*)

(E mi guarda... e sorride... e adocchia questo foglio!...

(*Colpito da un' idea.*)

(Ah! fosse lui?!... rileggasi. Tutto sapere io voglio!)

(*Riguarda il Capitano, poi legge.*)

« Signore. Una vil satira feste, io ne sono istrutto;
E non osate dirmi di no, perchè io... so tutto! »
So tutto, eh?

CAPITANO.

Già; *so tutto!* (*Ridendo.*)

GOVERNATORE (*fra sè con gusto*).

(È lui!)

CAPITANO (*c. s.*).

(È lui!)

GOVERNATORE (*fra sè.*)

(Mi pare!
Per fin che quel *so tutto* sia un suo intercalare!)

(*Forte al Capitano.*)

Quel caro Capitano!... Tuon decisivo, asciutto!...

CAPITANO (*c. s.*).

Noi vogliamo!...

GOVERNATORE (*c. s. crescendo*).

Esigiamo!...

CAPITANO (*crescendo d'animo*).

Eppoi.

GOVERNATORE (*crescendo sempre*).

Eppoi... *so tutto!...*
E così questo scritto... dovrei sapere...

CAPITANO (*con rispetto*).

Io fui
Forse troppo imprudente!

GOVERNATORE.

No, tutt'altro. (*Fra sè.*)
(È lui!)
(*Legge un momento la lettera senza articolare, poi forte.*)
« Se più non v'immischiate di ciò, basterà questo
Misterïoso avviso... » (*Al Capitano.*)
Per tôrre ogni pretesto.

CAPITANO.

Già di dir, *non sapea...*

GOVERNATORE.

Non credea... fu ben fatto!

CAPITANO (*s'inchina*).

GOVERNATORE.

« Volendo noi del resto salvare ad ogni patto
Il vostro ceto e il rango... » Come vi aveva detto
Di fare...

CAPITANO (*subito*).

E come ho fatto anche or ora nel suo tetto
Nel perquisirlo.

GOVERNATORE.

Almeno non dirà quel beffardo
Che non gli abbiamo usato il dovuto riguardo.

CAPITANO.

Noi l'abbiamo avvertito! (*Accenna la lettera.*)

GOVERNATORE (*c. s.*).

Già l'abbiamo avvertito!

GOVERNATORE (*c. s.*).

Nel modo il più pulito.

GOVERNATORE (*c. s.*).

Nel modo il più pulito!

CAPITANO.

E s'ei sprezza l'avviso...

GOVERNATORE (*sorridendo*).

Noi gli direm: « *Signore...*

CAPITANO.

Volete me per giudice...

GOVERNATORE.

« *Od il Governatore?* »
Bravo, bravo, bravissimo!

CAPITANO.

Io non ci ho merto in vero!

GOVERNATORE.

Sì, amo chi indovina per aria il mio pensiero,
Chi vede... chi prevede... Bravo!... (*Fra sè.*)
(È un buon impiegato!
A scriver questa lettera io non avea pensato.)

CAPITANO.

Vostro merto, Eccellenza! (*Fra sè.*) (Che signor di talento!
Questa lettera è proprio di sapienza un portento!)

GOVERNATORE.

Quest' altre carte... ho visto... E usaste modo urbano?

CAPITANO.

Urbanissimo!

GOVERNATORE.

Bravo, bravo il mio Capitano!
Clemenza, ma giustizia! Dolcezza, ma prudenza!
E intenderci noi due!

(*Con furberia battendogli sulla spalla e congedandolo.*)

Bravo, bravo!

CAPITANO.

Eccellenza!

(*Parte facendo inchini.*)

GOVERNATORE.

Ah! Parini, voi siete un tristo... e siete un vate
Pericoloso... e siete... Chi sa mai quel che siate!

(*Entra coi fogli dall'uscio avanti a sinistra.*)

SCENA XII.

Donna MARIA, ELENA, LA DEGIUNO, *la Contessa* PAOLA, LEOPOLDO, DEGIANNI, TRAVASA, ARTURO, COLOMBI, FEDERICO, *le quattro* COMPARSE *della scena prima e due* SERVI *entrano dalle due porte di destra parlando.*

MARIA.

Animo, un po' di giuoco. — Una tavola qua;

(*A due Servi che pongon la tavola rotonda avanti a destra.*)

Qui signori, faremo giuochi di società.

(*Elena, la contessa Paola, Leopoldo, Arturo, Colombi e Federico, prendono posto intorno a detta tavola.*)

Qua, signori, un terziglio.

(*I Servi pongono avanti a sinistra il piccolo tavolo.*)

(*Alla Degiuno.*) Baronessa, gradite?

(*La Degiuno s'inchina e va al posto.*)

Baron Degianni, conte Travasa, favorite.

(*I due chiamati vanno al medesimo tavolino. — Alle Comparse.*)

Signori, un quadrigliato?

UN VECCHIO.

Oh, Dio! Quel giuoco sciocco!

MARIA.

Ah! Capisco, signori, voi bramate un tarocco!

(*Li fa sedere con grazia al tavolo di fondo.*)

So che voi siete tutti taroccatori illustri.

(*Li lascia, e viene al tavolo di società. — Ai sei.*)

Ho raccolto a quel tavolo tre secoli e sei lustri!

(*Si ride sommessamente.*)

MARIA

(*piano a Leopoldo*).

(Or dunque, Leopoldo, come va il matrimonio?)

LEOPOLDO (*piano*).

(È sempre donna Paola che or ci mette il demonio
Per far che suo fratello abbia l'eredità.)

MARIA.

(Ma che interesse ha in questo?)

LEOPOLDO.

(Qualche interesse avrà!)

MARIA.

(Basta...) (*A Degianni forte.*)

Baron Degianni, badate pure al giuoco,
Ma quel vostro racconto finitecelo un poco.

DEGIANNI (*giuocando*).

Dunque due mascherine entran tutto in un tratto
Nel salon del casino facendo un chiasso matto;
(*Elena e la contessa Paola ridono.*)
Tutta la gente affollasi intorno a queste care
Due Fate, ed esse allora mettonsi a declamare
Due parodie carissime dei versi del Parini,
Piene d'attici sali, di motti àrguti e fini,
D'epigrammi magnifici a spese di costui!

ELENA
(*piano a Federico*).

(Ei loda quei versacci e li avea fatti lui.) (*Indica Degianni.*)

DEGIANNI.

Poi disser che a Parini le volean consegnare,
Ma in modo che il buon uomo le avesse a ringraziare.
(*Si ride, mostrando interesse.*)
In questa entra Parini con varj amici sui,
Tutti gli sguardi allora si volgon su di lui:
Le due Fate lo fermano a lui parlano piano,
Ed ei prende le satire e bacia a lor la mano; (*Si ride.*)
Gli avean detto, due articoli esser quei scritti, e che
Volevano inserirli nel giornale *Il Caffè.* (*C. s.*)
Egli offre all'una il braccio, l'offre all' altra un suo amico,
E via tutti scherzando! Allora non vi dico
In quai grasse risate scoppiasse ognun di botto!...
(*Si ride.*)
Ma intanto io chiacchierando ho pigliato cappotto!...

MARIA.

E il nome delle maschere?

DEGIANNI.

È un segreto, Eccellenza,
Affidato d'alcuni discreti alla prudenza.

COLOMBI

(*piano a quelli del suo circolo, con mistero*).

(Io son fra quei discreti, e il segreto vi svelo;
Mia moglie e donna Paola! Ma per amor del cielo!...)

(*Si ride.*)

DEGIANNI

(*piano alla Degiuno*).

(Però a voi, sì prudente, dirlo non è delitto:
La marchesa Colombi e donna Paola! — Zitto!)

MARIA.

Sentiremo Parini cosa ci saprà dire!
Verrà a momenti!

FEDERICO (*ridendo*).

Io temo che non potrà venire!

DEGIANNI (*marcato*).

Certo, il vate famoso, che altrui sferzando va, (*Ironico.*)
Stasera...

TRAVASA (*ridendo*).

Non verrà!

ARTURO (*minaccioso*).

Non verrà!

COLOMBI (*con furberia*).

Non verrà!

MARIA.

E perchè mai si crede che Parini non venga?

DEGIANNI.

Eh! non può aver trovato qualcun che lo... trattenga?

SCENA XIII.

DETTI, *il* GOVERNATORE,
che ha udite le ultime parole entrando da sinistra.
poi il PAGGIO.

GOVERNATORE (*famigliarmente*).

Chi è che è trattenuto? — Signori, riverisco.
(*Tutti gli uomini si alzano con rispetto*)
Comodi tutti, comodi! D'alzarsi a ognun proibisco!

LA DEGIUNO (*piano ai due*).

(Eccol; che sguardo brusco!)

TRÀVASA (*piano*).

(È vero; ha l'aria scura!)

PAOLA (*fra sè*).

(Lettera maledetta! Mi torna la paura!)

COLOMBI (*c. s.*).

(Ho un peso sullo stomaco, come avessi la soma!)
(*Con gesto descrittivo.*)

DEGIANNI (*c. s.*).

(Se mi va ben stasera, doman parto per Roma.)

GOVERNATORE.

Dunque, chi è trattenuto?

DEGIANNI.

Dicevamo, Eccellenza,
Che il Parini potrebbe aver qualche incombenza
Che lo impedisca...

GOVERNATORE.

Ah! certo, potria darsi, sicuro;
Anch' io son persuaso, credo anch'io, mi figuro,
Per certi miei motivi!

COLOMBI.

Motivi... clandestini!

GOVERNATORE

Insomma, non verrà certo! (*Con piglio sicuro.*)

PAGGIO (*annunziando*).

Il signor Parini.

TUTTI.

Il Parini!

I TRE (*del tavolino di sinistra*).

(Ma come!)

GOVERNATORE (*stupito*).

Che tracotanza è questa!
Oh! ma saprò ben io fargli abbassar la testa!

TRAVASA

(*ad Arturo, Federico e Colombi, piano*).

(Ma come! Dovevate pur vendicarvi?... Eppoi?...)

ARTURO (*piano*).

(E voi pure!)

TRAVASA.

(Io sperai che lo faceste voi!)

COLOMBI.

(Io sperai che qui il Conte faria d'ognun le spese!)

ARTURO.

(Io sperai nel Barone!) (*Arrabbiato.*)

FEDERICO (*ridendo*).

(Io sperai nel Marchese!)

SCENA ULTIMA.

DETTI *e* PARINI *dal fondo, che entra ilare, franco e sicuro di sè.*

PARINI

(*al Governatore, poi a donna Maria, indi a tutti*).

Eccellenza! Eccellenza! Signori!

(*Tutti salutano con sprezzo, e si voltano altrove.*)

MARIA (*cortesemente*).

Buona sera!

Che portate di nuovo?

PARINI.

Una notizia — vera

O falsa non saprei — ma una strana notizia: (*Con tutta verità.*)

È impazzito quell'ottimo Capitan di giustizia!

GOVERNATORE (*e molti con lui*).

Impazzito!

PARINI.

Si dice!

GOVERNATORE.

Ma con quale argomento?

PARINI.

Dicon che ha perquisito senza alcun fondamento

Un certo albergo... (*Vedendo Degianni.*)

Oh! Appunto dove alloggia il Barone!

DEGIANNI (*fra sè, spaventato*).

(Che sento!)

PARINI.

Ha perquisito poscia l'abitazione

Del poeta Magrini! (*Addocchia Travasa.*)

TRAVASA (*fra sè*).

(Ah! Che ascolto, mio Dio!)

PARINI.

Poi d'un mastro di casa, certo Grassoni...

(*Addocchia la contessa Paola.*)

PAOLA (*fra sè*).

(Il mio!)

GOVERNATORE (*fra sè stupito*).

(Che gli è saltato in capo?) (*A Parini, forte.*)

Ma siete certo?

PARINI.

Ah! vede

Eccellenza, son certo che da molti or si crede!
Ma quel che mi assicura della di lui pazzia
È ch'egli ha perquisito perfin la casa mia!

(*Verso il Governatore.*)

GOVERNATORE (*fra sè.*)

(Ah! ora intendo tutto! lasciamlo scapriccire,
Vediam dove sa giungere, poi mi farò sentire!)

(*Siede con fredda gravità. A Parini.*)

Tutto quel che si dice, sempre vero non è!

MARIA

(*subito a Parini*).

Per esempio un aneddoto qui si dicea testè
Su voi!... Su di due maschere!...

(*Con intenzione. Parini ride convenendo.*)

Ma che, sarebbe vero?

PARINI.

Non ho verun motivo di farvene un mistero.

GOVERNATORE (*freddo*).

E che è stato!

PARINI (*scherzoso*).

Al casino due care mascherine
Mi han posto in man due satire.

GOVERNATORE (*c. s.*).

Oh! saran due sgualdrine!

(*Azione di Elena, Paola, Arturo e Colombi, che restano sconcertati.*)

PARINI (*che ha osservato*).

All'incirca, Eccellenza!

ARTURO
(*con moto involontario a Parini*).

Signor!

PARINI (*ingenuamente*).

Eh! mi ha chiamato?

ARTURO (*rimettendosi*).

No, non parlo con lei.

PARINI (*prosegue*).

E in fatti, appena dato
Mi ebber quelle due satire... l'una si attacca a me...
(*Con malizia ridendo.*)
Quell'altra a Verri!... Allora offriam loro un caffè...
Per ristorarsi!... E insomma per terminar la scena,
Persuader si lasciarono di... venir nosco... a cena!

PAOLA (*ad Elena piano*).

(Che invenzione infernale!)

ELENA
(*piano alla Contessa*).

(Che vendetta tremenda!)

COLOMBI
(*piano e furioso ad Elena*).

(Ma, insomma, saria vera questa... dirò, faccenda!)

ELENA (*piano*).

(E capace di tanto mi credete? Oh! mi piace.)

COLOMBI (*c. s.*).

(Eh! sì, ch'io so di molto di che siete capace!)

ARTURO (*fra sè*).

(Contener non mi posso!) (*A Parini.*)
Signore... perdonate...
Ma il fin di questo aneddoto... credo che l'inventiate!

COLOMBI.

Anch'io... quello che dite, sarà ver certamente....
Ma viceversa credo che non sia vero niente!

PARINI (*ingenuo*).

E che ragioni avete per darmi tai mentite?

ARTURO (*c. s.*).

Ecco... non veggo come due maschere pulite!...

COLOMBI (*c. s.*).

Che appena vi conoscono!...

PARINI (*subito*).

Ah! voi sapete... (*Agli altri.*)
È amena!
Ch'eran pulite e che mi conoscono appena? (*Ai due.*)

ARTURO (*correggendosi*).

Oh! Nol so di mia scienza, ma ho sentito affermare
Ch'eran due dame e oneste!

PARINI.

Oh! signor, ma vi pare?
Dame oneste due donne, che con finte sembianze
Vanno spargendo satire tra civili adunanze?
Le informazion che avete su lor sono fallaci;

Credete a me, due donne di tai burle capaci,
Non dee far meraviglia ad uomini sensati
Che accettino da cena dai primi capitati!

ARTURO.

La burla fu insolente, fu spensierata certo...
Ma pur, ve lo ripeto, non credo al vostro asserto!

PARINI.

Eh! poco mal, signore, lo crederan però
Tutti coloro ai quali lo dissi, e lo dirò! (*Marcato.*)

ARTURO (*frenandosi*).

Signor, voi nol direte!

PARINI.

Oh! lo dirò!

ARTURO (*c. s.*).

Signore,
Pensate almen che è un fatto che vi fa poco onore,
Un severo cultore della filosofia,
Che va a cenar con femmina ch'egli non sa chi sia!

PARINI.

Oh! signor, voi scherzate!... In mezzo a tanto fango
Io sol sarò colpevole se infangato rimango?!

COLOMBI.

Signor, voi nol direte!

PARINI (*freddo*).

Oh! lo dirò!

COLOMBI.

Pensate
Che noi possiam conoscere quelle... di cui parlate.

PARINI
(*subito e marcato*).

Ah! voi le conoscete?

ARTURO (*imbrogliato*).

Così per caso strano...

COLOMBI.

Capirete, io conosco, dirò, tutta Milano.

ARTURO.

E se furon colpevoli; forse nol furon tanto!

PAOLA.

Forse furon mandate!

COLOMBI (*subito*).

Capite, e questo è quanto!

PARINI.

Ah! dunque eran mandate! Eran messi spediti?...

PAOLA.

Non so, potrebbe darsi!...

PARINI (*subito*).

Forse dai lor mariti? (*Si ride.*)

ARTURO.

Insomma, io nol contrasto, insulto vi fu fatto,
E forse quei mariti si scuseranno, a patto
Che voi tosto smentiate questa vostra invenzione!...
Se no, potriano offrirvi altra soddisfazione!

PARINI (*ridendo*).

Signor, quando da essi per avvisarli andrete,
Queste precise frasi a nome mio direte:
Soddisfazion non voglio, nè scusa dell'offesa;
La mia soddisfazione... me la sono già presa;
I mariti m'inviarono due libelli sfacciati;
Io... cenai colle mogli... siamo pari e pagati!

COLOMBI (*prorompendo*).

Ah! l'empio!

ARTURO (*c. s.*).

Ah! Questo è troppo, per due stupidi fogli!

PARINI (*pronto*).

Ma ditelo una volta: furon le vostre mogli?

ARTURO (*furente*).

Che!? mia moglie?!

COLOMBI (*c. s.*).

Mia moglie!

PAOLA

(*fingendo anch' essa*).

Calunniarmi in tal guisa!

ELENA (*c. s.*).

Voi siete un temerario!

FEDERICO (*ridendo*).

Io scoppio dalle risa!

ARTURO.

Sì, voi siete...

PARINI

(*con forza e gravità*).

Signore, questa guerra inurbana
Che mi è fatta è al disopra d'ogni pazienza umana!
Io vi mandai pur ora, signori, avviso tale
Che vi dovea far cauti: ma poichè ciò non vale,
Io dirò tal parola che senza alcun commento
Proverà ch'io vi tengo tutti in mano...

GOVERNATORE (*alzandosi*).

Un momento!

(*Passa in mezzo.*)

Prima che voi parliate, se me lo permettete,
Intendo parlar io! — Voi dunque (*a Parini*) possedete
Delle belle parole? Si vede dalla mostra!

Ma una io ne posseggo più bella della vostra!

(*Guardando in aria, con le mani dietro la persona.*)

E basterà ch'io dica a chi ha colpa del cuore:
« Volete me per giudice od il Governatore? »

(*La Degiuno, Travasa, Colombi, la contessa Paola e Degianni restano annichiliti.*)

PARINI (*stupito*).

Che! come!... Ah! l'indovino... tra i fogli miei vedeste!...

(*Al Governatore e ride.*)

GOVERNATORE

(*sdegnoso a Parini*).

So tutto!...

(*Travasa e la Degiuno colgono il tempo e passano dietro al Governatore, che ha sempre le mani come sopra, gli pongono in mano due fogli e si allontanano dissimulando; il Governatore, che si sente porre queste carte in mano, resta sorpreso, poi le guarda dicendo:*)

Cos'è stato!... Che carte son queste?...

PAOLA

(*gli pone in tasca una carta*).

(Per pietà!... Farò in modo anch'io che suo nipote
Sposi la mia nipote e con tutta la dote!)

GOVERNATORE (*stupito*).

Eh!... Che?...

DEGIANNI

(*dall'altra parte fa come la contessa Paola*).

(Signor, perdono; diman, s'ella consente,
Dirò tutto e di tutti a lei segretamente!) (*S'allontana.*)

GOVERNATORE

(*sempre più sbalordito*).

Che cosa?

COLOMBI.

(Non ho meco la carta.)

GOVERNATORE.

Cos' ha detto?...

COLOMBI (*rapido*).

(Ma vado tosto a farla là nel suo gabinetto!)

(*Entra in fretta, poi torna.*)

GOVERNATORE.

Oh, cospetto di Bacco Baccon! Sogno o son desto?...
Chi di qua... chi di là... ma che negozio è questo?...

(*Guarda i fogli.*)

Travasa... la Degiuno... Degianni... la Contessa...
Che di non far più satire fanno protesta espressa!?
Ma dunque furon essi che n'empiron Milano?
Cosa mi conta allora quel bue del Capitano?

PARINI

(*piano al Governatore*).

(Eccellenza, è persuasa che Parini è innocente?)

GOVERNATORE

(*con bontà e affetto.*)

Sì, so tutto!... Cioè, no, no, non so più niente! (*Forte.*)
Vedo che noi qui siamo circondati, assediati
Da un' onda, da un esercito di satirici vati!...
Vedo che ormai la satira è un necessario arredo
Di nostre case!... E vedo... Oh! troppe cose io vedo!

(*Colombi rientra con foglio in mano.*)

PARINI.

Ella vede, Eccellenza, il natural prodotto
D' un tempo in cui costumi, gusto, tutto è corrotto!
Della satira vede la storia ed il perchè
Ne' suoi due varii aspetti. — La satira cos' è?
È un istinto invincibile ch' ogni coscienza invade
D'aborrimento ai guasti usi, d'inferma etade;
Se questo istinto è in alma, cui la virtù non frena,

Che affetta essa, pur sia dalla comun cancrena,
Ecco la turpe satira, verme vil che si pasce
D'altri vermi, e dilata la cancrena ond'ei nasce:
Se invece è in alma nobile, ecco allora l'urbana
Satira, eroico caustico, che abbrucia ma risana.
Quella d'invidia e d'ozio nacque, prole bastarda,
Quanto l'ozio e l'invidia neghittosa e codarda;
Questa operosa e ardita in lealtà somiglia
La virtude e lo studio, ond'ella è ingenua figlia;
Come i bastardi quella nome non porta, o come
D'un delatore il figlio, nasconde il proprio nome;
Secura e altera questa sprezza le insidie e l'onte,
Chè d'un padre onorato mostrar può il nome in fronte;
L'una è sempre l'infido pugnal del traditore,
Cade, e del suo padrone divien l'accusatore;
L'altra è spada impugnata in legittima gara,
Che altrui porti i suoi colpi. e i colpi altrui ripara:
Quella nessun corregge, perchè offende sol uno;
Questa ammaestra tutti, perchè non guarda alcuno:
Là fu tema il vizioso, qui la virtude è il tema;
Là morirà un libello, qui resterà un poema!

GOVERNATORE (*ammirato*).

Oh! stupendi pensieri! Oh, sapiente concetto!

(*Agli altri, imperioso.*)

Riverite, o signori, quel nobile intelletto!
Mentre poi vi ammonisco, cari signori miei,
Ch'io non veggo più titoli ove trovo de' rei!
Che libelli e calunnie son delitti e brutti
Quant' ogni altro delitto, e il codice è per tutti!...

PARINI.

Oh! no, no, questo scandalo nella storia non viva!
Ne ha già scritti tant'altri!... Questo almen non lo scriva!

(*Ai Signori*)

Signori, senza fiele, sapete di chi sia

La lettera che aveste? Quella lettera è mia!

(*Sorpresa di tutti.*)

Quella parola d'ordine io volea dirla!... E fece
La fortuna che... un altro la dicesse in mia vece;
Il qual mentre credea, coglier nei lacci suoi
Me, ne' miei lacci invece trovossi a coglier voi!
Cessi or l'indegna lotta, nella qual già ho rossore
D'averla fatta alquanto anch'io da gladiatore;
Deh! Non vogliam più oltre scandalizzar Milano.
Signori, oblio su tutto! — Stendo a tutti la mano.

(*Tutti vanno a stringer la mano a Parini.*)

GOVERNATORE.

Ed io vado a dar ordine che dei viziosi a scorno
Liberamente vendasi il vostro *Mezzogiorno.* (*Ai Signori*)
E ognun di voi lo compri, e cerchi di studiarvi....
Rispettate le leggi almen coll'emendarvi...

COLOMBI.

Signore, a rispettarle io son tanto disposto
Che appena fu proibito, corsi a comprarlo tosto;
Ma tornerò a comprarlo per maggior obbedienza!

DEGIANNI.

Chi ha comandi per Roma? Doman son di partenza.

GOVERNATORE (*a Parini.*)

E seguite la scuola dell'anime corrotte
Con altri poemetti!

PARINI.

Farò il *Vespro* e la *Notte;*
E spero che di tutti durerà la memoria...

GOVERNATORE.

Oh! sì, come poesia, ed anche come storia!

Fine della Commedia.

UNA

POLTRONA STORICA

OSSIA

LA CODA DI UN GRAN POETA IN ERBA

COMMEDIA IN UN ATTO
diviso in due parti.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

UNA POLTRONA STORICA.

L'egregia signora Fanny Sadowski doveva venire colla compagnia Astolfi a recitare nel teatro comunale di Modena l'autunno del 1853.

La signora Sadowski divideva allora colla signora Ristori il primato dell'arte rappresentativa.

Pertanto mi proposi di prepararle un mio lavoro per aver l'onore di vederlo interpretato da quella somma artista.

Leggendo l'autobiografia dell'Alfieri avevo notato quel ch'egli narra intorno alla sua *terza rete amorosa*: fu mentre egli era involto in questa rete (come ognuno sa) che il grande tragico fece il suo primo tentativo con una infelice *Cleopatra*, il cui soggetto gli fu suggerito dagli arazzi della camera da letto della dama da lui amata al-

lora: la quale infelice *Cleopatra*, narra l'Alfieri di avere un dì nascosta sotto il cuscino della poltrona di detta dama; e aggiunge che così furono *covate* tra il detto cuscino e il *sedere* della signora, quelle sue primizie tragiche, che pur gli furono prima rivelazione di genio.

Giudichi il lettore se da un lato l'importanza di quel momento storico nella vita artistica di Alfieri e dall'altro l'esempio dell'Alfieri stesso di scherzare sulla dama che *covò* le di lui primizie, sieno scusa per me d'avere scelto quella bizzarra avventura e quel momento decisivo per farne argomento di commedia.

Questa *Poltrona* fu dunque recitata la prima volta nel detto autunno a Modena dalla signora Sadowski, dal signor Giuseppe Peracchi (*Alfieri*), dal signor Salvator Rosa (*il Dottore*) e dal defunto Astolfi (*Elia*): ebbe il più lieto successo e fu ripetuta tre sere. Fu recitata egregiamente da tutti; ma in ispecie dalla signora Sadowski, che ne fece una delle sue più meravigliose creazioni. — Fu poi recitata a Napoli sulle scene dei *Fiorentini* dalla stessa signora Sadowski, da A. Majeroni, Adamo Alberti e il grande Taddei. — Accolta come a Modena, fu poi replicata moltissime volte nel triennio che la signora Sadowski e Majeroni rimasero insieme nella compagnia stabile *de' Fiorentini*.

Recentemente il signor cav. Pietriboni, esimio capocomico e artista, volle ritentare questa commedia facendovi la parte della *Marchesa* la signora Silvia Fantecchi-Pie-

triboni, e il Pietriboni facendovi l'*Alfieri*. Fu per questo capocomico che aggiunsi, sei o otto mesi or sono, il *Prologo* che qui per la prima volta ora offro stampato al pubblico.

P. Ferrari.

PERSONAGGI

L'OMBRA di VITTORIO ALFIERI, che esce a dire il Prologo.

VITTORIO ALFIERI, in età di anni 25.
La MARCHESA (Teresa), di lui coetanea.
Il DOTTORE (di medicina).
ELIA, vecchio servitore d'Alfieri.
Monsieur PRINDOT.
LAURETTA, } domestici della Marchesa.
EMANUELE, }

La scena è in Torino, 1774.

PROLOGO.

L'OMBRA *di* VITTORIO ALFIERI *esce davanti al sipario e parla così:*

Rosso il crine, conciso, brusco, ognun mi ravvisi
Sono Vittorio Alfieri. — Vengo dai campi Elisi. —
Fra voi signori vivi non starò che un momento:
Non ho tempo da perdere — Eccomi all'argomento.
(*Guarda, come cercando una sedia, poi comincia*)
Un de' vostri poeti... che mi ha messo in commedia...
(*Si mostra indispettito perchè non gli si offre una sedia.*)
A un gentiluom costuma dir *sedete!*
(*Verso le quinte, brusco, imperioso*) Una sedia!
(*Un Servo subito gli porta la sedia, poi torna via.*)
Della sedia concessami sono riconoscente!... (*Ironico.*)
Mi piaciono le offerte fatte spontaneamente!... (*Siede.*)
— Come dicevo dunque, un de' vostri poeti,
Che mi ha posto in commedia, fu da certi indiscreti
Ammiratori miei messo lui e sua Musa,
Per ingiurie al mio nome, in istato di accusa:
Ciò perchè mi dipinse zerbinotto, galante,
Già presso ai venticinque e ancor sommo ingnorante.
— « Come? » — disser codesti ammiratori miei —

« Dipingerci l' Alfieri come un de' cicisbei
Neghittosi d' allora? Di moscardino in veste
Mostrar l' autor di Bruto, di Saulle, d' Oreste?
Presentarci ignorante il tragico astigiano?
Dovea produrlo in manto di Greco o di Romano. »
Corbellerie signori! Se il poeta mi ha fatto
Moscardino, ignorante, cicisbeo, tal ritratto
È giusta il vero, e ch' esso m' oltraggi non ammetto:
Ch' io fossi tal, signori, son io quei che l' ha detto!
Ch' io amassi di sfoggiare sempre l' ultime mode,
Per aver tra le dame la più squisita lode,
Non si mostri nessuno di ciò scandolezzato,
Son io quei che l' ha detto, io quei che l' ha stampato;
E chi si scalda il sangue per tutelar mie glorie
Legga invece le mie da me scritte memorie.
Certo, signori! Ad anni venticinque sonati
Credea che i versi sciolti fosser versi rimati!
Del latino, del greco sempre lasciate illese
Le grammatiche avevo! E parlavo il francese
Men mal dell' italiano, e pur male anche quello!
Tranne cavalli e donne, null' altro nel cervello!
Tal era io... ricco e conte! — Stupite?! Ipocrisia!
Quasi che di tai grulli tra voi non ve ne sia!

(*Come parlando a qualcuno di platea o de' palchi.*)

— Che cosa dice lei? — Non ce ne sono adesso? —
— E lei? — Ah! che io calunnio i lumi del progresso?
Che lumi, che progresso! Mi facciano il piacere!
Forse perchè son morto credon darmela a bere? —
Son morto; ma a voi vivi vo' rivedendo i conti,
E so che di tai grulli ne avete, e ricchi... e conti! —
E non mi fate, in grazia, montare l' alfierina,
O ve ne mostro subito qui dentro una ventina! —
E se qualcun si offende del ver, che franco in volto
Vi dico, orsù, mi fischi! Me ne importa dimolto! —

Vivo, dei fischj io mai neppur mi sono accorto;
Figuratevi adesso che son l'ombra di un morto!...
E che vengo da un regno dove tratto da eguali
I più gran Genj!... Dove siamo tutti immortali!
Lascio ora Eschilo, Sofocle, Plauto, Orazio, Marone...
Pensate se voi vivi mi date suggezione!
Dunque; chi vuol fischiarmi? Ecco mi alzo... e attendo!
Nessun fischia? — Proseguo. — Stavo dunque dicendo
Che voi pur di tai grulli un numeroso e vario
Assortimento avete; ma c'è questo divario;
I vostri grulli invecchiano grulli, nè ciò gl'inquieta;
Io, grullo a venticinque, a trenta ero poeta! —
Perchè almen dopo i venti vergognarsi bisogna
Di sentirsi ignoranti; e io provai tal vergogna! —
I vostri grulli invece, beati mussulmani,
Della loro ignoranza si fregano le mani;
E dicono, incontrando un uom di gran sapere;
« Ma intanto io sono un duca! — Ma io sono un banchiere! »
Or ben non date a credervi che in lor parli arroganza;
Egli è che d'istruirsi perduta han la speranza.
Vorrien ben che a studiare li avesse astretti il padre,
Vorrien potersi rendere per utili o leggiadre
Opre famosi, e in capo o di quercia o d'alloro
Porsi immortal corona! Ma, pensano in cuor loro:
« L'alloro ormai per noi buono è a condir vivande;
Per noi la quercia ormai non ha più foglie, ha ghiande:
Quando a venticinqu'anni si ha ancor vuota la testa,
Bisogna rassegnarsi: quel che si è si resta. »
Ma ciò è falso! E il poeta che in commedia mi mise
Qual zerbino ignorante, no, no, me non derise!
Ei derise piuttosto il pregiudizio scempio
De' moderni zerbini; e me loro ad esempio
Pose, affinchè imparassero che ad acquistar sapere
Si è sempre in tempo, e basta, al par di me, *volere.*

E se l'esempio mio farà che un sol mio pari
La via, che da ignoranza guida a sapienza, impari,
La scena che il mio esempio porge, no non mi tedia;
Benedico il poeta che mi ha messo in commedia!
La commedia può essere nojosa, io ciò l'ammetto;
Ma affermo che lodevole ne giudico il concetto! —
Così la penso! — E quello che penso io non nascondo!..
— A rivederci tutti di là... nell'altro mondo.

(*Rientra senza salutare nessuno.*)

Fine del Prologo.

ATTO UNICO.

PARTE PRIMA.

Elegante camera in casa della Marchesa. Porta in fondo. — A sinistra dell'attore, avanti, caminetto con fuoco; presso il camino un piccolo tavolo, con sopravi alcuni fogli scritti uniti in quaderno; carta bianca e l'occorrente per iscrivere. — Fra il camino e il tavolino una sedia. — A destra uscio che mette alle stanze della Marchesa. — Indietro, tavolino con sopra tazze, caraffine da medicamenti, ecc. — Corrispondente a questo mobile, altro simile dall'altra parte, con sopra un buon numero di libri rilegati. — Altre sedie, ecc.

SCENA I.

ALFIERI *e Monsieur* PRINDOT.

PRINDOT.

Sì, signor Conte, sì; Sua Altezza il conte d'Artois è a Milano, e sta per partire.

ALFIERI.

Oh! Dio! È la terza volta, monsieur Prindot, che mi contate quest'istoria! Lo so, voi volete, come rappresentante *pro interim* dell'ambasciatore francese...

PRINDOT.

Che è molto malato...

ALFIERI.

E voi volete...

PRINDOT.

Il suo medico dice che il pover'uomo è tisico... e un diplomatico tisico...

ALFIERI.

E dunque voi volete...

PRINDOT.

Ah! Io gliel'ho detto tante volte... Signore, non lavorate tanto... non siete voi che dovete fare tutto quanto, una cosa e un'altra! Ma egli non vuol darmi retta!

ALFIERI (*seccato*).

E voi volete dunque come suo rappresentante, andare a complimentare il fratello del vostro re.

PRINDOT.

Appunto; e io so di positiva scienza che noi partendo fra un'ora da Torino, non arriveremo a Milano che un'ora avanti che parta il principe... Così voi comprendete...

ALFIERI

(*guardando i fogli scritti sul tavolo e non badandogli quasi più*).

Sì, io comprendo tutto quello che volete, ma vi prego ora di lasciarmi in libertà.

PRINDOT.

Dunque fra un'ora.

ALFIERI (*come sopra*).

Oui, monsieur.

PRINDOT.

C'est convenu! (*s'avvia poi torna.*)

ALFIERI.

C'est convenu. (*Come sopra*).

PRINDOT.

Perchè voi sentite...

ALFIERI.

O Dio!

PRINDOT (*proseguendo*).

Che l'occasione di complimentare il fratello di Sua Maestà, il generoso principe d'Artois, giovine potente presso Luigi sedici... è una bella occasione che m'importa di non lasciarmi sfuggire... Perchè se l'ambasciatore venisse a morire... questo cangerebbe la mia posizione... cangerebbe tutto quanto, una cosa e un'altra... e io non voglio sollecitare gli avanzamenti, ma voglio bene, se posso, farmi una posizione.

ALFIERI.

Così mi avete detto tre volte anche questo. Insomma tra un'ora, qui di faccia in casa mia, siate puntuale e partiremo. Addio.

PRINDOT

(*s'avvia e poi torna dandosi nella fronte*).

Ah! diavolo! Mi dimenticava di dirvi...

ALFIERI (*impazientito*).

Oh! Ma caro Monsieur Prindot!

PRINDOT.

Caro signor Conte, si tratta di una cosa importante!

ALFIERI (*come sopra*).

Ma io voglio restare in libertà!

PRINDOT.

Ma è una cosa troppo importante. I miei bauli... ne ho tre... ci staranno nella vostra vettura?

ALFIERI.

Ma sì, sì; staranno tutti tre nella mia carrozza; e con ciò vi saluto per l'ultima volta. (*Lo conduce alla porta spingendolo urbanamente.*)

PRINDOT (*andando*).

Ah! molto bene; perchè mi ci vogliono tutti tre: dovendo portare molta biancheria e le mie uniformi, le mie armi e tutto quanto, una cosa, e un'altra. Monsieur, sans adieux.

SCENA II.

ALFIERI *e poi* EMANUELE.

ALFIERI.

Finalmente!... Io credo che non vi sia nulla al mondo di più pesante di questo monsieur Prindot: cosicchè mi duole d'esser risoluto a partire; pagherei mille zecchini perchè la Marchesa trovasse nuove lusinghe che mi distogliessero dal partire! Mi ha fatto perdere un tempo prezioso! Avevo preso piacere a comporre qui... (*Leggendo quello che ha scritto.*) Cleopatra dunque dice:

« . . . . Il vincitor già veggio
Alla foce approdar sull'orme audaci
D'un'ingiusta fortuna. A morte pria... »

(*Pensando.*) Eh! Credo che questo verso abbia un sillaba di meno! (*Le conta sulle dita.*) No, no, sono undici! (*declama come sopra.*)

« D'un'ingiusta fortuna. A morte pria
Amor mi tragga che a scorno e ad onta ria. »

Ahi! ahi! ahi! Questo verso mi strazia le orecchie, sono dodici sillabe di certo! (*Le conta e le trova tredici.*) Diavolo! Altro che! Son tredici! Undici e porto due! Possibile! Io che in collegio era sempre premiato pei versi latini, perdermi in un verso italiano! Eppoi, adagio un poco: io

fo dei versi rimati!... — Sì, anche Metastasio... — però Metastasio scriveva per musica! Oh! ma già questo sarebbe il minor male; sono le idee, sono i pensieri che non hanno quella forza ch'io vorrei, che non hanno grazia nè gusto... E nondimeno sono pur io, che, non ha molto, scrivevo quasi a penna corrente questi altri versi qua (*guarda in altro foglio del manoscritto*) che non sono assolutamente brutti. (*Legge con leggiera tinta di declamazione.*)

« Donna, a' tuoi lacci io fuggo alfin!... »

Anch'io voleva allora fuggire da costei, come Antonio da Cleopatra; ma non fuggirò che stasera... se pur fuggirò!

« Donna, a' tuoi lacci io fuggo alfin, ma pria
Miei terribili accenti udrai tu pria,
Freddo, superbo cor; perfida! Io tutto,
Sì, tutto io so!... »

E io non sapeva niente affatto... forse come il povero Antonio.

« Quella che te d'orgoglio
Me di furor consuma, orrida fiamma
M'è da gran tempo nota! Oh! quai di rabbia
Repressi moti! »

Come me!

« Oh! tra l'amore, e l'odio,
E la vergogna orribil lotta... e lunga! »

Ed ecco un bel verso!

« Ma alfine, al ciel l'attesto, o donna, ho vinto! »

Ed eccone uno pessimo... Forse perchè non avevo vinto io.

« Nè già mi dolgo io no; le mie doglianze
Troppo le udisti! Or basta! Ora mi alletta
Qui mirar l'onta tua! »

Magari!

« Guardami, io rido!... »

Ed io piangeva!... Ma ho fatto piangere anche Antonio.

« Se una lagrima cade or dal mio ciglio,
Non è il dolor che l'ha spremuta, o donna,
L'ha spremuta il piacer della vendetta. »

E questo era vero, ed ecco un altro buon verso.

« Non creder già che amata io t'abbia mai,
Nè che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai! »

Bene!

« Mio core in basso loco
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone. »

Bene!...

« Nè il può spregiar donna che il merti! »

Bravo!

SCENA III.

DETTO, EMANUELE *dal fondo con lumi*,
LAURETTA *da destra*.

LAURETTA (*entrando*).

Signor Conte, la padrona vorrebbe ch'ella favorisse di portarle la sua conserva di rose.

ALFIERI (*prende la tazza*).

Gliela porto subito. (*Fra sè.*) (Bella vita! Dignitosa occupazione! Infermiere!... Oh conti Alfieri!... Fortunatamente è l'ultima sera!) (*Entra a sinistra.*)

SCENA IV.

LAURETTA, EMANUELE, *poi* ELIA *dal fondo.*

EMANUELE

(*che ha osservato l'agitazione d'Alfieri*).

Questo signor Conte una bella volta mi aspetto che diventi matto; basta, speriamo che un buon matrimonio finirà la commedia. (*Parte.*)

LAURETTA.

Credo che questa commedia voglia finire senza matrimonio.

SCENA V.

ELIA, LAURETTA *e poi* ALFIERI.

ELIA.

Dov' è il padrone?

LAURETTA.

Di là dalla padrona; le ha portato il cordiale.

ELIA.

L'unico rampollo dei conti Alfieri da Asti. (*Fra sè.*) (Per fortuna fra un'ora parte.)

ALFIERI

(*rientra agitato e dice a Lauretta senza guardarla e senza vedere Elia*).

Lauretta di là! (*Lauretta parte a sinistra.*)

ALFIERI.

Diavolo, diavolo... venga il malanno anche a messer Prindot e alla sua fretta di partire!... Se fossi in tempo a farlo avvertito! Ah! debbo pur essere ridicolo per gli altri!... Sono così ridicolo per me!... Non sapermi staccare da questa donna, da questa *odiosa-amata* donna!... Poichè io l'odio e l'amo ad un tempo furiosamente...: Sì, l'amo qui (*Si tocca il cuore*) e l'odio qua!... (*Si tocca la fronte; siede, si accarezza la coda e guarda i fogli.*) Torniamo alla nostra tragedia!... (*Pausa.*) È singolare la smania che ha la marchesa di conoscere quello che fo!... Ma non mi coglie; non accadrà di questa Cleopatra come di quel mio madrigale che volle vedere per forza, e di cui non finì più di burlarmi!... Oh! se potessi vendicarmi col divenire un autore di grido!...

ELIA (*avanzandosi*).

Ella potrà divenire tutto quello che vuole, purchè si stacchi di qui!

ALFIERI (*secco*).

Non farmi il seccante! Che vuoi?

ELIA.

Mi manda monsieur Prindot...

ALFIERI.

Il diavolo se lo porti!

ELIA (*proseguendo*).

Per sentire se deve far venire i cavalli di posta e attaccare...

ALFIERI (*combattuto e imbarazzato*).

I cavalli, i cavalli! Monsieur Prindot è un vero seccatore!

ELIA.

Dunque?

ALFIERI (*con impazienza*).

E tu un seccatore del pari! E per insegnare a te e a Prindot, questa sera non voglio più partire.

ELIA.

Oh! vergogna! Il mio padrone!... la sincerità in persona!... Mendicare pretesti; fingere d'andare in collera per poter dire *non parto più!* Ma se non siete in collera... non vedete che vi scappano le risa?

ALFIERI (*tra brusco e dolce*).

Birbante! Andiamo, via; ti dirò com'è; ho riflettuto che l'urbanità, la convenienza... insomma, finchè la Marchesa non è perfettamente ristabilita... (*Elia crolla il capo significando che non crede a quei pretesti.*)

ALFIERI (*con impeto*).

Oh! viva il cielo! (*Rimettendosi subito.*) Non mi passi per buone queste ragioni, eh, mariuolo? Or bene, vuoi sentire la verità?

ELIA.

Basta che sia quella vera!

ALFIERI.

Te la dirò in un orecchio, ma guai se tu fiati! Non voglio osservazioni!

ELIA.

Son muto!

ALFIERI.

Bada veh!

ELIA.

Son muto!

ALFIERI

(*gli si appoggia ad una spalla, e gli parla poco distante dall'orecchio*).

Senti; se differisco non parto più; va bene? (*Elia col capo approva.*) Restare è essere sconfitto, e sarebbe vincere

il fuggire; va bene? (*Elia c. s.*) L'arte di questa incantatrice che tutto fa sperare... Eh? (*Elia approva.*) E nulla concede... va bene? (*Elia nega.*) Nulla concede a me! (*Elia approva molto.*) Quest'arte adunque mi tiene incatenato! (*Elia approva.*) D'altra parte la convenienza, l'urbanità... (*Elia nega.*) Ebbene, la mia asinesca dabbenaggine! (*Elia resta col capo comicamente immobile, facendo un lazzo colla bocca.*) Imbecille! (*Scostandosi.*) Qui dovevi fare di no!

ELIA.

Era invece tentato di fare di sì.

ALFIERI.

Ah! taci; viene il medico della marchesa; ora mi toccherà la solita canzone del ripetergli quel che è stato dell'inferma.

ELIA.

L'unico rampollo dei conti Alfieri!

SCENA VI.

DETTI, *il* DOTTORE, *poi* LAURETTA.

DOTTORE.

Signor Conte, il mio rispetto umilissimo. Come va la nostra ammalata?

ALFIERI.

Non c'è male. (*Secco.*)

DOTTORE.

Oh! tanto meglio, tanto meglio. Diremo dunque, diremo dunque... appetito?

ALFIERI (*secco*).

Poco.

DOTTORE.

Poco. — Sonno?

ALFIERI (*c. s.*).

Tranquillo.

DOTTORE.

Tranquillo. — È stata alzata?

ALFIERI.

Tutto il giorno.

DOTTORE.

Tutto il giorno. — Poi?

ALFIERI.

Poi s'è coricata alle quattro, ed ora sta rialzandosi e passerà in questa sala.

DOTTORE.

In questa sala. — Il resto in regola? (*Accomodandosi la cravatta.*)

ALFIERI.

Il resto in regola! (*Seccato*).

DOTTORE.

In regola.

ALFIERI (*fra sè*).

(Non ne posso più).

LAURETTA (*entrando*).

La signora lo prega portarle un poco del suo *spirito volatile di corno di cervo.*

ALFIERI.

Va bene! Qui il flebotomo, di là l'infermiere!... Che vita, che vita! (*Prende un' ampolla.*)

ELIA (*fra sè*).

(L'unico rampollo...)

ALFIERI.

Elia!

ELIA.

Comandi.

ALFIERI (*piano e arrabbiato*).

(Aspettami: è quasi certo ch' io partirò stasera.) (*S' avvia.*)

DOTTORE.

Signor Conte, volete favorirmi d'annunziarmi alla signora Marchesa?

ALFIERI

(*guarda il Dottore, poi dice a Lauretta*):

Bada là che cosa dice quel medico, suppongo che parli teco. (*Entra a destra*).

DOTTORE.

Annunziatemi dunque voi, bella Lauretta. (*Lauretta entra a destra.*) Intanto scriverò la solita ricettina. (*Va al tavolino e siede per iscrivere.*)

ELIA (*fra sè*).

(Com' è combattuto il mio povero padrone!)

DOTTORE

(*che ha visto i versi d'Alfieri, fra sè*).

(Poh! Alfieri che scrive dei versi). (*Vi dà un' occhiata.*) Ma sapete, Elia, che il vostro padrone mi dà pensiero!

ELIA.

Oh Dio, e perchè?

DOTTORE.

Mi son caduti qui sott' occhio dei fogli scritti da lui!... dei versi... Alfieri scrive versi!... È una cosa che sente di pazzia... Questa sua passione per la Marchesa gli vuol far perdere il senno! (*S' è alzato ed è andato a porre la ricetta sul tavolo delle boccette.*)

ELIA (*fra sè*).

(L'amico parla perchè vorrebbe soppiantare il padrone; ma per questo appunto potrebbe giovarmi).

DOTTORE (*venendo avanti*).

Non potete credere che pena mi dia il Conte, vedendolo così perduto dietro la Marchesa.

ELIA.

E perchè... ella che è suo amico... non cerca?...

DOTTORE.

Che volete che faccia io? *Recipe* un proponimento da uomo.

ELIA.

L'ha fatto.

DOTTORE.

Davvero? Bravo! E in che consiste?

ELIA.

In tutta confidenza, giacchè la signora Marchesa non ha da saper nulla, il padrone vuole abbandonare Torino.

DOTTORE.

Bene! Farlo presto; tic-tac!

ELIA.

Dovrebbe partir stasera.

DOTTORE.

Benissimo! Zac! Un taglio secco.

ELIA.

Ma ora pare che torni ad esitare... Se le riescisse di dargli un buon consiglio, di risolverlo...

DOTTORE.

Sicuro, sicuro che mi proverò, con tutto l'impegno; si tratta d'un caro amico. (*Fra sè.*) (Se me lo potessi levare dai piedi!) (*Forte.*) Deve partire, staccarsi da questo affetto!...

E che si occupi... che si coltivi... che entri nelle cariche... negli affari... nel Ministero dell'esterno... Eh! che diplomatico ci si caverebbe!

ELIA.

Eccolo qua.

DOTTORE.

A me, a me.

SCENA VII.

DETTI *e* ALFIERI.

ALFIERI

(*entra agitato e dicendo fra sè*).

(Dio! Dio! Che cara donna! Che adorabile donna!... Che maladetta donna!) (*Forte.*) Elia.

ELIA (*s' avvicina*).

Comandi.

ALFIERI (*piano*).

(Non parto più.)

ELIA.

(Buon viaggio a chi resta!) (*S' avvia per partire e passando vicino al Dottore gli dice ironico e piano.*) (Vada, vada che il momento è opportuno! Vo ad avvertire monsieur Prindot che il padrone non parte più.)

DOTTORE.

(No, aspettate un poco in sala.)

ELIA (*fra sè*).

(Aspetterò; ma ci ho poca fede.) (*Parte dal fondo.*)

SCENA VIII.

ALFIERI *ed il* DOTTORE.

DOTTORE
(*parlando al Conte con circospezione*).

Caro signor Conte, in tutta segretezza tra me e voi: cavatemi una curiosità. Trovandomi stasera da un mio ammalato, qualcuno ha voluto sostenere che questa notte lasciate Torino: se è lecito, è vero?

ALFIERI (*secco*).

No.

DOTTORE (*fra sè*).

(Ahi!) (*Forte.*) Ah! ma se lo sapevo io! È quello che ho detto subito anch'io; è impossibile che il conte Alfieri lasci Torino.

ALFIERI (*guardandolo*).

E perchè, di grazia, è impossibile?

DOTTORE
(*offrendo tabacco al Conte e dondolandosi*).

Eh! Io ho infinita stima di voi, ma... capace di infrangere certe catene non vi credo.

ALFIERI (*c. s.*).

E la ragione?

DOTTORE (*c. s.*).

Conosco gli uomini!

ALFIERI.

Or dunque vi annunzierò che voi non sapete quello che vi diciate; perchè, in confidenza, io ho tutto all'ordine per partire.

DOTTORE.

Ma non partirete!

ALFIERI.

Stasera non debbo per buone ragioni...

DOTTORE.

Domani non potrete per cattive, e dopodomani non vorrete senza nè le cattive, nè le buone.

ALFIERI (*con vivacità*).

Oh! basta! Scherzate coi vostri speziali, ma non con me, e sopra un simile tema!

DOTTORE (*Fra sè.*)

(Ahi! Ahi! Mutiamo tattica.) (*Forte.*) Dite quel che volete, ma non m'impedirete che mi pianga il cuore di vedere uno dei più distinti cavalieri del regno, un bel talento come siete voi, perdersi... perdonate le mie franche parole — perdersi negli ozj di un serventismo inglorioso ed inutile!

ALFIERI (*fra sè*).

(Ma se lo so che sono ridicolo agli occhi di tutti!)

DOTTORE (*fra sè*).

(Ho fatto breccia, coraggio!) (*Forte.*) Forse è temerario il mio linguaggio; ma ad un linguaggio egualmente temerario tenuto da un medico, in caso eguale, deve la Francia uno de' suoi grandi uomini.

ALFIERI.

Eh, via!

DOTTORE (*crescendo*).

E quel grand'uomo deve la sua immortalità a quel medico!

ALFIERI.

E chi fu, di grazia, questo grand'uomo?

DOTTORE.

Chi fu?... Fu... il cardinale Richelieu, il più gran diplomatico! (*Fra sè.*) (Bum!)

ALFIERI.

Ma io non voglio fare il diplomatico.

DOTTORE.

Zitto; non dite così: conosco gli uomini, io; fidatevi!

ALFIERI.

Non son uomo come gli altri, io... non vi fidate.

DOTTORE.

Ma, vedete, vedete; in queste vostre medesime risposte secche e concise, non si tradisce la vocazione? (*Fra sè.*) (Se me lo potessi levar dai piedi!)

ALFIERI

(*prende a braccio il Dottore*).

Uditemi; che io potessi divenir qualche cosa, lo sento; non diplomatico però... ma, vedete bene, ho venticinque anni; a questa età o si è già presso alla rinomanza, o vi si ha rinunziato per sempre... ed io dovrei proprio cominciare dal principio per fare la mia. Da che escii dall'accademia ed ebbi finiti quei miei *non-studj*, non più un libro apersi, e se lessi talvolta, fu per trovar sonno. Poco sempre seppi di latino; ora più nulla... l'italiano lo parlo perchè in Italia son nato... Lo scrivo pessimamente!... Voi vedete dunque che dal mio stato presente all'essere qualche cosa v'è trammezzo un abisso... la mia ignoranza... e per empir questo abisso vi vorrebbe un genio, ed una volontà senza esempio. Supponiamo che avessi il genio, mi manca la volontà. (*Lascia il Dottore.*)

DOTTORE.

Si fa un coraggio da leone, e si comincia a studiare a corpo morto.

ALFIERI.

Non ho questo coraggio.

DOTTORE.

Uno dei più grand'uomini della Spagna trovò ben egli il modo di farsi coraggio!

ALFIERI.

Un altro grand'uomo!... E come fece?

DOTTORE.

Di punto in bianco fece attaccare un legno, vi entrò, partì da Madrid, e non si fermò che a Parigi.

ALFIERI.

E chi fu?

DOTTORE.

Nientemeno che... il famoso... il celebre... il cardinale Ximenes, ministro di Carlo Quinto. (*Fra sè.*) (Pan!)

ALFIERI.

È singolare! Quello appunto che ho voluto fare anch'io. Ve l'ho già detto, non ho che da montare in carrozza e partire.

DOTTORE.

Partite dunque, viaggiate, studiate, divenite grande... (*Fra sè.*) (Se me lo posso levar dai piedi!)

ALFIERI (*risoluto*).

Sì, partirò! Ma eppoi?... Viaggiare è facile... ma studiare!...

DOTTORE.

Quando le distrazioni vi avranno guarito chiudetevi in casa...

ALFIERI.

A studiare? Io?

DOTTORE.

Non siete capace d'una risoluzione da uomo?

ALFIERI.

Sì, ma temo di non perseverare.

DOTTORE.

Uno de' più grandi uomini d'Italia, trovò ben egli il modo di costringersi a perseverare!

ALFIERI.

Coi vostri grand'uomini a momenti sono seccato! Sentiamo chi fu anche questo.

DOTTORE.

L'Ariosto!

ALFIERI.

Il gran poeta?

DOTTORE.

Cervello balzano!

ALFIERI.

Questi non era diplomatico!

DOTTORE.

Infatti la fece da poeta; si fece radere col rasoio tutti i capelli, e le sopracciglia per non poter più escire di casa; e quando potè escirne, comparve nel mondo col suo sublime poema.

ALFIERI.

Eh! Ma diavolo! Non ci mancherebbe altro per farmi dare del pazzo.

DOTTORE.

Oh! via, le nostre mode vi mettono in miglior condizione, basterebbe che vi faceste tagliare la coda.

ALFIERI.

Come un contadino o un marinajo!

DOTTORE.

No; come Vittorio Alfieri che vuole divenir qualche cosa!...

ALFIERI.

Qualche cosa? È poco!... Io vorrei in caso... (*esaltato*) io vorrei divenir tale...

SCENA IX.

DETTI, LAURETTA, *e poi* ELIA.

LAURETTA
(*da destra ad Alfieri*).

La padrona lo desidera.

ALFIERI (*con impeto*).

Eh! Maledetta la padrona e la cameriera. (*Entra a destra e poi torna; Lauretta lo segue.*)

DOTTORE
(*fregandosi le mani*).

(Se ora mi riescisse di far nascere qualche litigio tra la Marchesa e Alfieri, forse, forse...)

ELIA
(*entrando dal fondo*).

Ebbene, come va?

DOTTORE.

Ho buone speranze; qualche miglioramento c'è; venga una crisi, e l'ammalato è salvo. (*Alfieri torna portando una poltroncina, e la pone a destra del tavolo.*)

(NB. *Questa poltrona deve avere il cuscino sulle stringhe e da potersi alzare; le stringhe devono essere in modo che un foglio di carta posto fra il cuscino e le stringhe, sia ben visibile dal pubblico quando si alzi la poltrona, volgendone le punte dei piedi verso di lui.*)

ALFIERI
(*sdegnato, dice fra sè*).

(Assolutamente essa mi ha preso e mi tratta come un servitore!... Ma viva Dio!) (*Forte.*) Elia!

ELIA

Comandi.

ALFIERI.

Partirò questa sera, caschi il mondo. (*Depone la poltrona al luogo indicato.*)

DOTTORE.

Ben deciso?

ALFIERI (*furioso*).

Per tutto l'inferno, son decisissimo!

DOTTORE.

Non vi consiglio però di pigliarvela così a petto. Quello è il modo di crepare.

ALFIERI.

Purchè sia prima il partire e il crepare dopo, non me ne importa. Va, Elia; fra mezz'ora voglio essere fuori di Torino.

DOTTORE.

Ecco la Marchesa. (*Elia parte in fretta dal fondo.*)

SCENA X.

ALFIERI, *il* DOTTORE, *e la* MARCHESA.
(*Alfieri, entrando la Marchesa, rimonta la scena con malumore*)

MARCHESA
(*si dirige al Dottore, che l'incontra*).

Buona sera, Dottore; datevi pazienza del po' d'anticamera che vi ho fatto fare. Come mi trovate? (*Si fermano a destra, lontano dalla poltrona.*)

DOTTORE.

Voi mi date, signora Marchesa, due consolazioni!

MARCHESA (*ridendo*).

Davvero? Sentiamo la prima!

DOTTORE.

La prima la date al vostro buon servitore ed amico, che vi vede più bella di prima.

MARCHESA.

E la seconda? (*Scherzosa.*)

DOTTORE.

La seconda la date al medico, che vi trova in caso di procacciargli molti ammalati. (*Toccandosi il cuore con galanteria.*)

MARCHESA.

Un complimento e un bel motto! Ma bravo Dottore vòi siete magnifico questa sera!

DOTTORE.

Non istate in piedi, signora! (*La Marchesa s' avvia adagio, col Dottore, verso la sua poltroncina.*)

ALFIERI

(*che è vicino al tavolo, si slancia in fretta a questo, volgendo le spalle alla Marchesa*).

(Dio! La mia tragedia! Che la Marchesa non la vegga!) (*Fa per prendere il quinterno; questo gli cade a' piedi della poltrona.*)

MARCHESA

(*vivamente subito, vedendo Alfieri che si piega a raccogliere qualche cosa*).

Eh! Alfieri! Voi nascondete dei fogli! Alto là! Voglio vederli!... Alto là! (*Scherzosa, ma con vivacità.*)

ALFIERI

(*caccia il quinterno sotto il cuscino della poltrona, s' alza e si volge dicendo*).

Fogli? Che fogli? Siete in inganno, Marchesa.

MARCHESA.

Li avete messi sotto l'abito!

ALFIERI.

Eccomi pronto ad una visita personale...

MARCHESA
(*dopo lieve pausa*).

Eppure voi mi nascondete qualche cosa... voi componete... so che scrivete quando siete qui, in questa camera... me l'ha detto Lauretta... che scrivete accarezzandovi la coda, come quando componevate quel madrigale! (*Si adagia sulla poltrona.*) Ah! ah! Vi ricordate signor Conte di quel madrigale?

ALFIERI.

Mi ricordo dei vostri motteggi. (*Si allontana a destra.*)

MARCHESA.

Un qualche giorno speriamo che ci farete vedere anche questo vostro parto!

DOTTORE (*in mezzo*).

Non pensate, signora Marchesa; dice un proverbio volgare che quando la gallina ha fatto l'ovo si mette subito a cantare.

ALFIERI.

Se sapeste a chi fo covare quest'ovo adesso!

MARCHESA.

Non avete altro da rispondere?

ALFIERI.

Non ho altro da rispondere.

MARCHESA.

Mio povero Conte, che cosa avete questa sera? Mi fate tanta pena quando vi veggo così.

ALFIERI.

Non ho nulla, signora! (*Fra sè.*) (Le carezze non bastano; partirò egualmente.)

MARCHESA (*piano al Dottore*).

(Che cos' ha Alfieri questa sera?)

DOTTORE (*per pretesto*).

Permettete, signora Marchesa, che consulti il vostro polso. (*E intanto le parla piano e con premura.*) (Ah! signora, non ho cuore di lasciarvelo ignorare, bisogna che lo sappiate; egli sta per usarvi un brutto tiro; parte questa notte da Torino; vuole abbandonarvi!) (*Forte.*) Il polso è eccellente, e voi, ve lo ripeto, siete guarita. (*Piano.*) (Non vi lasciate prevenire; licenziatelo voi quell' incivile orgoglioso.) (*S'allontana dissimulando, e va verso Alfieri.*)

MARCHESA
(*fra sè, con dispetto*).

(Ah! Egli tenta di staccarsi da me! Di abbandonarmi alla muta!)

DOTTORE (*ad Alfieri forte*).

Sì, signor Conte; la signora Marchesa è veramente guarita... (*Piano.*) (E voi non partirete più!)

ALFIERI (*piano al Dottore*).

(Vi dico che partirò!)

DOTTORE (*piano*).

(Partirete sì, ma solo perchè la Marchesa ve lo comanderà! Ella sta per congedarvi.)

ALFIERI (*piano al Dottore*).

(Che dite? La Marchesa, per congedarmi?)

DOTTORE (*c. s.*).

(Sì, e però prevenitela questa orgogliosa incivile!) (*Fra sè.*) (Ora qualche scandalo ha da nascere.) (*Prende un libro sul tavolo a sinistra e resta in fondo fingendo di leggere.*)

MARCHESA.

Ma, signori miei, non volete stasera farmi un poco di compagnia?

ALFIERI.

Son qui per questo, Marchesa.

DOTTORE.

Se mi permettete, signora Marchesa, do un'occhiata ad un libro medico, ch'era qui sopra, ov'è parlato dell'incomodo da voi sofferto.

MARCHESA.

Servitevi. (*Ad Alfieri*) E voi, suvvia, prendete una sedia e venite qui vicino a me, a mormorare un poco del nostro prossimo. (*Alfieri va a prendere una sedia.*)

DOTTORE

(*s' accosta e dice rapidamente alla Marchesa, piano, fingendo di leggere*).

(Affrettatevi se no vi previene!) (*Si scosta e passando presso Alfieri che viene colla sedia gli dice nel modo stesso.*) (Non perdete tempo, altrimenti ve la fa!) (*E torna a passeggiare come prima; Alfieri siede lontano dalla Marchesa.*)

MARCHESA.

Così lontano?

ALFIERI.

Scusatemi; non voglio avvicinarmi al fuoco. (*Con doppio senso.*)

MARCHESA (*con vezzo*).

Avete timore di scottarvi?

ALFIERI

(*guardandola, ma bruscamente*).

Eh! La grazia è fatta!

MARCHESA.

Ma dunque?

ALFIERI.

Dunque non voglio scottarmi di più.

MARCHESA.

Per conseguenza, d'ora innanzi, non più fuoco.

ALFIERI.

No: sempre gelo e ghiaccio!

MARCHESA.

Allora andate in Siberia.

ALFIERI.

Meglio in Siberia, che qua; meglio fra i lupi, che fra le sirene. (*Guardandola fissamente e brusco.*)

MARCHESA (*un po' seria*).

Infatti in questo momento voi conoscete meglio la civiltà e il linguaggio dei Tartari e dei Cosacchi, che quello degli Italiani! (*Con grazia.*) Via, via, signor tartaro, avvicinatevi... Attizzate il fuoco che sarà meglio! (*Con doppio senso, accennando il camino.*)

ALFIERI.

Il fuoco è spento, Marchesa, e non gioverebbe ormai più l'attizzarlo.

MARCHESA.

V'ingannate; non è che coperto di cenere.

ALFIERI.

Comunque sia, lasciamolo così se vi piace; questo fuoco mi fa male.

MARCHESA (*con vezzo*).

E a me fa tanto bene! (*Lo guarda; Alfieri si alza e passa dietro la Marchesa per andare ad attizzare il fuoco.*)

DOTTORE

(*coglie il tempo e gli dice piano*).

(Se attizzate il fuoco non partite più!)

ALFIERI.

(Partirò lo stesso, non mi seccate.) (*Va ad attizzare il fuoco.*)

MARCHESA

(*giocolando con qualche nastro del suo abbigliamento*).

Sapete, signor Conte, che cosa mi vogliono far credere? Mi vogliono far credere che voi siate sul punto di abbandonare Torino; di abbandonarlo, *insalutato hospite;* (*con più calore*) di lasciare gli amici, gli amici vostri i più teneri... senza neanche stringer loro la mano... (*crescendo sempre*) come un ingrato, che accetta, finchè gli accomoda, i conforti e le cure di una gentile benevolenza, per dimenticarsi fra poco di tutto, quando il suo orgoglio, il suo egoismo ne sieno sazj! (*Con vivacità e anima.*) Io, potete immaginarlo, ho negato di prestar fede a ciò: e ho detto: Vittorio Alfieri?... Oh! Vittorio Alfieri è incapace di tanta sconoscenza... io lo conosco, egli ha un cuore troppo nobile e generoso; (*crescendo*) egli sa che strazio, che mortale offesa recherebbe un tal procedere a coloro che lo amano davvero! Egli è incapace di sì bassa idea! (*Sorridendo con grazia*) Non ho risposto bene, signor Conte? Non è vero che voi non partite? (*Lo guarda.*)

DOTTORE (*fra sè*).

(L'attacco incomincia; siamo un po' sul tenero? Ma son qua io!)

ALFIERI (*avvicinandosi un poco*).

Sapete, Marchesa, cosa vogliono far credere a me? (*Con ciglia aggrottate ma con certa freddezza*) Mi vogliono far credere che io abbia in Torino molti amici di nome... di cuore, non uno; e che questi amici, conoscendomi appunto di cuor nobile e generoso, chè tale mi vanto, e però inesperto della doppiezza e slealtà degli ipocriti, si sieno prefissi di trar partito dalla mia giovanile buona

fede, per far di me lo zimbello dei loro passatempi, lo schiavo dei loro capricci, (*crescendo*) finchè, nojati della mia dabbenaggine, mi volgeranno, beffandomi, le spalle, e mi interdiranno perfino la loro casa. (*Con forza*) Ah! ma viva Dio! (*Rimettendosi.*) — ho risposto io — non sarà così: se i miei nemici sono tali, non lotterò con essi: (*crescendo di nuovo*) non so battermi coi tristi, non essendo un tristo io: ma prenderò il partito di allontanarmi quando meno sel pensino, e sottrarmi così (*con forza*) alla lusinghevole perfidia di costoro! (*Cangiando tuono come la Marchesa*) Non ho risposto bene anch'io, Marchesa? Non è vero che questo solo partito mi rimane?

DOTTORE (*fra sè*).

(Benissimo; comincio a sperare che partirà.)

MARCHESA.

Ma io credo che la slealtà sia tutta e sola di chi vi ha dipinto così sinistramente i vostri amici.

DOTTORE (*fra sè*).

(Pare che questa sia per me!)

ALFIERI.

In tal caso sleale sarebbe pure chi vi ha detto che io parto!

DOTTORE (*fra sè*).

(Ecco constatata l'identità della persona.)

MARCHESA.

Io non conosco tutti i vostri amici, ma di qualcuno posso far fede io; (*guardandolo*) e di questo *qualcuno* posso guarentirvi la più verace stima, il più tenero affetto!... E per un cuore come il vostro (*con tenerezza*) dovrebbe essere sufficiente compenso della cattiveria degli altri.

DOTTORE (*fra sè*).

(Ahi! si va nel patetico!)

ALFIERI (*avvicinandosi ancora*).

Oh! se sarebbe sufficiente compenso!

DOTTORE (*fra sè*).

(Interrompiamoli!)

ALFIERI.

Vi giuro... (*Piano.*) (Mandate via il Dottore!)

DOTTORE
(*si avanza per interrompere.*)

Signora marc...

MARCHESA (*prima che parli*).

Dottore, vorreste compiacervi di dare una scorsa ad un altro libro medico d'igiene, per far con profitto i bagni di mare, che troverete in camera mia sulla mia *toilette*? Quest'anno conto di andare a Genova; (*marcato*) non lo portate però fuori di camera mia.

DOTTORE (*interdetto*).

Vado ad ubbidirvi, signora Marchesa. Con permesso, signor Conte (*Fra sè.*) (Ho capito! Ho capito! Alfieri non parte più!) (*Entra a destra.*)

SCENA XI.

ALFIERI *e la* MARCHESA.

MARCHESA
(*stendendo la mano ad Alfieri*).

È dunque vero, signor tartaro, signor cosacco, che volete partire?

ALFIERI

(*che le si è accostato e le ha preso la mano*).

Sì, Teresa, io parto stanotte, fra poco; volevo nascondervelo perchè non mi toglieste colle vostre parole il coraggio di farlo; ma poichè ve l'hanno detto, e poichè io son ben risoluto (*le lascia la mano*), sì, sappiatelo pure, io parto, io fuggo, fuggo da voi, o Teresa, e la vostra coscienza vi dica se ho torto o ragione.

MARCHESA.

La mia coscienza, voi dite? Signor mio, sappiate che la coscienza di questa donna che voi accusate, credo, perchè non vi ha mai concesso altro che una tenerissima, ma onestissima amicizia, è molto più tranquilla di quel che possa essere la vostra, signor Conte, che mi minacciate perfino l'abbandono per punirmi del mio star salda in un proposito onorevole! (*Alfieri crolla il capo sorridendo amaramente con tutta la decenza.*) Pur troppo so che c'è nel mio passato qualche leggerezza, che secondo voi autorizza la vostra condotta a mio riguardo! Oh! gli uomini sono pure curiosi! Eppure voi sapete la storia della mia vita! Voi dovete ricordarvi di quella giovinetta di diciotto anni che passò dal ritiro di un educandato ad essere sposa di un vecchio di cinquant'anni, e alla quale dai parenti null'altro fu detto fuorchè: « Questo vecchio è uno dei più distinti uomini del regno; questo vecchio possiede uno dei più ricchi patrimonj dello Stato; questo vecchio ti fa donazione di trentamila ducati, dunque i tuoi parenti t'impongono di sposar questo vecchio e di esser felice! » E dovete ricordarvi che, quantunque venti così detti poeti cantassero allora *avventurose quelle nozze, stretto da amor quel nodo*, e mi promettessero — *del futuro il sentier sparso di rose,* — nulla di ciò corrispose al vero; perchè quel vecchio, alle tante belle sue doti, univa pur quella d'essere

un famoso libertino, che non cessò, benchè divenuto mio sposo, di cercare fra le cantatrici e le ballerine ciò che un puro, domestico amore non poteva recare a quel cuore depravato!

ALFIERI (*fra sè*).

(I cavalli saranno già venuti!... Maledetto Prindot.)

MARCHESA.

E dovete rammentarvi che fu egli stesso che, per assicurare l'impunità alla sua vita riprovevole, spinse me pure nel vortice delle brillanti società, e mi circondò di eleganti cicisbei, e chiuse gli occhi sulle mie prime inconsideratezze!... Voi dovete ricordarvi di tutto ciò.

ALFIERI (*combattuto*).

Sì, me ne ricordo, e...

MARCHESA.

Or bene, se ve ne rammentate, potete voi in coscienza rinfacciarmele queste mie inconsideratezze, e farvene argomento per tener meco una condotta oltraggiante? Io mi appello all'animo nobile e generoso d'Alfieri!

ALFIERI (*vinto*).

Perdonatemi, Teresa; sono un pazzo, avete ragione; io non parto più, io dimentico il vostro passato. (*Le si fa vicinissimo*) Ecco la mia mano, o Teresa!... Volete divenire mia sposa?

MARCHESA

(*si alza con brio, prendendo Alfieri a braccio, e passeggiando gli dice*):

Ah! m'avete pur detto una parola cortese! Non meno stolta però: ma almeno su questo argomento possiamo parlare amichevolmente. — Or bene, no, io non posso essere vostra moglie!

ALFIERI.

E perchè? (*Si ferma.*)

MARCHESA.

Perchè... perchè voi mi amate, ma non mi... insomma, voi mi amate soltanto! Amate il mio brio, amate le mie maniere affabili e senza boria che secondano certe vostre fantasticherie di eguaglianza e libertà spartana; amate anche la mia antica e distinta nobiltà... — Alla barba di Sparta, voi siete più aristocratico che non credete! — Amate infine le mie forme!... Non basta, caro Vittorio, non basta! (*Passeggiando.*)

ALFIERI (*marcato*).

Ho detto che dimentico il passato, e...

MARCHESA

(*sorridendo con amara sostenutezza*).

Ciò mi assicura del vostro perdono; ma questo non ve l'ho chiesto, e a dirvela non ne sento il bisogno; perchè credo bensì di aver aperti cogli uomini dei crediti di lagrime amare, ma dei debiti, caro Conte, non ne ho, in caso, che colla mia coscienza!

ALFIERI

(*riconducendo la Marchesa alla sua poltrona, le dice col tono amaro di chi non è persuaso*).

Sedete, Marchesa, sedete! (*La Marchesa siede; Alfieri andando al camino e restando in piedi.*) Diremo dunque che la conclusione di tutti questi bei discorsi, è che voi non volete esser mia moglie!

MARCHESA.

Non posso.

ALFIERI.

E perchè? (*Ironico e amaro.*)

MARCHESA.

Perchè avete aspettato troppo a farmi la clemente e magnanima offerta della vostra mano! (*Un po' ironica.*)

ALFIERI (*alterandosi*).

O piuttosto perchè voi pure allettata dalle mie maniere bizzarre quanto le vostre, dal mio nome antico e distinto, voglio sperare almeno come il vostro, e dalla fama che io godo nel mondo elegante, volete tenermi allacciato al vostro carro (*sdegnosamente*), ma senza togliere a voi la vostra piena libertà!

MARCHESA.

Tornate a calunniarmi?

ALFIERI (*secco*).

Se avete comandi per Milano, io parto stasera.

MARCHESA (*si alza*).

Ah! Eppure la colpa è vostra! Io sperava colla mia condotta di condurvi a farmi l'onore di rispettarmi — ad avere il coraggio... di stimarmi in fine, sì, di stimarmi! Allora avrei forse avuto anch'io il coraggio di stendervi la mano e dirvi: è vostra, io vi amo! Ma invece voi vi ostinate a non vedere in me che le arti sleali di una lusinghiera; e dopo avermi così giudicata, voi mi proponete di divenire vostra moglie? Ma dunque voi mi volete in isposa, non per far di me una cara compagna, ma per soddisfare al capriccio della vostra passione!... Bene obbligata, caro Conte! E convenite che non io di voi, ma voi sì vi prendete giuoco di me, e a dirvela alla spartana, un giuoco disonesto e crudele!

ALFIERI

(*dopo breve pausa, in cui egli mostra di essere nuovamente e più di prima combattuto*).

Ma che cosa... che cosa siete voi dunque? Il mio buono o il mio cattivo genio?

MARCHESA (*fatuamente*).

Ah! ah!

ALFIERI.

Questi vostri sensi sono al certo onesti e generosi; ma, come accordarli con...

MARCHESA (*con vezzo fatuo*).

Con che, mio povero Vittorio?

ALFIERI.

Con le maniere lusinghevoli! (*Guardandola con ciglio aggrottato*).

MARCHESA (*c. s.*).

Eppure siete bello anche in collera!

ALFIERI (*c. s.*).

Con le parole provocanti!

MARCHESA (*c. s.*).

Ah! ah!

ALFIERI

(*come sopra crescendo di forza*).

Coi sorrisi studiati, onde vi piace anche in questo momento palleggiarmi fra il desiderio e l'angoscia!

MARCHESA (*ridendo*).

Ah! ah! ah! Questa è graziosa davvero! Ma che? A diciotto anni tenevo gli occhi raccolti, sorridevo appena; rispondeva, parlava sempre contegnosa e modesta... e allora mi canzonavano, e mi fu detto che le brillanti maniere di cui vi lagnate, queste parole, questi sorrisetti di cui mi fate un delitto, erano indispensabili. *Oh!* mi diceva, mio marito, *siete la gran bigotta! Ma volete dunque parere una villana? Con questi modi voi mi farete arrossire ad ogni momento*... ed io... per non fare arrossire mio marito, mi studiai di abbandonare le mie idee come scrupoli e pregiudizj: e allora mio marito si rallegrò meco; allora divenni la regina delle feste, l'idolo, l'ammirazione

di tutta Torino!... Ah!... ah!... Ed ora ecco un giovine elegante che mi rinfaccia seriamente queste maniere, che pretende che io a ventisei anni ripigli il carattere che mi tolsero a diciotto... Orsù; finiamola! Voi dite di non sapere se io sia un buono o un cattivo genio? Ebbene vi dirò io com'è: io sono quello che a voi piacerà ch'io sia; voi potete, volendo, trovare in me la giovinetta di diciotto anni, e questa sarebbe il vostro buon genio; ovvero potete trovare la moglie del vecchio libertino, e sarà il cattivo! — Ecco la verità!... Come mi volete, caro Conte?

ALFIERI

(*sbalordito, dopo brevissima pausa*).

Parola d'onore che mi direte un'altra verità?

MARCHESA.

Sì, sono in vena di dirla.

ALFIERI.

Quale predomina in voi, il cattivo o il buon genio?

MARCHESA.

Ho giurato di dirvi la verità; aspettate che vi pensi... Non lo so.

ALFIERI (*alterandosi*).

Ah! non lo sapete!... Ditemi almeno se questa sera mi ha parlato l'uno o l'altro.

MARCHESA (*fatuamente*).

Aspettate che vi pensi... Non lo so!

ALFIERI (*sdegnato*).

Signora!...

MARCHESA.

Ah sì, lo so; ora l'uno ora l'altro, ed ora entrambi ad un tempo! Questa è la pura verità! (*Torna a sedere.*)

ALFIERI (*sdegnato ancor più*).

Ah! signora, voi componete un romanzo per divertirvi alle mie spalle! Ma vivaddio!

MARCHESA.

Se poi vi mettete sul tragico, allora vi assicuro che divento un genio pessimo in tutte le regole, e tale che voi, malgrado le vostre spavalderie, non riuscirete certo a sottrarvi al mio potere!

ALFIERI (*sdegnatissimo*).

Fine alle insolenze!... Divenite come più v'aggrada, la benda è caduta. Le vostre menzognere parole...

MARCHESA (*con sdegno*).

Vittorio!

ALFIERI (*proseguendo*).

Non hanno più potere sopra il mio cuore; narrate le romanzesche vostre favole a chi vi crede!

MARCHESA
(*con amaro rimprovero*).

Vittorio!

ALFIERI.

Voi avete spinto tropp'oltre lo scherzo! Vi siete tradita! V'ho conosciuta!

MARCHESA (*supplichevole*).

Vittorio!

ALFIERI.

Grazie, grazie, signora, di questa vostra tirata, mercè la quale io posso finalmente rompere questa odiosa catena e andar lontano da voi a divenire migliore! (*S'avvia per partire risolutamente.*)

MARCHESA
(*prorompendo con angoscia*).

Ah! Vittorio! Abbandonarmi così è uccidermi!... Ma

Vittorio! (*Di seduta cade, ciò dicendo, lentamente in ginocchio verso Alfieri; poi quando Alfieri s'avvicina, lascia vedere al pubblico il volto nel quale brilla un vivace sorriso di malizia e di trionfo; ciò con grazia.*)

ALFIERI

(*si volge, e vedendola in quell' atteggiamento, torna premuroso alla Marchesa, che egli tenta di sollevare e dice:*)

Ah! che veggo!... Dio! In quest' atteggiamento non mai! No; se è il mio buon genio che mi richiama!...

MARCHESA

(*si drizza improvvisamente come a scatto di molla, e facendo una risata di alterezza e di sprezzo, dice:*)

No; invece è il genio cattivo che vi affascina! Non mi avete sfidata? Vedete, vedete ora se potreste sottrarvi al mio potere! Ma ora sono io che vi metto in libertà! Signor Conte, quella è una porta: uscite!

ALFIERI

(*che è rimasto ammutolito, prorompe fuori di sè:*)

O pazzo frenetico stasera, o mai più! (*Parte precipitosamente. La Marchesa gli guarda dietro ridendo, ma nel suo riso sarà un misto di vendetta, di dolore, di dispetto e di trionfo: mentre cade la tela ella si getta a sedere.*)

Fine della Parte prima.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

La MARCHESA, *poi il* DOTTORE.

(*La Marchesa è nella stessa attitudine presa al calar della tela.*)

MARCHESA (*in grande orgasmo*).

Uomini! uomini! (*Con risata sdegnosa e beffarda.*) Sì, mi fanno ridere fino quelli che amo... Ed io l'amo Vittorio! (*Tragge dal seno un ritratto che ha appeso con catenella al collo, e lo guarda.*) Sì; che ti amo, disgraziato! Perchè ricuso io di esser tua... in un modo od in un altro? Per un sentimento di virtù? Può darsi... non lo so! Sono però certa che ricuso, perchè se oggi tu mi possedessi, domani saresti già stanco di me... ed io non voglio che tu ti stanchi di me!... E a volte, lottando fra le tue parole d'amore e i miei eroici propositi d'amicizia, ho creduto morire soffocata dal sacrifizio!... E tu mi abbandoni! E tu non vuoi vedere in me che una simulatrice, una maliarda! Ebbene, io non so precisamente quello che io mi sia... e poco m'importa di saperlo... sono quella che sono; sono quella

che mi pare... Oh! voglio pure rompermi il capo io a ventisei anni coi pregiudizii! (*Parlando al ritratto*) Voi, signor Conte, non avete voluto la giovinetta di diciotto anni? Avete fatto bene, che forse non saprei più essere; ma se mi volete la moglie del vecchio libertino, non pensate che vi servirò per le feste! (*Si leva il ritratto dal collo e lo pone sul tavolo, poi chiama*) Dottore! — Questo signor dottore lo credo uno dei principali autori di quanto è avvenuto! Egli spera forse... Povero sciocco! Gli fo anche troppo onore lasciandomi sentire il polso! Bisogna che lo umilii costui! Dottore!

DOTTORE

(*entra, guarda attorno e dice fra sè con incertezza*).

(Alfieri non c'è più... la Marchesa in orgasmo! Sarà accaduto un divorzio o un matrimonio? Vediamo.) (*Si avvanza.*) Eccomi, Marchesa; quel libro è eccellente; ma per approfittarne è indispensabile che un medico vi accompagni alle acque!

MARCHESA.

Non si tratta di ciò! Mi vuole un favore.

DOTTORE.

Ma eccomi tutto per voi.

MARCHESA.

Ebbene, mettetevi a quel tavolino, e aspettatemi. (*Entra a destra e poi torna tosto.*)

DOTTORE.

Di che diavolo mai si tratta? (*Va verso al tavolino.*) Pare che voglia incaricarmi di qualche gelosa faccenda!... Bene! Prova di fiducia! Dalla fiducia poi nasce la stima; dalla stima poi nasce l'amore; e dall'amore poi... qualche cosa potrebbe nascere! (*Siede al tavolino dalla parte del camino, e vede il ritratto d'Alfieri.*) Ah! il ritratto d'Alfieri, che ella usa portare al collo!... Divorzio, divorzio senz'altro!

Ora ho capito ciò che vorrà da me! Vorrà che faccia due righe d'accompagnatura agli oggetti che essa gli rende. Oh gliele farò di buon inchiostro! — « *Signore! — È un doloroso ufficio ch' io compio per desiderio della signora Marchesa, restituendovi da parte sua i qui uniti oggetti!...* » Ah, ah! Povero Conte! Sentirsi intuonare la sua sentenza da uno che non è che dottore! Ecco la Marchesa... colle lettere! L'ho detto io!

MARCHESA

(*entra con un pacco di lettere in mano.*)

Prendete un foglio di carta e scrivete.

DOTTORE

(*eseguisce, prende la penna, e dice*).

A chi, e che cosa debbo scrivere di grazia?

MARCHESA.

Ora vi detterò io.

DOTTORE (*fra sè sconcertato*).

(Detterà lei?!) (*Forte*) Sono all'ordine.

MARCHESA

(*sedendo sulla poltrona e dettando*).

« Mio sempre amato Vittorio... »

DOTTORE (*sorpreso e piccato*).

Signóra! (*Si alza.*)

MARCHESA (*freddamente*).

Che c'è?

DOTTORE.

Il mio decoro!... La mia dignità! Una simil lettera...

MARCHESA (*c. s.*).

Caro Dottore, sappiate che il medico che mi ha altre volte accompagnata alle acque, aveva per obbligò d'essere anche il mio segretario!

DOTTORE

(*dopo un momento siede di nuovo e si mette a scrivere*).

« Mio sempre amato Vittorio. » Badate, signora Marchesa, che Alfieri ha giurato vendicarsi di voi in modo clamoroso...

MARCHESA.

Non lo temo. (*Dettando*) « Vi scrivo per altra mano... perchè nell'orgasmo d'ira e d'angoscia in cui sono...

DOTTORE (*scrivendo*).

« Sono. »

MARCHESA.

« La mia mano si rifiuta a quest'ufficio... Un maligno spirito si è intromesso fra noi » (*Marcato verso il Dottore.*)

DOTTORE

(*rassegnandosi scrive dicendo fra sè*).

(Già se non le si fa da segretario...) (*Forte.*) « Fra noi! »

MARCHESA.

« Egli ora a voi, ora a me, ha susurrato all'orecchio... »

DOTTORE (*c. s.*).

(Non si va seco ai bagni.) (*Forte.*) « Orecchio. »

MARCHESA.

« Bugiarde e calunniose parole. » (*c. s.*).

DOTTORE (*c. s.*).

(Ai bagni, ai bagni farò le mie vendette!) (*Forte.*) « Parole. »

MARCHESA.

« Di qui le nostre ire... Ma voi spingendo, come usate, le cose all'estremo... »

DOTTORE.

« Estremo. »

MARCHESA.

« Mi avete bassamente insolentito... avete voluto finirla fra noi. »

DOTTORE.

« Noi. »

MARCHESA.

« E così sia! »

DOTTORE.

« E così sia! »

MARCHESA.

« Ecco il vostro ritratto e le vostre lettere. »

DOTTORE (*fra sè e scrivendo*).

(Divorzio, divorziissimo!) (*Forte.*) « Lettere. »

MARCHESA.

« Fate altrettanto, e così cada anche quest'ultima gioja della travagliata mia vita. »

DOTTORE.

« Vita. »

MARCHESA.

« Addio per sempre, o Vittorio; ricordatevi qualche volta della vostra povera... »

DOTTORE.

« Povera. » (*Volge il foglio verso la Marchesa, le porge la penna e si alza.*)

MARCHESA

(*si sottoscrive dicendo fra sè*).

(Oh! tornerà! Conosco il potere di queste parole!) (*Piega la lettera dicendo al Dottore.*) Chiamate il domestico.

DOTTORE

(*con certa burbanza va alla porta e chiama*).

Ehi! chi è di là! Emanuele! (*fra sè con soddisfazione.*) (Si comincia a farla da padrone!) (*Chiama*) Emanuele, dico!

SCENA II.

DOTTORE, EMANUELE, ELIA, *poi* LAURETTA.

EMANUELE (*entrando*).

Comandi!

DOTTORE.

Bisogna sempre chiamarvi due volte! Aspettate.

MARCHESA.

Dottore, sigillate qui; fate un pacco di tutto.

DOTTORE.

Lasciate fare a me. (*Fa un pacco delle lettere, del ritratto, e vi pone la lettera della Marchesa.*)

MARCHESA (*intanto ad Emanuele*).

Avete sentito partire nessuna carrozza dalla casa qui di faccia?

EMANUELE.

Del signor conte Alfieri? Eccellenza, no. C'è bensì una carrozza ferma davanti al portone, sulla quale caricano dei bauli...

MARCHESA.

Presto, presto, Dottore!

DOTTORE (*che termina*).

Ecco fatto, ecco fatto.

ELIA (*di fuori*).

È permesso?

DOTTORE.

Avanti. (*Con importanza. Elia entra.*)

MARCHESA.

Che c'è, Elia?... Che fa il vostro padrone?

ELIA.

Ah! Eccellenza, si diverte a fare in pezzi tutte le porcellane e tutto ciò che gli capita alle mani; insomma è in uno stato veramente compassionevole.

MARCHESA.

Parte?

ELIA.

A momenti.

DOTTORE (*fra sè*).

(A rotta di collo!)

ELIA.

Io son venuto ad importunare Vostra Eccellenza perchè in mezzo a mille interrotti discorsi, ho potuto capire che egli mi ordinava di venir qui. A che fare? ho detto io. «Ho lasciato dei fogli per me importantissimi in casa della Marchesa sul tavolino presso al fuoco... Non debbono restare là, li voglio io...» Io sono corso... Sa vostra Eccellenza che fogli siéno?

MARCHESA

(*va a guardare sul tavolo*).

Non so nulla... Dottore, avete visto questi fogli?

DOTTORE (*cerca anch' esso*).

Sì, erano su questo tavolino. Emanuele, li avete visti?

EMANUELE.

No signore.

MARCHESA (*sempre cercando*).

Lauretta.

DOTTORE (*c. s.*).

Lauretta, dico!

LAURETTA (*entra*).

Comandi.

DOTTORE.

Bisogna sempre chiamarvi due volte. Avete visto certi fogli, fogli scritti dal signor Alfieri, che erano su questo tavolino?

LAURETTA.

Ho visto quando li scriveva, ma non so altro.

ELIA.

Povero me!

MARCHESA.

D'altra parte, voi vedete che qui non vi sono. Ditegli che mi rincresce... (*Siede pensosa sulla poltrona.*)

DOTTORE.

Ma che la Marchesa non saprebbe dove metter le mani per ritrovare i suoi fogli.

NB. *L'attore deve dire queste parole senza la più lieve posa e colla maggiore ingenuità, altrimenti potrebbe nascere confusione nell'intelligenza.*

MARCHESA

(*consegnando ad Elia il pacco preparato dal dottore e che è sul tavolo*).

E ditegli che io nell'atto di rimandargli queste robe gli auguro che faccia buon viaggio, e che sia felice. (*fra sè.*) (Oh! deve tornare!)

ELIA.

Vostra Eccellenza sarà obbedita.

MARCHESA.

Fate che legga prima di partire, e venite subito ad avvertirmi appena sia partito... se parte!

ELIA.

Sarà obbedita! (*Parte in fretta, Emanuele e Lauretta partono dietro ad Elia.*)

SCENA III.

La MARCHESA, *il* DOTTORE, *poi di nuovo* ELIA, *e infine* ALFIERI.

DOTTORE (*fra sè*).

(Eccomi al primo *tête-a-tête!*... I medici hanno certi privilegi... Profittiamo della nostra professione.) (*Si avvicina alla Marchesa con gentilezza.*) Tante agitazioni, tante scorse, o mia gentile signora, così, appena convalescente... Permettete. (*Le prende il polso e segue a parlare.*) Indovinate, Marchesa, che cosa contenevano i fogli che ha mandato a cercare il conte Alfieri: una tragedia!

MARCHESA.

Una tragedia! (*Sorpresa.*) Alfieri scriveva una tragedia?

DOTTORE.

Questo polso è abbastanza buono; permettete. (*Le prende l'altro polso passando dall'altra parte della poltrona e segue a parlare.*) E indovinate il soggetto di questa tragedia; l'eroina che è dipinta negli arazzi della vostra camera.

MARCHESA.

Cleopatra?

DOTTORE.

Appunto. Anche questo polso va bene, ma però... (*le ripiglia l'altro.*) Figuratevi, colle belle cognizioni che possiede il Conte, che bel pasticcio! C'è, per esempio, un'ancella di Cleopatra che si chiama Lachesi!... Alfieri non si ricordava che Lachesi è una delle tre Parche! (*Le accarezza la mano.*)

MARCHESA
(*ritirando la mano*).

Povero Vittorio! (*Fra sè.*) (Elia dovrebbe già avergli consegnata la mia lettera...)

DOTTORE (*fra sè*).

(Per screditare un uomo presso una donna non vi è di meglio che metterlo in ridicolo!) (*Forte.*) Capirete, l'elegante Alfieri che la pretende a poeta tragico. Ah! ah!

MARCHESA.

Eh! chi sa che se avesse studiato... (*Fra sè*) (Egli ora sta forse leggendo le mie parole...)

DOTTORE.

Oh! se avesse studiato! Ma il male è che è un ignorante.

MARCHESA (*fra sè*).

(Ora forse è commosso... e si decide a restare, a correre ai miei piedi!...)

DOTTORE.

Sapete che cosa avrebbe potuto divenire Alfieri?

MARCHESA (*fra sè*).

(Forse ora sale le mie scale.)

DOTTORE.

Alfieri, o signora...

MARCHESA.

Ah! zitto! zitto! Alcuno viene... (*Tendendo l'orecchio, poi fra sè*) (È lui!) (*S'alza*).

DOTTORE
(*che è andato alla porta*).

È Elia.

MARCHESA (*interdetta*).

Elia! (*Elia entra con aria soddisfatta, preceduto da Lauretta che lo introduce,*) Ebbene?

ELIA.

È partito!

MARCHESA.

È partito?

DOTTORE (*fra sè*).

(È partito!)

ELIA.

Partito in questo momento. C'è stato da fare, ma finalmente gridando e bestemmiando è partito!

MARCHESA
(*passeggiando agitata*).

È partito!

DOTTORE.

(È partito!) — E quei fogli che cercava?

ELIA.

È andata benone; appena l'ho visto, gli ho consegnato senza dir altro il pacco della signora Marchesa.

MARCHESA.

Ed egli?

ELIA.

L'ha aperto; ha letto il biglietto di Vostra Eccellenza.

MARCHESA.

Eppoi?

ELIA.

Si è dato alcuni pugni in capo, ha rotto con un calcio una seggiola che gli era tra i piedi... e siccome monsieur Prindot s'impazientiva dicendo che gli premeva di complimentare il fratello di Luigi sedici, e tutta quanta

una cosa e l'altra, egli ha mandato a passeggiare monsieur, Luigi sedici, il fratello, gridando che non poteva partire; poi subito ha soggiunto: No, imbecille! non debbo restare, partiamo! E senza più ricordarsi de' fogli che mi aveva mandato a prendere, ha volato le scale ed è saltato in carrozza: monsieur Prindot subito su anch'egli... Ma che? Nella carrozza il padrone non c'era più: era sbalzato giù dall'altra parte ed era già davanti al portone del palazzo di Vostra Eccellenza... quando, pentendosi ancora, è finalmente rientrato del tutto in carrozza, gridando: Postiglione, a rotta di collo! E il legno è partito come una saetta! (*Alfieri appare precipitoso sulla comune, non visto, ma tosto si ritira dall'altra parte dietro la comune stessa*).

MARCHESA.

Partito! (*Passeggia agitatissima.*)

DOTTORE

(*avvicinandosi e seguendo la Marchesa*).

(Partito!...) Signora Marchesa... non vi abbandonate a trasporti! La vostra salute è ancor debole; se ne risentirà... Voi siete pallida... Permettete... (*Va per sentire il polso.*)

MARCHESA

(*con un misto d'alterigia e rabbia contro il Dottore, contro Alfieri, contro sè stessa, ed alterandosi sempre più fino a parlare quasi piangendo per l'urto delle passioni*).

Oh signor dottore di medicina mi faccia il favore di stare al suo posto... Se ella ha avuto la special fortuna di guarire qualche malato ad onta della gravezza della malattia... o per dir meglio, se qualche grave suo malato ha avuto la special fortuna di guarire ad onta del medico... e se queste fortune l'hanno fatto salire in certa

fama... o piuttosto venire di moda... non creda per questo, signor dottore di medicina, di poter fare il saccente e il sufficiente in ciò che non le appartiene.

DOTTORE.

Signora, perdonate, ma questa filippica, mi pare veramente!...

MARCHESA.

Questa filippica serva ad esprirmervi tutto il malumore che ho contro di voi per la condotta equivoca che avete tenuto stasera fra il Conte e me!... Oh basta! signore, basta, vi dico! (*Si getta a sedere quasi piangente.*)

DOTTORE (*fra sè*).

(Bisogna lasciar passare questo primo impeto, eppoi allora...) (*Forte.*) Signora Marchesa... avrò l'onore di ripassare... più tardi... tra poco... (*Parte.*)

ELIA (*alla Marchesa*).

Eccellenza! (*Saluta.*)

MARCHESA.

(Addio, Elia, addio! Lauretta, precedimi nella mia camera (*Lauretta prende la poltroncina ed entra a destra.*)

SCENA IV.

DETTI, ALFIERI *che torna dal fondo.*

(*Alfieri alle parole* «da questa casa» *che dice Elia qui appresso, si torna a presentare sulla comune.*)

ELIA

(*senza interruzione di dialogo, dice fra sè*).

(Sono pure riescito a staccare il mio povero padrone da questa casa! M'è costato fatiche m'è costato strapaz-

zi, ma ci son riescito! (*Si volge per partire e si trova a faccia a faccia coll' Alfieri. Elia fa un atto di massima sorpresa, ma Alfieri con un gesto minaccioso gl' impone di tacere e partire. Elia dopo un' azione analoga, parte. Alfieri viene a porsi dietro la Marchesa adagio e senza farsi sentire.*)

MARCHESA

(*fa per entrare lentamente a destra, e poi si ferma e dice*).

Partito!

ALFIERI.

Tornato!

MARCHESA (*dà un grido*).

Vittorio! Voi qui! (*Gli stringe la mano con effusione, e dice fra sè con gioia.*) (Ma se lo sapevo che sarebbe tornato!) (*La Marchesa è a destra, Alfieri a sinistra.*) Ma... siete proprio voi!?...

ALFIERI.

Sì, son io, che torno ai piedi non so se del mio buono o del mio cattivo genio, ma infine ai piedi di una donna, lontano dalla quale io mi sentivo morire.

MARCHESA.

E... con quali intenzioni tornate?

ALFIERI.

Con intenzioni immensamente dolci e soavi?

MARCHESA.

E voi me le tacete?

ALFIERI.

E voi me le chiedete?

MARCHESA

(*trae un sospiro e poi dice*).

Dunque... non partite più?

ALFIERI.

Uditemi, Marchesa. Ho fatto la sciocchezza di lasciare due o tre vigliettini di congedo pei miei più intimi; questi biglietti furon portati... monsieur Prindot ha predicato per tutta Torino che partiva meco per andare a complimentare il conte d'Artois, che è a Milano; siamo infatti partiti... e se domani mi si vedesse ancora a Torino, io sarei ben tosto la favola dell'intera città; e voi sapete che io nulla più temo del ridicolo.

MARCHESA

(*guardandolo con sospetto*).

...Concludete.

ALFIERI.

Monsieur Prindot mi aspetta alla porta della città ove ho promesso di trovarmi fra un quarto d'ora. È dunque indispensabile che io parta.

MARCHESA (*c. s.*).

Ah!... È indispensabile!?...

ALFIERI.

Sarà per pochi giorni, in capo ai quali fingerò di essere ammalato, e tornerò a Torino... Intanto adunque io ho un quarto d'ora... da stare con voi... Teresa, in questi brevi istanti almeno lasciamo stare l'amicizia e parliamo finalmente d'amore! Amici, ci disgustammo, riconciliamoci amanti!

MARCHESA (*fra sè*).

(Sarebbe mai la vendetta clamorosa che diceva il dottore?)

ALFIERI.

Ebbene?

MARCHESA.

E... dopo questo quarto d'ora partirete?

ALFIERI.

Per tornare ben tosto e per sempre!

MARCHESA

(*guardandolo fissamente*).

No! Per non tornare mai più!

ALFIERI.

Che dite?

MARCHESA (*fissandolo*).

Che voi m'ingannate, disgraziato! Che voi volete trarre una vendetta clamorosa del mio contegno di testè... ma che non vi riuscirà!

ALFIERI.

In parola d'onore, Marchesa, neanche l'ombra di un tal pensiero mi passa pel capo! Voi mi fate troppo onore! Io son qui come agnello e non come lupo, ve lo giuro. La vostra scaltrezza va oltre il segno; voi v'ingannate per troppo timore d'essere ingannata.

MARCHESA

(*con brio ed intenzione*).

Sarà come voi dite, ma ad ogni modo bisogna che ci rifletta tranquillamente... Partite, Vittorio, fate questo *breve viaggio indispensabile* per non esser messo in ridicolo; quando ritornerete, mi risolverò! (*Tutto marcato.*)

ALFIERI.

Ah! no! (*Adirandosi.*) Voi mi avete tormentato abbastanza... dopo quest'ultima prova del mio insensato amore per voi...

MARCHESA

(*stringendogli la mano*).

Basta, basta, signor Conte; a momenti il quarto d'ora

è trascorso; monsieur Prindot vi aspetta... Addio, Vittorio, tornate presto. Fate buon vaggio! (*Si accosta all'uscio.*)

ALFIERI

(*trattenendola per la mano*).

No, non vi lascio, non vi lascio, così! Oh! vi prego, concedetemi...

MARCHESA (*seria*).

Che cosa?

ALFIERI.

Il vostro amore!

MARCHESA.

Quando ritornerete!

ALFIERI.

No, adesso!

MARCHESA.

Quando ritornerete!

ALFIERI

(*nell'eccesso del trasporto*).

Ve ne supplico, e se è d'uopo ancora... Voi siete la prima che mi fa scendere a tanto, ma non importa (*Cade ai piedi della Marchesa.*) Eccomi ai vostri piedi implorando pietà!

MARCHESA

(*lo guarda con compiacenza e dice fra sè con qualche trionfo*).

(Ah! a' miei piedi!) (*Gli pone una mano sul capo accarezzandogli i capelli e dice, un po' combattuta.*) Come siete bello in questa attitudine!

ALFIERI.

Amicizia, o amore?

MARCHESA.

Quando ritornerete! (*Entra rapidamente in camera e chiude.*)

SCENA V.

ALFIERI *poi il* DOTTORE.

ALFIERI

(*resta un momento in ginocchio come sbalordito e poi s' alza adagio, concentrato e pensoso*).

Respinto, sconfitto, deriso... (*Scuotendosi*) ma viva il cielo! guarito, sì, guarito radicalmente! Tutto è calcolo in costei, fin la passione... in me tutto è passione, fino il calcolo! Sì, guarito radicalmente! — Ora a noi. Partire? No; sarebbe mostrarsi vinto. Io resto. Costei deve vedermi dimattina e sempre, affacciarmi tranquillamente alla mia finestra, a quella finestra dove appresi ad amarla! Deve vedermi a guardar chi passa e ritrarmi senza mostrar pure di sapere chi abita in faccia a me. Ne avrò la forza? Sì, viva il cielo!... Penserò a Richelieu, a Ximenes, ad Ariosto... troverò mezzo di costringermi ad avere questa forza!... Mi farò legare sopra una seggiola!... Eppoi già sono radicalmente guarito! Antonio ha finalmente conosciuto Cleopatra! (*Colpito da un' idea.*) Oh! a proposito; bisogna che la ripigli... Oh! non la lascerò certo nelle mani della Marchesa. (*Va cercando sul tavolino.*) L'avea lasciata qui... (*cerca*) non c'è più. Ah! debbo averla riposta in qualche luogo! Dove diavolo l'ho riposta? (*Va cercando altrove.*) Maledetta la mia testa!... Questa sera già io credo d'essere stato pazzo davvero; ho una confusione di idee... Non avevo dato incarico ad Elia?... Ma Elia mi avrebbe portato una risposta... Avrò avuto intenzione di mandarlo, eppoi nelle mie frenesie mi sarò scordato!... (*Egli è al fondo della scena cercando sul tavolo a sinistra.*)

DOTTORE

(*entra come un padrone in casa sua, dondolandosi con boriosità e canticchiando; poi fra sè, non vedendo Alfieri*).

Le ire della Marchesa dovrebbero essere calmate! Vedremo! Ormai già sono io solo padrone del campo.

ALFIERI

(*vedendo il Dottore, fra sè*).

(Oh! il Dottore, il maligno spirito della Marchesa!) (*Segue a cercare.*)

DOTTORE (*fra sè*).

(Alfieri trotta verso Milano bestemmiando e ruggendo, ed io son qui!) (*Si frega le mani.*)

ALFIERI (*c. s.*).

(Scommetto che egli ora mi suppone lontano da Torino ed arrabbiato, ed io invece mi trovo quà!) (*Cerca*).

DOTTORE (*c. s.*).

Vediamo se si può entrare dalla Marchesa.

ALFIERI

(*sempre cercando col tuono più naturale di voce.*)

Dottore, avreste veduto una certa mia Cleopatra?

DOTTORE

(*volgendosi sbalordito.*

Che? Chi è? Voi! Alfieri! Ritornato!?

ALFIERI (*c. s.*).

Erano otto o dieci fogli scritti di mio pugno.

DOTTORE.

Ma perdonate, signor Conte... io non rinvengo dalla sorpresa... Non eravate partito?

ALFIERI.

Sì, ma sono ritornato. (*Viene avanti*)

DOTTORE (*fre sè*).

(Ritornato!)

ALFIERI.

Dicevo adunque se aveste veduto certi fogli scritti?...

DOTTORE.

Fogli scritti, voi dite (*Sopra pensiero.*) Fogli scritti? sicuro!... (*Fra sè.*) (Ritornato!) (*Forte.*) Ma ci è stato anche Elia a chiederli, e nulla si è potuto trovare.

ALFIERI (*fra sè*).

(Lo sapevo io che avevo mandato Elia!)

DOTTORE (*fra sè*).

(Ritornato!)

ALFIERI.

Voi dite che questi fogli non si sono trovati?

DOTTORE.

Così è, caro Conte... E, se è lecito, a quando avete rimessa la partenza? (*con modo dispettoso*).

ALFIERI.

Non parto più.

DOTTORE (*fra sè*).

(E irreparabilmente ritornato!) (*Forte come sopra.*) E monsieur Prindot?

ALFIERI

(*dandosi nella fronte*).

Oh! diavolo, me l'era scordato! Ora manderò subito ad avvertirlo.

DOTTORE.

Dunque pace fatta? (*come sopra*).

ALFIERI.

La Marchesa lo crede, ma invece, guerra a morte. Cerco questi fogli perchè mi premono, ma anche perchè nulla resti del mio in questa casa, dalla quale esco per sempre.

DOTTORE

(*prendendo tosto un fare lieto e servizievole*).

Oh!... ma vediamo... cerchiamo... caro amico... vi aiuterò anch'io... Dove diavolo possono essersi cacciati questi fogli? (*Cercano entrambi.*)

SCENA VI.

La MARCHESA *e* DETTI.

MARCHESA

(*presentandosi sull' uscio della sua camera*).

Ma che conversazione si fa costì? (*Ad Alfieri.*) Come, Vittorio? Ancora qui? (*Viene verso la sinistra.*)

ALFIERI.

Perdono, Marchesa, cerco quei fogli...

DOTTORE

(*venendo avanti alla destra della Marchesa*).

Per cui egli aveva mandato Elia.

MARCHESA (*piano al Dottore*).

(Alla barba di quel maligno spirito che sapete, tutto è accomodato.)

DOTTORE (*piano alla Marchesa*).

(Quello spirito vi avverte, che invece tutto è sciolto per sempre: Alfieri cerca quei fogli per non lasciarvi nulla del suo e abbandonarvi per sempre! Levatevelo dai piedi!)

ALFIERI

(*venendo avanti alla destra del Dottore, che così trovasi in mezzo*).

Insomma non trovo nulla.

MARCHESA.

Di che vi affannate? Li troverò io, e li avrete *quando ritornerete!* (*Con simulata tenerezza.*)

DOTTORE (*fra sè*).

(Oh! vedete per che rampino si riappiccicano insieme!)

ALFIERI

(*rifacendo bruscamente il tuono della Marchesa*).

No, Marchesa; sono versi come può farli un ignorante... e non vorrei che mi aveste a canzonare *quando ritornerò.*

DOTTORE

(*piano alla Marchesa*).

(Promettetegli di non leggerli.)

MARCHESA (*ad Alfieri*).

Via, vi do parola che non li leggerò.

DOTTORE (*c.-s., ad Alfieri*).

(Non vi fidate!)

ALFIERI.

Perdonate, Marchesa, ma li voglio io.

DOTTORE

(*c. s. alla Marchesa*).

(Oh! non si fida!)

MARCHESA (*ad Alfieri*).

Non vi fidate della mia parola?

DOTTORE

(*c. s. ad Alfieri*).

(No!)

ALFIERI.

No, non mi fido!... O almeno mi fiderò di più quando li avrò portati via.

DOTTORE
(*piano, alla Marchesa*).

(Non vè l'ho detto che non vuol più tornare?)

MARCHESA (*ad Alfieri*).

Or bene, voi non porterete via nulla, voi li lascerete qui.

DOTTORE (*c. s. ad Alfieri*).

(State saldo.)

ALFIERI.

No, Marchesa!

DOTTORE (*c. s. alla Marchesa*).

(Non cedete!)

MARCHESA.

Sì, Conte!

ALFIERI.

(Oh! vi giuro di no!) (*Si allontana.*)

MARCHESA.

Ed io vi giuro di sì! (*Si allontana.*)

DOTTORE (*fra sè, con gusto*).

(A momenti dovrebbero venire alle vie di fatto! Mettersi le mani addosso!)

ALFIERI.

Se nessuno li ha avuti, debbono essere in questa camera: ed io li cercherò finchè li abbia trovati. (*Fa per cercare.*)

MARCHESA (*vivamente*).

Signor Conte, voi non cercherete nulla.

ALFIERI.

Li avreste trovati voi, Marchesa?

MARCHESA.

No.

ALFIERI.

E perchè dunque non cercherò?

MARCHESA.

Perchè in casa mia spero che mi permetterete che comandi io; ed io non voglio, capite? non voglio che li cerchiate più.

ALFIERI.

Anch'io spero un'altra cosa.

MARCHESA.

E quale?

ALFIERI.

Che non vorrete cacciarmi di casa; ed io starò qui finchè vi piaccia di ritirarvi, e allora mi permetterò una disobbidienza, e cercherò e troverò.

SCENA VII.

DETTI *e* LAURETTA.

LAURETTA.

Manda monsieur Prindot a pregare il signor Conte...

ALFIERI (*con impazienza*).

Che Prindot, che Prindot! Che aspetti. (*Lauretta parte e poi torna.*)

MARCHESA.

Voi non potete trattenervi, Conte; monsieur Prindot vi aspetta.

ALFIERI.

Mi conoscete assai poco, se credete che io ceda davanti al frivolo ostacolo d'un Prindot. Guardate: con vostra licenza. (*Siede a destra in qualche seggiola.*) Io non parto finchè non ho trovato...

MARCHESA.

E voi mi conoscete assai poco se non mi credete capace di star qui alzata e di passare tutta la notte con voi.

DOTTORE (*fra sè con rabbia*).

(To', ecco che il divorzio si rimuta in un matrimonio!) (*Forte.*) Ma, signora, la vostra salute...

MARCHESA (*senza attendergli*).

Lauretta!

ALFIERI (*fra sè*).

(Se potessi con un pretesto cercare in camera della Marchesa!)

MARCHESA
(*chiamando come sopra*).

Lauretta!...

ALFIERI.

Desiderate forse la vostra poltrona? E perchè non sarò io l'incaricato?

MARCHESA (*canzonandolo*).

Io non osava!...

ALFIERI (*egualmente*).

Oh! (*Fra sè.*) (Più opportuno pretesto non poteva venirmi.) (*Entra a destra poi torna.*)

MARCHESA
(*al Dottore con premura*).

Ma dove diamine possono essere questi fogli? Ah! se potessi trovarli!

DOTTORE.

Non ne so nulla davvero! (*Fra sè.*) (E se lo sapessi non è a lei che vorrei dirlo! Oh! se potessi trovarli io!) (*La Marchesa va verso il camino, il Dottore va verso Alfieri, che rientra.*)

ALFIERI
(*ritorna tenendo la poltrona in modo che il dissotto del cuscino sia vôlto verso il Dottore, e dice fra sè*).

(Non vi è nulla neanche in camera della Marchesa!)

DOTTORE

(*mostrando di scorgere qualche cosa d'interessante sotto la poltrona, e guardandovi con precauzione, dice fra sè*).

(Che vedo! sarebbe mai?) (*Finge di voler ajutare Alfieri a portare la poltrona, e l'alza un poco, bellamente, in modo da poter vedere sotto il cuscino.*)

(NB. *Si raccomanda in tutto questo giuoco celerità, naturalezza e precisione.*)

ALFIERI (*al Dottore*).

Ma che fate?

DOTTORE (*ad Alfieri*).

Volevo ajutarvi!... (*Guardando sotto la poltrona.*)

MARCHESA

(*si muove verso di essi*).

Che c'è?

DOTTORE

(*subito dissimulando*).

Eh! nulla; io voleva ajutare il signor Conte a servirvi.

ALFIERI.

Oh! voglio io solo quest'onore! (*Per escludere il Dottore dal portar la poltrona, la volge con le punte dei piedi verso il pubblico, e vi si vede, fra il cuscino e le stringhe, i fogli d'Alfieri.*)

DOTTORE

(*ad Alfieri con premura*).

Ma io voleva...

ALFIERI

(*è già passato oltre*).

No, no, io solo! (*Dà la poltrona alla Marchesa, le fa un inchino, e torna pian piano a sedere ov'era prima.*)

MARCHESA.

Mille grazie! (*S'inchina e siede languidamente.*)

DOTTORE

(*guardando la Marchesa che siede, dice fra sè*).

(Felicissima notte! Ecco le carte sotto sequestro!)

MARCHESA

(*gettandosi indietro sulla poltrona*).

Ora, caro Vittorio, badate bene; finchè io sto qua, voi non cercherete!

DOTTORE.

O almeno non potrete cercare dove potreste trovare!

ALFIERI.

Ed io, finchè non posso cercare, non mi moverò di qua.

DOTTORE.

Signori miei, non sarà cosa molto divertente!

MARCHESA.

V' ingannate; io anzi mi diverto moltissimo pensando al mio stato presente! (*Barzellettando*).

ALFIERI

(*dondolandosi, ma con piglio burbero*).

Ed io molto più pensando al futuro.

DOTTORE.

A me dunque non resterà che pensare... al terzo tempo della grammatica! (*Guardando di sghembo il cuscino della poltrona.*)

MARCHESA.

Siete ben risoluto, signor Conte?

ALFIERI.

Siete ben ferma, signora Marchesa?

MARCHESA.

Fermissima!

ALFIERI.

Risolutissimo!

DOTTORE (*fra sè.*)

(Brutta cosa trovarsi tra due matti!)

MARCHESA.

Or dunque sappiate che i vostri fogli li ho trovati io, e che non ve li do.

ALFIERI (*alzandosi*).

Scherzate, signora; sarebbe vero?

DOTTORE.

Può essere almeno, che nel luogo ove sono non voglia lasciarvi cercare.

ALFIERI.

Ah! no, Marchesa, perdonate; voi non avete trovato nulla.

MARCHESA (*ridendo*).

Or bene, vi dirò ch' essi contengono una tragedia, *Cleopatra!* L'eroina dei miei arazzi! Vi dirò che v'è un'ancella a cui con gran sfoggio di cognizioni storiche e mitologiche avete messo il nome d'una delle tre parche... Lachesi! Ah! ah! Lachesi! (*Deridendolo.*)

ALFIERI
(*vergognandosi molto e indispettito*).

No... basta così, signora! Io posso darmi dell'ignorante, ma che mi si dia dagli altri!...

MARCHESA
(*seguitando a deriderlo*).

Ci sono poi dei versi sbagliati, errori d'ogni genere! Ah! ah!

ALFIERI (*con forza*).

Signora! Badate, mi dà l'animo d'imparare a far versi, a far tragedie... non fosse altro che per ritorcere un giorno su voi il ridicolo di questi motteggi!

MARCHESA

Oh! non ne dubito! Ed è appunto per ciò che voglio tenere questi vostri versi! Diamine, un autografo del conte Alfieri... Eh! eh! Chi sa un giorno che preziosa cosa sarà! Ne ho già ordinato la cornice... Ah! ah! e vi scriverò sotto: *Primi tentativi del gran tragico italiano.* Ah, ah, ah!

ALFIERI

(*fuori di sè per l' ira*).

Vivaddio! Marchesa, vi farò dire la verità!

MARCHESA.

E volete che vi renda un simil gioiello? Una tragedia tutta da ridere? Ah, ah, ah! Il Dottore ha detto che la gallina si mette a cantare appena ha fatto l'ovo; voi non avete voluto cantare, ma l'ovo si è trovato!

DOTTORE (*vivamente ad Alfieri*).

Ed ora anzi si sta covando!

ALFIERI

(*che alle parole del Dottore si risovviene, si dà nella fronte, e dice*).

Covando!... Ah! la parolaccia che ho detto io!...

DOTTORE (*soddisfatto*).

Finalmente!

MARCHESA.

Che è stato!

ALFIERI

(*trattenendo le risa e dissimulando*).

E... ditemi, Marchesa... come diamine... avete fatto a trovare quei fogli?

MARCHESA.

Oh! non mi è costato fatica! Quando meno vi pensava, me li sono trovati sotto le mani.

ALFIERI

(*al Dottore, col solito brio*).

Sotto... le mani?... Dunque non ha trovato nulla. (*Sorride.*)

DOTTORE (*ride*).

Sotto, sì; ma mani, no! (*Ridono insieme.*)

MARCHESA.

Signori, che inurbano procedere è il vostro?

ALFIERI

(*le si avvicina, contenendosi*).

Perdonate, Marchesa...

DOTTORE (*contenendosi*).

Uno scherzo del Conte...

MARCHESA (*vivamente*).

No no, ho capito tutto! (*Si alza e rimane presso la poltrona.*) Voi sapete ora dove sono i fogli che io voleva darvi ad intendere d'aver avuto io! Ma sarà lo stesso! (*Ad Alfieri che ha fatto un passo avvicinandosi alla poltrona*) Fermo!... Fermi entrambi al vostro posto! (*Fra imperiosa e scherzosa*) Scherzo, ma dico anche sul serio! In casa mia comando io! Dottore, zitto, e non vi movete! (*Il Dottore resta immobile in mezzo alla scena vòlto al pubblico; la Marchesa prende Alfieri pel braccio e lo fa sedere sulla poltrona.*) Signor Conte, ella favorisca di sedere lì e di non muoversi. (*Il Dottore dà in un altro scroscio di risa, poi subito si contiene.*)

ALFIERI (*vivamente*).

Non mi muovo, Marchesa, non mi muovo!

LAURETTA (*che torna*).

Manda nuovamente monsieur Prindot...

MARCHESA (*con impazienza*).

Che Prindot, che Prindot!... Che aspetti.

ALFIERI.

Che aspetti.

DOTTORE.

Che aspetti. (*Lauretta parte*)

MARCHESA
(*al Dottore, stando presso Alfieri*).

Ora, Dottore, se volete essere il medico che mi accompagni alle acque, ditemi, ove sono quei fogli?

ALFIERI
(*dal suo posto con forza*).

Dottore, se quei fogli non vengono in mia mano, in parola d'onore, voi dovrete scambiar meco un colpo di fuoco!

DOTTORE
(*senza muoversi dal suo posto*).

Così eccomi fra due elementi! Il fuoco da una parte e le acque dall'altra! Domando di parlamentare! — Signor Conte, se dicendo io alla signora Marchesa ove sono i fogli avrete il destro di portarglieli via, vi basta?

ALFIERI (*fra sè*).

(Ho capito!) (*Forte.*) Mi basta.

DOTTORE.

E voi, signora Marchesa, se vi dico ove sono i fogli col solo rischio che Alfieri ve li porti via, siete contenta?

MARCHESA (*fra sè*).

(Ho inteso!...) (*Forte.*) Contentissima: al rischio ci penso io.

DOTTORE (*marcato*).

Attenti dunque che lo dico forte!

MARCHESA (*fra sè*).

(Forte?... Che Alfieri non sappia ove sono?) (*Forte e vivacemente al Dottore*) Un momento, un momento, Dottore. Non voglio che lo diciate forte!... Piano a me sola dovete dirlo...

DOTTORE

(*fingendosi sconcertato*).

Ma, veramente!...

MARCHESA (*seria*).

Oh, infine, questa commedia comincia a pesarmi... Finiamola... (*Rivolta al Dottore*) Dite presto e piano ove sono quei fogli! (*Alfieri scostatasi la Marchesa, s'alza, prende i fogli sotto il cuscino e va sulla comune senza che la Marchesa lo vegga.*)

DOTTORE

(*tenendo dietro coll'occhio a quello che fa Alfieri, dice piano alla Marchesa:*)

I fogli *sono... erano... furono* sotto il cuscino della vostra poltrona.

MARCHESA

(*si volge rapidamente. e vedendo Alfieri sulla comune, esclama:*)

Ed ora?

ALFIERI.

Non ci sono più!

DOTTORE.

Ah! ah! Ve l'ha fatta da diplomatico; ha preso i passaporti e abbandona la residenza. *Casus belli*!

MARCHESA.

Ah! Vittorio! Vittorio!

ALFIERI (*ironico*).

Ah! vorreste forse udire qualche brano della mia tragedia? (*Colpito da un'idea*) Ebbene! Voglio soddisfarvi; vi

farò sentire gli unici versacci di cui sia rimasto contento io stesso. Ascoltate. (*Apre il manoscritto.*) È Antonio, il quale, conosciuta finalmente la perfidia di Cleopatra, con tutto l' orgoglio di un amante oltraggiato così la rimprovera. (*Egli si pone a declamare con squisito sentimento.*)

« Donna, a tuoi lacci io fuggo alfin! Ma pria
Miei terribili accenti udrai tu pria.
Freddo, superbo cor! Perfida! »

(*Con anima contro la Marhesa.*)

MARCHESA
(*fa un atto di sdegno*).

Signore!

ALFIERI (*subito*).

È Antonio che parla a Cleopatra! (*Declamando.*)

« Perfida! Io tutto,
Sì, tutto or so: quella che te d'orgoglio,
Me di furor consuma orrida fiamma
M'è da gran tempo odiosa! Oh! quai di rabbia
Repressi moti!... Oh! tra l'amore e l'ira
E la vergogna orrida lotta e lunga!
Ma alfine (*con forza*) o donna, al ciel l'attesto, ho vinto!
Nè già mi dolgo io no! Le mie doglianze
Troppo le udisti! Or basta! Ora mi allieta
Qui mirar l'onta tua! »

MARCHESA (*c. s.*).

Ma signore!

ALFIERI.

Ma vi ripeto che è Antonio che parla a Cleopatra. (*Declamando.*)

« Ora mi allieta
Qui mirar l' onta tua; guardami, io rido!
Se una lagrima cade dal mio ciglio

Non è il dolor che l'ha spremuta, o donna,
L'ha spremuta il piacer della vendetta!
Non creder già che amata io t'abbia mai,
Nè che gelosa rabbia il cor mi desse
Martiro mai! Mio core in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone:
Nè il può spregiar donna che il merti. »

MARCHESA

(*fa un atto di sdegno*).

Signor Conte!

ALFIERI (*subito*).

Le sono amare, tremende parole! Ma riflettete che è sempre Antonio che si sfoga con Cleopatra... — E ora schernite, schernite questi versi se vi dà l'animo!

MARCHESA

(*con tutto lo sdegno*).

Oh, infine, questo scherzo...

ALFIERI.

Lo scherzo è finito, o signora! Ed ora vi parlo sul serio! (*Solenne e grave.*) Vi sono certi uomini e certi motteggi che non possono trovarsi di fronte due volte. Fra quegli uomini sono io!... Fra quei motteggi sono i vostri di or ora! Voi mi avete poco fa costretto a subire un istante di sì angosciosa vergogna, che ho giurato di vendicarmi! Deridetemi pure! Voi potete colpirmi coll'obbrobrio di un giorno; io vi colpirò coll'obbrobrio di un secolo! E questo è l'epitaffio che scrivo sul sepolcro del nostro amore... Voi parlavate di autografi! di cornici? Preparatene una, signora Marchesa! Tra poco avrete una mia lettera da porvi. Essa, ve lo giuro, sarà un autografo... e tremendo per voi! (*Parte.*)

MARCHESA

(*dopo breve pausa*).

Insolente! Ma però che significano quelle parole? Ah, mio Dio! ch' egli voglia comettere un qualche eccesso? Per carità, Dottore, correte, impedite... Dottore dico, dottore!

DOTTORE

(*che dopo i versi d' Alfieri è sempre rimasto assorto per meraviglia e sincera ammirazione*).

Ah! eccomi... Ah, Marchesa, gran bei versi! Gran divini versi! (*Senza riflettere*) « Mio core in basso loco, qual è il tuo cor... »

MARCHESA (*fuori di sè*).

Eh? volete finirla anche voi? scimunito! (*Rimettendosi.*) Vi dico che Alfieri sta per commettere un qualche eccesso... Lauretta... Emanuele!... Non voglio responsabilità!... Emanuele! Lauretta!

EMANUELE (*entrando*).

Comandi, Eccellenza.

LAURETTA (*entrando*).

Eccomi, Eccellenza.

DOTTORE

(*fra sè assorto di nuovo*).

(« Questa lagrima, l'ha spremuta il piacer della vendetta...»)

MARCHESA (*ad Emanuele*).

Correte tosto... Ma no, no; sarà meglio... Dottore venite, voglio correre io stessa... (*Prende il Dottore a braccio e s' avvia con estremo orgasmo.*)

SCENA VIII.

DETTI *e monsieur* PRINDOT.

PRINDOT
(*presentandosi con premura*).

È permesso?

MARCHESA (*fra sè.*)

(Eh! mancava anche costui.)

PRINDOT
(*è in abito da viaggio, cioè cappotto con bavero, berretto di pelo alla polacca, stivali lunghi*).

Perdono, signori, di questa brusca presentazione... ma è un' ora che sono alle porte colla carrozza, coi cavalli, col postiglione, tutto quanto, una cosa e l'altra, aspettando il signor Alfieri...

MARCHESA (*con premura*).

Ma, come, non l'avete incontrato?

PRINDOT.

No, signora!

MARCHESA (*al Dottore*).

Ma dove dunque può essere andato? Vedete, vedete dunque se le mie apprensioni sono giuste? (*Ad Emanuele*) Emanuele, correte ad avvertire Elia. (*Emanuele parte correndo, dal fondo, poi torna.*)

DOTTORE.

No, per questo tranquillatevi; mi ha detto egli stesso che non parte più!

PRINDOT (*stupito*).

Ah! mio Dio! Ma come dunque? Ed io che debbo complimentare il fratello di Sua Maestà Luigi sedici?...

MARCHESA (*al Dottore*).

E voi dite che mi tranquillizzi? Una tale risoluzione mi spaventa anche di più.

PRINDOT.

Ma, senza dubbio; è quello che pare anche a me; senza un motivo imperioso...

MARCHESA.

Ah! mio Dio! Lauretta, correte a vedere di Emanuele! (*Lauretta parte correndo, poi torna.*)

PRINDOT.

Farmi mancare una simile occasione! Il signor Alfieri deve fare il poeta, non il viaggiatore... Basta, io parto tutto solo, perchè ormai ho disposto, ho preparato tutta quanta una cosa e un'altra... e... Madama, signore, sono desolato di averli disturbati! (*Parte.*)

MARCHESA.

Ma, infine, noi qui ci perdiamo in inutili discorsi... Mancava anche Prindot!... Per carità, Dottore, correte anche voi... vedete, sappiatemi dire... Ma movetevi una volta!

DOTTORE

(*s'avvia correndo, poi giunto alla porta si ferma e dice*).

Vado. (*Fra sè.*) («Nè il può spregiar donna che il merti!») (*Forte.*) Ah! viene Lauretta. (*Lauretta entra con premura*).

MARCHESA (*a Lauretta*).

Ebbene?

LAURETTA.

Emanuele ritorna! (*Si tira da parte; Emanuele entra correndo.*

MARCHESA (*ad Emanuele*).

Dunque?

EMANUELE.

È qui Elia.

MARCHESA.

Elia! (*Ad Emanuele e Lauretta*). Aspettate lì fuori. Andate. *Emanuele e Lauretta, entrato Elia, partono*).

SCENA ULTIMA.

La MARCHESA, *il* DOTTORE *ed* ELIA.

(*Elia entra dal fondo con un pacco in mano e una lettera nell'altra.*)

MARCHESA

(*con ansietà ad Elia*).

Il Conte?

ELIA

(*con aria abbattuta*).

Le manda questa lettera; ma!... (*Con un sospiro.*)

MARCHESA.

O Dio! Che è stato?

ELIA.

Legga, Eccellenza.

DOTTORE (*fra sè*).

(Perbacco! Comincio a mettermi in apprensione anch'io!)

MARCHESA

(*apre la lettera e legge*)

« Eccovi il tremendo autografo che vi ho promesso; ve lo scrivo tenendo a canto l'arma che deve decidere di me. » Dio!... Dio!...

DOTTORE.

Un'arma!

ELIA.

Ma!

MARCHESA (*ad Elia*).

Ma insomma, vive?...

ELIA.

Vive... ma come mutilato!

DOTTORE.

Mutilato!

MARCHESA (*legge*).

« Di mezze risoluzioni non so più che farne; ne prendo una estrema: il partire era poco! Contro l'amore non giova lo spazio... io rimango! Ebbene, ve ne ringrazio; se per cagion vostra sto per fare di me tale strazio... » Insomma, Dottore, proseguite voi.

DOTTORE

(*prende la lettera e cerca il punto ov'era rimasta la Marchesa*).

« Non giova lo spazio. »

MARCHESA.

No, più avanti.

DOTTORE (*c. s.*).

« Io ve ne ringrazio... »

MARCHESA.

Ma no, più avanti.

DOTTORE.

Ah! ecco: « Tale strazio... » Sapeva che finiva in *azio*. « Se per cagione vostra sto per far di me tale strazio che mi condanni a non poter più per lungo tempo uscire dalla mia stanza, è per cagion vostra ancora che io mi trovo così condannato a divenire migliore. »

MARCHESA

(*che va ascoltando con più tranquillità*).

Ma che dice egli dunque?

DOTTORE.

« Deridetemi, Marchesa, finchè siete in tempo, affrettatevi, perchè tra breve la derisa sarete voi! Ma vi veggo impaziente di sapere che arma ho scelto e che cosa sto per fare... tranquillatevi; ho voluto mostrarvi che ho già volontà di scherzare; del resto l'arma che ho scelto, sono le forbici! »

MARCHESA.

Le forbici!

ELIA.

Ma!

DOTTORE.

« E sto per fare un dono al dottore, perchè veda che do retta ai buoni consigli, ma che non sono destinato alla diplomazia: mi taglio la *coda*: Elia gliela consegnerà. » (*Rende la lettera alla Marchesa.*)

ELIA

(*ha intanto levato la lunga e grossa coda d'Alfieri, ed ora tenendola per l'estremità superiore la consegna solennemente al Dottore*).

Eccole la coda dell'ultimo rampollo dei conti Alfieri! Ma! — Eccellenza, signor Dottore! (*S' inchina e parte; la Marchesa, dopo brevissima pausa, affetta disinvoltura*).

DOTTORE.

Marchesa!

MARCHESA

(*mostrando la lettera*).

Che cosa ne dite?

DOTTORE

(*mostrando la coda*).

Che cosa ve ne pare?

MARCHESA.

E crediamo proprio che non tornerà più?

DOTTORE.

Eh, Marchesa! (*Sorridendo.*) Il topo non casca più in quella trappola (*mostrando la coda*) dove lasciò la coda!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

LI
F3756

Ferrari, Paolo
Opere drammatiche v.2

641691

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED